

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 5

maggio 2016

## **pietro e francesco**

p.prodi > ventura > riondino > acquaviva

## **europa sconnessa**

rolando > bustamante ramirez > marconi > richeri > rui cádimá > somalvico

## **lo spettro del socialismo**

benzoni > capogrossi > abbate

## **miracolo a pomigliano**

bentivogli > nannicini > pero > de simone > g. de rita > martocchia

zoller > allegrezza > romano > ceci > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Gennaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Elisa Gambardella, Pio Marconi, Tommaso Nannicini, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

*Segretaria di redazione* Giulia Giuliani

*Curatore delle illustrazioni* Camillo Bosco

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Domenico Argondizzo, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Badini, Guido Baglioni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Domenico Cacopardo, Sabino Cassese, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Zeffiro Ciuffoletti, Dino Cofrancesco, Giovanni Cominelli, Piero Craveri, Bobo Craxi, Edoardo Crisafulli, Mario De Pizzo, Giuseppe De Rita, Carolina De Stefano, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Ugo Finetti, Aldo Forbice, Federico Fornaro, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Anita Gramigna, Ugo Intini, Stefano Levi della Torre, Matteo Lo Presti, Gianpiero Magnani, Giuseppe Mammarella, Bruno Manghi, Michele Marchi, Carlo Marsili, Ludovico Martocchia, Alessandro Marucci, Pietro Merli Brandini, Andrea Millefiorini, Matteo Monaco, Enrico Morando, Raffaele Morese, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Marco Plutino, Paolo Pombeni, Antonio Putini, Paolo Raffone, Antonio Romano, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Elisa Sassoli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Eugenio Somaini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6/05/2016

# mondoperaio

rivista mensile fondata da **pietro nenni**

# 5

maggio 2016

## >>>> sommario

### editoriale

3

**Luigi Covatta** Finis austriae

### lo spettro del socialismo

5

**Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi** Se cedono le fondamenta

**Michele Abbate** Il compagno americano

### pietro e francesco

12

**Paolo Prodi** Chiesa e globalizzazione

**Marco Ventura** La riforma implicita

**Michele Riandino** La lotta alla corruzione

**Gennaro Acquaviva** Il Papa e l'Italia

### saggi e dibattiti

27

**Ludovico Martocchia** Miracolo a Pomigliano

**Nicola Zoller** Un eroe socialista

**Paolo Allegrezza** Immaginare nelle catacombe

### europa sconnessa

38

**Stefano Rolando** Osare l'inosabile

**Enrique Bustamante Ramirez** Un crocevia storico

**Pio Marconi** Il servizio pubblico nell'era del web

**Giuseppe Richeri** Se il mercato fallisce

**Francisco Rui Cádima** La beffa del secondo mercato

**Bruno Somalvico** Formare un'opinione pubblica

### aporie

90

**Antonio Romano** Le sorgenti dell'ignoranza

### biblioteca/recensioni

92

**Fausto M. Ceci** Il limite ignorato

### le immagini di questo numero

95

Martoz che disegna sempre e dovunque

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)



**CLO. La Logistica vi sorride.**

Numeri, non parole. Oltre 1.100 Soci, 900 mezzi di movimentazione interna. Oltre 2.200.000 ore/anno al servizio dei clienti. Oltre 200 milioni di colli/anno movimentati. **CLO** significa attività di trasporto e deposito, servizi di logistica integrata, gestione dei processi di magazzino. Ma **CLO** vuol dire anche formazione continua, flessibilità, partnership e trasparenza. **CLO: un successo a rigor di logistica.**



clomilano.it

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Finis Austriae

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

La retorica della *finis Austriae* si è spesso intrecciata con quella della fine dell'Europa: e non senza ragioni, visti gli esiti nel tempo dell'infelice pace di Versailles. Ora però a Vienna è difficile incontrare epigoni di Roth e di Musil, di Klimt e di Schiele, di Freud e di Wittgenstein: l'Austria piccola piccola inventata a Versailles non produce più grandi geni, ma solo borghesi a loro volta piccoli piccoli.

Ad onor del vero non produce neanche credibili epigoni di Hitler. Il problema, infatti, non è Hofer che prende il 35% dei voti al primo turno delle presidenziali: il problema sono i socialisti (e i popolari) che non sanno che pesci prendere al secondo. Per ora lisciano il pelo alla destra. Poi, alla vigilia del 22 maggio, può darsi che sostengano svogliatamente Van der Bellen. Infine raggiungeranno le rive dell'Acheronte, dove avranno tempo di meditare nell'aere senza stelle in cui si muovono quanti vissero senza infamia e senza lode.

“Non ragioniam di lor ma guarda e passa”, dice Virgilio a Dante. Noi però non possiamo esimerci dal continuare a ragionare: di loro e non solo di loro. Anche dell'azzerramento del potere di coalizione del Psoe, che difficilmente verrà ripristinato il 26 giugno dagli elettori spagnoli; della disinvoltura con la quale Hollande fa affari in Nord Africa; del disorientamento del Labour a guida Corbyn alla vigilia del referendum del 23 giugno; dell'operoso silenzio con cui i socialisti tedeschi partecipano al governo.

Nelle pagine che seguono Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi mettono bene in rilievo le conseguenze che la crisi del socialismo europeo rischia di avere sulla stessa struttura democratica delle società occidentali: mentre Michele Abbate, illustrando la *performance* di Bernie Sanders, evidenzia il sostegno delle nuove generazioni americane alla sua candidatura. Anche in Europa, del resto, per riproporre un'idea socialista sarà bene affidarsi innanzitutto ai giovani: anche perchè nella struttura sociale del XXI secolo la dinamica dei conflitti non si configurerà più nella forma della lotta di classe, ma in quella della “lotta di classi”, come ha osservato di recente Giuseppe De Rita.

Benzoni e Capogrossi, che non nascondono il loro scetticismo rispetto ad astratte e futuribili “costituzioni europee”, ci ricordano che le istituzioni democratiche “non sono nate né all'Onu né nei tribunali internazionali, ma all'interno dei singoli Stati nazionali, e con lunghe lotte politiche”. Si può aggiungere che la precondizione per condurre le lotte politiche oggi necessarie per rinnovare insieme il socialismo e l'Europa è la formazione di un'opinione pubblica europea, come suggeriamo nel dossier dedicato alle prospettive della comunicazione in un continente disconnesso non solo dal punto di vista istituzionale.

La condizione principale, però, resta pur sempre la volontà politica: per esempio quella che il governo italiano sta manifestando nel confronto con la Commissione europea sulle politiche migratorie e sulle strategie per la crescita. Con buona pace dei sacerdoti del “vincolo esterno” e dei loro ripetitivi corifei che ancora pontificano sulle pagine dei principali quotidiani, infatti, l'Italia non sta mendicando indulgenze per i propri conti pubblici, ma sta indicando all'Unione una via d'uscita dalla propria crisi.

Del resto quello che sfugge ai nostri provinciali commentatori non sfugge ai più disincantati osservatori esterni: da ultimo ad Anatole Kaletsky, che non risulta far parte del “giglio magico” e che non ha mai messo piede alla Leopolda. Il capo economista di *Gavekal Dragonomics* (ed autore di *Capitalism 4.0*) addirittura pronostica che l'Italia “potrà surclassare i goffi dinosauri tedeschi, le cui antiquate dottrine e regole stanno portando l'Unione europea all'estinzione”: e così porre rimedio al declino dell'egemonia tedesca. E se può darsi che Kaletsky pecchi di ottimismo circa le fortune di Renzi, sicuramente non manca di lucidità nell'individuare la responsabilità storica che si prospetta al nostro paese, ed insieme alla famiglia politica di cui Renzi è parte non secondaria.

In Italia, però, c'è ancora chi discetta di “partito della nazione”, e soprattutto chi si pone come imperativo categorico quello di “fermare Renzi”. Non tanto il giudice Morosini, che ormai - con le sue interviste e le sue smentite - è già bell'e pronto per una brillante carriera politica. Piuttosto l'allegria



brigata che si appresta a muovere guerra in vista del referendum alla riforma costituzionale. È una brigata in cui i “saggi di Lorenzago”, che volevano trasformare l’Italia in Repubblica federale, si affiancano ai feticisti della Costituzione del ’48, che hanno trasformato l’articolo 138 in una specie di comma 22, nonchè ai neoroussoviani a cinque stelle (che non si sa bene che cosa difendano, visto che la Carta del ’48 poco concede alla democrazia diretta).

Il guaio è che Brunetta e Di Maio, Salvini e la De Petris, La Russa e Fassina, con la benedizione di Zagrebelski e Rodotà, vedono la democrazia in pericolo perché il Senato non sarà più elettivo (o magari perché non ci sarà più il Cnel), e non perché l’Unione europea sta cadendo a pezzi, con tutte le conseguenze che le due guerre mondiali del secolo scorso possono suggerire: si preoccupano del raffreddore mentre il cancro si estende.

Si dirà che anche illustri costituzionalisti si stanno schierando per il no. Si potrebbe replicare che la riforma della Costituzione è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai costituzionalisti. Ma è meglio fare presente che di costituzionalisti ce ne sono molti altri, non necessariamente meno illustri, che la pensano in modo diverso. Magari potrebbero confrontarsi in un seminario, e lasciare le piazze ai politici di strada. E quanti vorranno potranno certamente confrontarsi anche sulla nostra rivista.

Noi però non possiamo dimenticare che sono passati quasi quarant’anni da quando, proprio su queste colonne, si aprì il dibattito sulle riforme istituzionali. Allora la nostra era una *vox clamantis in deserto*, anche se già da allora era evidente la necessità di correggere la deriva assemblearista in cui era caduta la nostra democrazia parlamentare. Fra di noi non mancò neanche chi, sulla scia di quanto sostenuto alla Costituente da Piero Calamandrei, propose addirittura di mutare radicalmente la forma di governo in senso presidenzialista. Ma tutti convenimmo sull’opportunità di rafforzare l’esecutivo e di semplificare il procedimento legislativo, sull’esempio di altre democra-

zie europee che pure adottavano la forma di governo parlamentare.

Poi le vicende dei primi anni ‘90 fecero sì che si operasse una cesura nella continuità del sistema politico con una semplice riforma elettorale, prescindendo dalla pur necessaria revisione della Costituzione: ed avere preferito regolare diversamente dal passato i rapporti di forza senza provvedere a regolare di conseguenza i rapporti fra le forze è causa non ultima della crisi politica che stiamo vivendo.

A sanare questo vizio d’origine del nuovo sistema politico, del resto, non sono serviti neanche i velleitari tentativi di mutare la forma di Stato in senso federalista: ed è anzi fra i meriti della riforma che verrà sottoposta a referendum avere corretto le incongruenze che di quei tentativi sono state il frutto. Senza dire che portare nella legislazione nazionale il punto di vista delle Regioni (come del resto prevedeva il disegno originario della riforma del 2001) varrà a superare conflitti di competenze che attualmente si affollano davanti alla Corte costituzionale, quando non sfociano addirittura, come è avvenuto di recente, nella convocazione di referendum popolari.

Quanto ai rapporti fra governo e Parlamento, non si può ignorare che oggi, benchè il governo non sia così forte come in altri paesi, il Parlamento è sempre più debole, come denunciano per primi proprio i tutori del bicameralismo paritario: mentre è presumibile che regolando con maggiore chiarezza gli equilibri fra le due istituzioni entrambe si rafforzino.

A nessuno sfugge, peraltro, che il testo che verrà sottoposto al giudizio degli elettori non risolve tutti i problemi, e presume anzi ulteriori interventi di adeguamento dell’edificio costituzionale. È auspicabile che essi prendano corpo in un contesto meno caratterizzato da opportunismi politici di cortissimo respiro come quelli che hanno condizionato negativamente l’iter parlamentare della legge di revisione. Così come è auspicabile che gli elettori sanzionino lo sfrenato politicismo del variegato ed incoerente fronte degli oppositori: se c’è qualcuno da “fermare”, sono loro.

## >>>> lo spettro del socialismo

Europa

# Se cedono le fondamenta

>>>> Alberto Benzoni e Luigi Capogrossi

Recentemente l'*Economist* ha pubblicato un ampio articolo dedicato alla crisi dei partiti socialisti in Europa. Nello scorrerlo il lettore, anche politicamente molto orientato e conscio dei forti anche se latenti orientamenti politico-ideologici della prestigiosa rivista anglosassone, ricava un'impressione di encomiabile oggettività. L'articolo elenca un insieme di fatti, evitando giudizi di valore: ed è da questi fatti – positivi e negativi – che lentamente viene delineandosi un certo quadro generale, che è di un lungo crepuscolo.

Ci sono, certo, segnali in controtendenza: la socialdemocrazia tedesca al suo meglio nella tradizionale roccaforte della Renania-Palatinato; i nuovi indirizzi del laburismo maltese; i tentativi (peraltro fortemente contrastati) del governo francese di liberalizzare il mercato del lavoro. Ma la loro episodicità e marginalità non fa che confermare il trend di fondo che sembra spingere ineluttabilmente i socialisti europei ad una condizione di giocatori subalterni, ridotti in roccaforti regionali, e con la sola speranza d'influire sulle condotte di altre più determinanti forze politiche.

Tra le cause di questa crisi generalizzata, l'*Economist* annovera il fatto che i grandi obiettivi su cui il socialismo europeo ha potuto mobilitare le masse nel tardo Ottocento e nella prima metà del Novecento sono ormai raggiunti e divenuti valori condivisi, mentre questa stessa tradizione politica sembra incapace di formularne di nuovi, e si trova ad operare in un contesto in cui è marginalizzata dai mutamenti strutturali dell'economia e dal profondo rimescolamento della struttura di classe delle società contemporanee.

Tuttavia la tipica, seducente eleganza di quella tradizione intellettuale e giornalistica di cui l'*Economist* è un autorevole esempio copre un sostanziale equivoco, perché questo articolo sembra parlare di questioni eminentemente politiche, e di una certa rilevanza: la crisi, sino al rischio d'irrelevanza, di una componente fondamentale della struttura politica delle nostre democrazie come si sono venute costruendo nell'età moderna. Ma a ben vedere non è un articolo politico. Non perché non prende posizione. Né per-

ché i rimedi che esso suggerisce (e del resto, chi di noi ha veramente rimedi da suggerire?) sono pressoché insignificanti, se non molto pericolosi e tutt'altro che sicuri. Il carattere paradossalmente “non politico” di un articolo totalmente centrato su un problema politico di rilievo deriva dal totale disinteresse che in esso traspare per il significato generale dei fenomeni considerati.

Questa crisi sistemica ha investito in primo luogo i rapporti tra popolo e socialdemocrazia, ma le sue onde lunghe finiranno col porre in discussione gli stessi fondamenti della democrazia

Essi sono essenzialmente interpretati come una crisi del mercato politico: perché il punto di vista ed il canone interpretativo della rivista (coerentemente alla latente ossessione economicistica che ritroviamo in tutta la storia delle culture Whig) è il mercato, in questo caso punto d'incontro tra domanda e offerta di politica. E che problema c'è se un grande produttore cessa d'offrire ai consumatori merci appetibili? Vi saranno altri produttori che lo sostituiranno, continuando a far funzionare il mercato, nel migliore dei modi possibili. Del resto, nell'ottica del liberista c'è sempre la distruzione creatrice. O, per dirla come Saint Just, una rivoluzione che si definisce come distruzione di tutto ciò che vi si oppone.

In quest'ottica il socialismo democratico è condannato. E per mille e una ragioni. Perché si muove nell'ottica dello Stato sovrano, destinato ad essere travolto dal processo di globalizzazione. Perché è consustanziale con il mondo della democrazia parlamentare, con le sue lentezze e i suoi molteplici condizionamenti, mentre il capitalismo finanziario e la sua vocazione egemonica mondiale non tollerano né confini né condizionamenti. Perché i suoi orizzonti sono ristretti – la fabbrica, il territorio, l'ambiente – mentre il capitalismo

si muove oramai in spazi per esso irraggiungibili e incontrollabili. Perché la sua promessa nei confronti del suo popolo è quella della democrazia e dei suoi strumenti – lo Stato, il sindacato, le solidarietà e le azioni collettive – finalizzati ad una crescita parimenti collettiva nei diritti e nelle condizioni economiche e sociali: mentre questi strumenti e gli ideali che rappresentano sembrano progressivamente perdere di importanza e di valore a fronte del vertiginoso e tendenzialmente illimitato aumento degli spazi di libertà – come possibilità di essere e di fare qualsiasi cosa – garantiti dal capitalismo. Ma anche perché i mutamenti strutturali e di medio e lungo periodo delle società europee, anzitutto nei loro aspetti demografici, paiono condannare tutte le principali acquisizioni delle socialdemocrazie del Novecento (altro che situazioni ormai consolidate e acquisite pacificamente da tutte le forze politiche).

Evocare questi aspetti avrebbe dunque dovuto indurre l'*Economist* ad interrogarsi anche su processi drammatici e di esiti imprevedibili per le nostre società. Ma è un rischio che un medico bene educato non corre, preferendo piuttosto, di fronte ad un male inesorabile, accennarvi come a qualcosa di serio, senza però mai escludere la possibilità di guarigione: accennando più o meno vagamente ad opportuni accorgimenti, che però non assurgono mai al rango di vere e proprie strategie, non foss'altro che per la loro estrema vaghezza.

Ancora più elusiva l'analisi della malattia e delle sue cause. L'impressione funesta – magari al di là delle intenzioni dell'articolista – è che il socialismo europeo muoia (o meglio si avvii a morire) di vecchiaia: vecchi gli aderenti, vecchie le idee, vecchi e in via di logoramento i ceti sociali di riferimento e le forze interessate dal messaggio.

Questo atteggiamento del medico pietoso, che contempla impotente il declino del malato (consapevole del resto che, entro una certa misura questo è dovuto ai trascorsi errori del sofferente di oggi) esprime bene l'intimo senso di lontananza (pur temperato, se non da carità, da buona educazione) che chi sta bene ha nel contemplare il condannato accanto a sé. Ed è per questo che l'articolo dell'*Economist* non ha a che fare con la politica: perché mostra la totale incomprendimento di quanto questa crisi non tocchi soltanto i socialisti, la cui crisi non è il fenomeno naturale di vecchiaia che si sostanzia in un lento e tranquillo declino. Essa infatti si colloca all'interno di una crisi più ampia – e con essa non solo si spiega, ma anche l'aggrava ulteriormente – che non ha nulla a che fare con i placidi tramonti, ed è ingenerata piuttosto da tre questioni che le élites europee non hanno



saputo né prevedere né governare: la crisi economica; l'esplosione del fenomeno migratorio; e infine il ritorno della guerra lungo tutti i nostri confini e in casa nostra.

È vero che questa crisi sistemica ha investito in primo luogo i rapporti tra popolo e socialdemocrazia: essa però è tale che le sue onde lunghe finiranno col porre in discussione gli stessi fondamenti della democrazia. E del resto se ne ravvisano già alcune avvisaglie.

“Popolo”, naturalmente, è una parola grossa. Da maneggiare con cura e da definire con un minimo di precisione. Nel caso nostro, seguendo le indicazioni dello stesso *Economist*, sono le varie Rotterdam e Lille d'Europa: insomma le aree abbandonate a se stesse perché non inserite (o inseribili) nel processo di globalizzazione.

Se vogliamo poi estendere il riferimento dai luoghi alle persone, sono quelle che votano regolarmente no nei vari referendum sull'Europa: un voto che, come dimostra ogni ricerca sociologica, tende regolarmente a crescere quanto è più bassa la scala sociale e quanto è più alto il livello di privatizzazione economica. Si tratta, ancora, di un popolo che non è quello descritto dall'*Economist*: più o meno felicemente collocato in una specie di limbo di attese limitate e di posizioni definitivamente acquisite. Perché l'universo di riferi-

mento di questo mondo è piuttosto un universo di incertezza e di paura in cui tutte le cose che apparivano certe (il lavoro, l'ambiente esterno, i diritti, il futuro, la pace) sembrano essere rimesse in discussione.

Certo, c'è anche un fenomeno di vecchiaia: perché no? Ma indotto da un più generale invecchiamento dell'intera popolazione europea, e per ciò stesso da un mutamento di atteggiamenti, condotte individuali e collettive: e infine, per noi vecchi lettori non solo di Marx ma anche di Weber, di strutture. Addio età degli imperialismi e delle esportazioni forzate dei nostri "valori"; addio illusioni internazionalistiche; addio anche alla mitologia delle costituzioni europee, negate dal popolo ma imposte dalle élites. Quello era il tempo delle illusioni: anzitutto di quelle di stampo economicistico (e liberistico, nella generale aura friedmaniana: era appena crollato il Muro (secoli fa), per cui ci s'illudeva che bastava lasciar fare al mercato e tutto sarebbe andato per il meglio, nel migliore dei mondi possibili.

Non si vedevano i costi, che pur c'erano, né soprattutto – per una nuova entità politica che si voleva quasi sovrana – si prevedevano quei tempi duri, quegli improvvisi rovesci pur così intrinsecamente inerenti alla storia umana che poi si sono avuti: quando appunto una comunità con un comune sentire e

senso d'appartenenza si forgia come tale. La crisi è evidente a livello politico, là dove le socialdemocrazie europee, a prescindere dalle loro coloriture ideologiche, hanno subito passivamente la crisi economica quando non sono state complici e delle politiche di austerità e delle avventure dell'interventismo democratico. Mentre è più sottile, ma forse più grave, sul piano democratico. Fino a pochi decenni fa il popolo di sinistra misurava il suo successo in base alle sue conquiste collettive ed alla crescita degli organismi – enti locali, sindacato, partiti, aggregazioni economiche e sociali di vario tipo – che quelle conquiste tutelavano. Oggi queste attese e questi legami si sono fortemente attenuati. Mentre sono all'ordine del giorno le illimitate speranze e possibilità di ascesa e soddisfazione individuale offerte dal capitalismo liberale.

Ma questa stessa tensione tra una libertà in continua espansione ed un'erosione degli spazi garantiti a ciascuno all'interno del progetto di *Welfare* novecentesco – e che l'*Economist* descrive, seppure per segmenti, senza mai trarne conclusioni nettamente politiche – è sotto gli occhi di tutti: lo sgretolamento della struttura interna di un edificio politico costruito con fondamenta un po' troppo lievi, prima che nella coscienza collettiva o in parallelo al suo apparentemente irreversibile mutamento di segno. I socialisti ne sono



investiti per primi: pagano errori loro, ma anche, se non soprattutto, il prezzo d'essere inevitabilmente identificati con quei valori più "progressisti" ed egualitari che oggi stanno andando in pezzi. Ma l'onda lunga della paura e del feroce egoismo hobbesiano, una volta che manchi la guida del sovrano, investirà i vari segmenti che lo Stato moderno era venuto realizzando: perché le stesse istituzioni democratiche non sono nate né all'Onu né nei tribunali internazionali, ma all'interno dei singoli Stati nazionali, e con lunghe lotte politiche da essi arbitrate e dai loro sistemi giuridici garantite nei loro esiti.

Al collasso dei socialisti s'accompagna la dura flessione delle forze politiche borghesi e di stampo moderato

In definitiva, in questo universo – ed è questo il dato fondamentale – l'avversario (il capitalismo globalizzato) è diventato inafferrabile: mentre per le élites internazionalizzate i "lasciati indietro" sono sostanzialmente scomparsi dal campo visivo. In tale contesto i tradizionali punti d'appoggio della politica e della democrazia sembrano venire progressivamente meno: e questo lo conferma proprio la garbata disamina dell'*Economist*. Giacché il punto di vista da cui essa parte appare affatto esterno ai fenomeni indagati, come abbiamo già evidenziato. Di fatto ciò corrisponde all'illusione che la crisi descritta sia circoscrivibile ad alcuni soggetti del gioco parlamentare e democratico, contribuendo a riequilibrare un sistema di per sé in grado di funzionare sempre e comunque, dato il suo carattere di "mercato": di punto d'equilibrio tra domanda e offerta politica.

Ma, come spesso è avvenuto, proprio nelle visioni liberali e liberiste della storia che hanno avuto una matrice così forte nella tradizione whig dell'Inghilterra, da questa visuale si tende ad escludere l'intrinseca storicità non già e non solo della vicenda socialista e laburista nell'età moderna, ma dell'intero impianto statale e parlamentare che ne sono le fondamenta. La dimostrazione la abbiamo dalla cronaca quotidiana, dove al collasso dei socialisti s'accompagna la dura flessione delle forze politiche borghesi e di stampo moderato. Ciò che è avvenuto nelle elezioni austriache è solo l'ulteriore conferma di un processo in atto nelle varie società europee di cui s'ignorano ancora gli esiti: un processo, del resto che *mutatis mutandis* sembra estendersi anche al di là dell'Atlantico, rimettendo in

discussione regole consolidate della democrazia statunitense. Certo, rispolverare le vecchie bandiere non è sufficiente per dar forza ad una politica così disorientata: Corbyn e Sanders non sono la soluzione di una crisi, come non lo sono però neppure i Salvini od il 36% di voti ad Hofer, in Austria. Però non è neppure possibile illudersi che la complessa costruzione della democrazia regga di per sé ad ogni vento e ad ogni tempesta. Quello che le specifiche crisi evidenziano (quelle crisi che l'*Economist*, erroneamente, ritiene non riguardino anche le sue certezze) è che dev'essere rifondato il patto sociale alla base dell'insieme di deleghe su cui sono fondati sia lo Stato moderno che i soggetti politici che ne sono stati i protagonisti. E questo non solo nelle singole sedi nazionali, ma anche e soprattutto in ambito europeo.

Il pensiero politico più accreditato ci ha insegnato come liberalismo e liberismo economico non si identifichino. È però vero che, storicamente, nel corso degli ultimi tre secoli della nostra storia le istituzioni politiche liberali che sono alla base della moderne democrazie si siano affermate in parallelo alla crescita economica ed alle forme del moderno capitalismo. È stata una storia inclusiva, che ha trasformato in protagonisti sempre più grandi masse d'individui, un tempo senza risorse e senza rappresentanza. Oggi qualcosa s'è inceppato, giacché un numero crescente di persone rischia d'essere espulso o degradato dai più recenti processi economico-finanziari, e questo proprio nelle società avanzate. Non ci si può illudere che gli equilibri politici di queste democrazie possano conservarsi ove la distanza dagli antichi modelli di una democrazia anche economica dovesero ulteriormente aggravarsi.

Il moderno contratto sociale s'è realizzato sì, a partire dal XVIII secolo, essenzialmente in termini politici: non è però un caso che, all'interruzione della prolungata capacità d'assorbimento di un crescente numero di soggetti da parte del sistema economico, si accompagni una generalizzata tendenza a ritirare la propria delega politica da parte dei soggetti economicamente più minacciati od esposti. E solo chi sarà in grado di garantire la persistenza o il rinnovo delle forme d'integrazione sociale che le società avanzate avevano già realizzato potrà essere sicuro di poter ritrovare anche l'indispensabile consenso politico. Per il momento, né i vecchi programmi socialisti, né le tradizionali ricette liberiste care alla borghesia sembrano in grado di assicurare tali esiti. Questo è un nodo politico, e riguarda tutti: non solo gli economisti e non solo i cantori della "magnifiche sorti e progressive".

>>>> **lo spettro del socialismo***Bernie Sanders***Il compagno americano**>>>> **Michele Abbate**

**N**egli ultimi quindici anni del Novecento all'interno della società americana ha preso l'avvio un fenomeno sotterraneo che ovviamente non poteva essere percepibile, e di cui nessuno si è accorto perché era, per l'appunto, non percepibile. Il fattore demografico stava gettando le basi per un ritorno del socialismo, che era stato oscurato e poi ostracizzato dal lungo periodo della guerra fredda, dalla presidenza di Harry Truman a quella di Ronald Reagan.

Questo ritorno è stato in quel momento un dato solo statistico, in fase di divenire: del tutto inosservato perché non poteva essere diversamente. Un sondaggio apparso di recente negli Stati Uniti lo rileva e con molta chiarezza: tutti gli americani oggi non ancora trentenni, interrogati sui loro orientamenti politici, hanno manifestato una inaspettata, ma netta e forte preferenza nei confronti del socialismo.

Si tratta della generazione nata intorno al 1985: quindi di un fenomeno demografico che prese l'avvio proprio negli ultimi quindici anni del Novecento. Fenomeno che sta diventando una realtà alquanto dirompente oggi, e che si esprime – con forza ed una certa determinazione – nelle elezioni primarie che dovranno poi portare a novembre alla elezione del prossimo Presidente degli Stati Uniti. Questo aspetto demografico è così diventato un rilevante fatto politico per le conseguenze che potrebbe generare.

In sostanza si può tranquillamente affermare così che nel 2015 un'ampia fascia della popolazione ritornava a vedere positivamente questa ideologia politica a cui, negli Stati Uniti, si era abiurato. Una presenza ideologica che, nella realtà storica che molti dimenticano, era esistente fin dalle origini della nazione americana. Una presenza che pertanto ritornava e si riaffacciava in maniera prorompente e decisa a partire dalle generazioni più giovani: e per giunta sostenuta anche con entusiasmo crescente a livello popolare da più generazioni del passato.

Questa America che riprende a guardare molto a sinistra è l'America di quella *Democratic Left* che è stata sempre, storicamente, specularmente rispetto all'America dell'estrema

destra. Questi due aspetti polarizzanti non sono né una novità, né una sorpresa dal punto di vista strettamente storico. Molti commentatori e studiosi non solo americani sembrano proprio non ricordarselo. L'emergere nella campagna elettorale per le primarie del 2016 tanto di Bernie Sanders che di Donald Trump, pertanto, non deve per nulla costituire sorpresa o novità: cosa che al contrario hanno manifestato un poco tutti gli articoli di quotidiani e periodici in Europa, e particolarmente in Italia.

In America ha avuto più peso ed influenza che nella stessa Francia e in Europa lo storico francese dell'economia Thomas Piketty

Invece negli Stati Uniti Lane Kenworthy, sociologo all'Università dell'Arizona, intuì subito perfettamente. Soprattutto quando sostenne, un paio di anni fa, che si poteva intravedere un possibile ritorno del socialismo negli Stati Uniti, ed anzi che si andava in tale direzione. Ben pochi reagirono, sostenendo che si trattava di eresia. Ma Kenworthy sviluppò la sua intuizione con alcuni saggi e un libro dall'impegnativo titolo di *Social Democratic America*: un'America, cioè, sempre più socialista, come era stata l'Europa nord-occidentale in generale, e soprattutto la Scandinavia, in particolare.

Ora, secondo lui, toccava al Nord America ed agli Stati Uniti. Perfino il prestigioso ed influente *Foreign Affairs* gli ha dedicato recentemente una copertina ed una lunga sintesi del libro in questione. Tutto ciò a dimostrazione del rilievo di queste tendenze che sono di ritorno in America, anche se a lunga distanza di tempo.

Non a caso in America ha avuto più peso ed influenza che nella stessa Francia e in Europa lo storico francese dell'economia Thomas Piketty, con il suo recente rilevante volume sulla storia del capitalismo alle prese con le disuguaglianze sociali crescenti, mentre il grande capitale tendeva sempre a crescere a dismisura.

Quasi contemporaneamente, sono stati ritrovati alcuni scritti di Karl Marx, il quale non conoscendo l'inglese si affidava all'amico Engels, quando a metà Ottocento inviava articoli al *New York Herald* su richiesta del direttore di questo allora importante quotidiano americano.

In questi articoli e negli scritti originali, ovviamente in tedesco, emerge un Marx piuttosto inedito, in una nuova luce, pur restando ben collocato a sinistra. Infatti si scopre che egli ha una forte simpatia e una ferma convinzione che la rivoluzione del 1848-1849 bloccata dalla destra reazionaria e dalla restaurazione in Europa può continuare (e in pratica sembra continuare) in America. Presto si arriverà, grazie ad Abraham Lincoln, alla liberazione non solo degli schiavi afro-americani ma anche della classe lavoratrice sulle due sponde opposte dell'Atlantico. Tutto questo è emerso solo da poco, mettendo a confronto i testi originali di Marx in tedesco e nella loro traduzione inglese.

Molti non sanno che le prime due colonie britanniche più importanti, Virginia e New England, per alcuni anni adottarono una gestione collettiva, più tardi definita come "socialista" e "comunista". Il primo partito socialista non sorse in Europa, ma negli Stati Uniti nel 1828. Era il *Workingmen Party*. I primi socialisti europei, utopisti e riformatori come Robert Owen e Charles Fourier, fecero molto a lungo più presa negli Stati Uniti che nella vecchia Europa: che vide, un secolo più tardi, nascere la rivoluzione bolscevica russa e il comunismo di matrice sovietica in varie aree del mondo.

Nel frattempo per gran parte dell'Ottocento in numerosi luoghi piccoli e grandi degli Stati Uniti nacquero e si svilupparono numerose comunità di orientamento socialista, sia in chiave

politica che religiosa. Albert Brisbane, Charles Anderson Dana, Horace Greeley e lo stesso Thomas Jefferson ne furono influenzati. Presero piede non solo negli immensi spazi ancora semi-vuoti dell'American West, ma anche lungo la East Coast atlantica. Vero è che ebbero difficoltà e non durarono a lungo, ma furono fenomeni rilevanti e non passarono senza lasciare segni precisi. Non a caso successivamente, nel corso di tutto il Novecento, emersero figure di rilievo nazionale quali Eugene Debs, Norman Thomas, Mike Harrington, e infine Bernie Sanders. E a metà degli anni Quaranta del Novecento si pensò pure di creare negli Stati Uniti un Labour Party come in Gran Bretagna.

Esiste una certa continuità storica che va ricollegata per esempio alla Wisconsin Idea ed a un certo modo di considerare il socialismo

Negli anni di Franklin Delano Roosevelt e del New Deal il liberalismo progressista arrivava a sconfinare molto a sinistra. Tra le due guerre mondiali arrivò ad essere contiguo al comunismo in Urss. Basti pensare non solo alla figura di John Reed ma a quanto accadeva negli ambienti culturali e politici più avanzati di cui parla Cohen nell'importante ricostruzione di *When the Old Left was Young*.

Poi nacque, e fece una fortissima presa per oltre un decennio, il *New Left Movement*, che Jack Newfield raccontò da protagonista, e con esso i movimenti per i diritti civili e contro la guerra nel Vietnam, a favore delle minoranze etniche e razziali, e per costruire una diversa e migliore società occidentale a partire dagli Stati Uniti.



Questi movimenti, negli anni Sessanta e una parte dei Settanta, ebbero un impatto notevole in tutta la società americana, tanto da costringere un Presidente degli Stati Uniti in carica, Lyndon B. Johnson, a non ripresentarsi candidato nel 1968. E tra i tanti giovani americani di allora vi era un attivista che oggi sta facendo molto parlare di sé: Bernie Sanders. Come si vede non sono cose che nascono all'improvviso: esiste una certa continuità storica che va ricollegata non solo e non tanto agli anni Trenta, ma molto più indietro nel tempo. Per esempio alla *Wisconsin Idea* ed a un certo modo di considerare il socialismo in ambito democratico. Eravamo agli inizi del secolo, quel Novecento che, oltre a produrre la storica *Progressive Era* americana, per un ventennio spostò molto a sinistra il pensiero politico democratico negli Stati Uniti.

Durante la presidenza di Thomas Woodrow Wilson arrivarono al Congresso degli Stati Uniti più deputati che si definivano apertamente socialisti. Ed a livello locale più di una Amministrazione municipale aveva nel proprio Consiglio comunale molti socialisti. Il caso più noto e clamoroso è appunto quello di Milwaukee, nel Wisconsin: ma di consiglieri socialisti in quel periodo ve ne erano molti in altre città e in diversi Stati.

Oggi siamo a un ritorno di quel socialismo che era presente fin dalle origini degli Stati Uniti, e che, come abbiamo evidenziato, a partire dalla guerra fredda fino al crollo del Muro di Berlino nel 1989 è rimasto, almeno negli Stati Uniti, soffocato per un periodo piuttosto lungo per evidenti ragioni di contrapposizione ideologica.

Ora qualsiasi impedimento alla ricomparsa del socialismo negli Stati Uniti è stato completamente rimosso, in quanto Bernie Sanders sta offrendoci un contributo notevole ed encomiabile per volontà e determinazione.

La crescita delle diseguaglianze sociali (che si vede molto bene non solo in Europa ma nella stessa America), ed il trasformarsi di nuovo in triangolare da romboidale la struttura della società americana sul piano demografico (una middle class che è quasi completamente scomparsa, un proletariato che durante la presidenza Roosevelt era stato borghesizzato e tale era rimasto fino a tre quarti del secolo scorso), sono tutti aspetti di una realtà sociale ed economica che spinge in certe particolari direzioni.

Perché John Edwards, candidato alla vicepresidenza nel 2004 con John Kerry, iniziò a parlare di una società americana divisa in due, da una parte i ricchi e dall'altra i poveri? Perché Bill De Blasio, di chiara estrazione ideologica molto a sinistra, è riuscito a diventare sindaco di una delle più grandi metropoli



del mondo come New York? Perché è emersa con prepotenza la figura di una liberale progressista molto schierata a sinistra come la senatrice Elizabeth Warren del Massachusetts? Perché all'inizio di questo XXI secolo Howard Dean, un leader del *Democratic Party* americano molto radicale, ha ottenuto la leadership nazionale di quel partito, a cui non veniva mai nominato un esponente troppo estremista ed a sinistra?

Perché la guerra fredda e il mondo bipolare Usa-Urss sono finiti per sempre. Molti ancora non vogliono capirlo. Inoltre, e questa è la cosa più importante, le nuove generazioni americane nate a partire dal 1985 trovano le idee socialiste molto accattivanti, e vanno entusiaste a votare quasi in massa per Bernie Sanders. E con loro lo fanno le donne americane che vivono da sole con seri problemi socioeconomici, e la working class ex operaia che una volta era riuscita a diventare classe benestante borghese, anche se non ai livelli più alti. Un recente sondaggio Gallup ha messo tutto ciò in chiara evidenza. Per cui Bernie Sanders non è, e non potrebbe essere, né una novità né una sorpresa.

>>>> **pietro e francesco**

# Chiesa e globalizzazione

>>>> **Paolo Prodi**

*Nel numero di gennaio della rivista Gennaro Acquaviva, proponendo una valutazione dei primi tre anni del pontificato di Francesco, ha sottolineato alcune problematiche che toccano il tema della riforma del governo papale, inevitabilmente connesse con le caratteristiche innovative proposte dal Papa nella sua predicazione ed azione pastorale. Per approfondire l'argomento riteniamo utile proporre alcuni contributi specialistici. Quello di Paolo Prodi, insigne storico del cristianesimo, sul tema della riforma del Primato petrino; quello di Marco Ventura, professore di diritto canonico ed ecclesiastico presso l'Università di Siena; e quello di Michele Riondino, che illustra i primi atti riformatori del nuovo pontificato che toccano gli enti economico-finanziari della Santa Sede. Ad esse segue una prima riflessione di Gennaro Acquaviva sulle conseguenze italiane della riforma.*

Il punto di partenza e il filo rosso che collega l'impegno e il destino terreno dei vari pontefici lungo i secoli dell'età moderna è stata la esigenza fondamentale di esercitare il ministero petrino (il *Petrusamt*, cioè il mandato ricevuto da Pietro di custodire mantenere e promuovere l'unità e la comunione di tutte le Chiese nella custodia della verità rivelata) in un mondo che si viene sempre più configurando come quello dei principati e delle monarchie, dei nuovi Stati moderni.

Il pericolo massimo che il papato vede di fronte a sé – dopo lo scisma, la fine dell'esperienza conciliarista e della *respublica christiana* medievale – è quello di un frazionamento delle istituzioni ecclesiastiche all'interno dei nuovi poteri emergenti nelle varie regioni d'Europa: la formazione di Chiese nazionali e territoriali sottoposte ai sovrani. L'esperienza del papato avignonese (di un pontefice ridotto a essere il cappellano dei sovrani) rimane l'ossessione e l'incubo dei papi.

È una tensione secolare che caratterizza tutto questo periodo in modo realmente tragico. Non credo si possa comprendere l'importanza di questa storia senza questa trama di fondo. Ciò che è interessante è cercare di comprendere i singoli momenti, i singoli atti di questo dramma nei successivi contesti temporali.

In un primo tempo al centro della politica papale è lo sforzo di costruire uno Stato proprio, di fare delle disperse e sconnesse "terre della Chiesa" un principato rinascimentale coe-

rente sulla base di strutture famigliari (il grande nepotismo), in rapporto con il sistema italiano delle signorie e dei principati: incorrendo quindi nella tentazione (pericolo continuo) di trasformare il papato stesso in una dinastia. Pensiamo non soltanto ai pontefici di casa Medici (Leone X e Clemente VII), ma a tutta la rete di parentele che lega papi, cardinali e principi dalla metà del Quattrocento alla metà del Cinquecento<sup>1</sup>. Uno Stato quindi che in quanto tale possa costituire la base di un nuovo potere universale indipendente, in concorrenza con le potenze emergenti.

Una volta sconfitto questo modello (il sacco di Roma del 1527 può essere visto come il segno del tramonto), si presenta la sfida della Riforma e dello scisma anglicano: nascono contro l'universalismo di Roma nuovi modelli di Chiese territoriali tra loro molto diversi, ma aventi la comune caratteristica di coincidere con il potere politico degli Stati moderni emergenti. La tesi che ho avanzato molti anni or sono - e che mi sembra essere ancora valida - è che il papato abbia fornito con questo percorso un "prototipo" per le moderne monarchie assolute, con un esempio dell'unione tra potere spirituale e

<sup>1</sup> Per un'ultima sintesi e bibliografia aggiornata v. G. CHITTOLINI, *Papato, corte di Roma e stati italiani dal tramonto del movimento conciliarista agli inizi del Cinquecento*, in *Il Papato e l'Europa*, a cura di G. De Rosa e G. Cracco, Rubbettino, 2001, pp.191-217.

temporale e con la trasformazione della politica stessa da mero atto d'imperio a un nuovo potere che tende a formare e disciplinare l'uomo dalla nascita alla morte<sup>2</sup>.

Il prezzo pagato dal papato in questa fase storica non è stato quindi soltanto quello, ben noto e studiato dalla storiografia tradizionale, degli abusi e della corruzione. ma qualcosa di molto più profondo: cioè la fuoriuscita da ogni ipotesi dualistica, con la fondazione di un *Tempelstaat* che nella sua espressione più coerente e centrale (quella del pontificato di Alessandro VI, il famigerato papa Borgia) ha assunto forme più vicine ad una rinascita del potere e della cultura dell'antico Egitto dei faraoni che non alla proposta teocratica di Bonifacio VIII o alle teorie conciliariste della *christianitas* nell'autunno del medioevo<sup>3</sup>.

L'azione del papato per la riforma della Chiesa parte quindi in ritardo, e il concilio di Trento può essere convocato e faticosamente concluso con successo nella misura in cui è chiaro l'abbandono da parte dei papi di ogni tentativo di egemonia e di antagonismo sul piano temporale. Il compito principale della riforma cattolica (o della controriforma: non è più il caso di disputare in proposito se si accetta di guardare al fenomeno nelle sue molteplici componenti) mi sembra quindi essere stato, al di là della lotta contro gli abusi e la corruzione interna, quello di garantire alla Chiesa una nuova autorità universale non basata su una concorrenza con gli Stati sul piano politico. Una "confessione" intesa come professione di fede giurata, non soltanto una Chiesa nel senso tradizionale del medioevo: una confessione che non si rinchiude in un ambito territoriale ma che trova nel papato il suo perno per una nuova giurisdizione sulle anime. Per questo il faticoso successo del concilio di Trento, con i suoi decreti dogmatici e i suoi decreti di riforma; per questo la promulgazione della *professio fidei tridentina*, con il monopolio romano nell'attuazione e nella gestione della disciplina del popolo cattolico<sup>4</sup>.

Il punto di partenza ideologico può essere visto nel famoso *Libellus ad Leonem X* dei camaldolesi Paolo Giustiniani e Vincenzo Quirini, del 1512. Nella nuova età che si apre e nella quale per le nuove scoperte l'Italia appare *angustissima* e l'Europa stessa *non satis lata*, al papa è affidato il governo di tutta l'umanità nella diversità dei regimi, delle razze, delle consuetudini e delle stesse religioni: "*Totum humanum genus, omnes scilicet gentes, nationes, quae sub coelo sunt, tuae subditas esse potestati*". Ma non in concorrenza con i principati terreni: "*Veram autem ecclesiam Dei, non terrena habitatio civitates, aut manufacta aedificia, sed hominum Congre-*

*gationem esse te latere non debet*". Il triregno rappresenta iconograficamente, come affermano esplicitamente i due autori, non più il triplice potere elaborato dal papato medievale, ma una realtà nuova, espressione visiva di un potere spirituale che si estende alle terre nuovamente scoperte: l'Italia, l'Europa, il mondo<sup>5</sup>.

La storia moderna del papato è polarizzata sul tema della sovranità spirituale del pontefice come parallela alla sovranità temporale dei principi

Nella nuova età che si apre lo sforzo dei pontefici non è quindi più concentrato nell'accrescimento della sovranità (non avremo più pontefici-guerrieri come Giulio II): lo Stato non è più visto come fine a se stesso, ma viene soltanto consolidato come strumento per difendere l'indipendenza stessa del papato nell'Europa ormai divisa dalle guerre di religione; l'Italia stessa, ormai non più al centro della politica europea, diviene una specie di zona grigia allargata sottoposta all'influenza papale senza alcun bisogno di conquiste territoriali. Lo sforzo maggiore dei papi si viene concentrando nella costruzione di un nuovo tipo di sovranità spirituale non territoriale, parallela e distinta rispetto a quella degli altri Stati, secondo le indicazioni teorizzate dal cardinale Roberto Bellarmino nella dottrina del potere indiretto: la Chiesa come *societas perfecta* alla pari dello Stato.

Per questo la storia moderna del papato, dall'attuazione centralizzata delle riforme tridentine alla costituzione *Pastor aeternus* del Vaticano I e oltre, sino alla metà del secolo XX, è polarizzata sul tema della sovranità spirituale del pontefice come parallela alla sovranità temporale dei principi. Una sovranità che si attua in modo diretto nei confronti dei fedeli cattolici: con lo spostamento del centro dell'interesse dal

2 P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Bologna 1982 (a quest'opera rinvio naturalmente per la bibliografia precedente).

3 Nell'immensa bibliografia il rinvio è soprattutto ai classici studi di W. Ullmann e di F. Oakley. Vedi ora E. CONTE, *La bolla "Unam sanctam" e i fondamenti del potere papale fra diritto e teologia*, in *Mélanges de l'École française de Rome- MoyenÂge*, 113 (2001), PP. 663-684. Sul papa Borgia: P. PRODI, *Alessandro VI e la sovranità pontificia* (in corso di stampa negli Atti del convegno "Alessandro VI e lo Stato della Chiesa", Perugia, marzo 2000))

4 *Il concilio di Trento e il moderno*, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna 1996 (introduzione).

5 P. GIUSTINIANI - V. QUIRINI, *Libellus ad Leonem X*, in *Annales camaldulenses*, IX, Venetiis 1773, coll.614-621.



campo strettamente dogmatico a quello etico-morale, con la formazione di una organica legislazione e giurisdizione sulle coscienze, della casistica come scienza del comportamento. Non per nulla nei secoli XVII e XVIII il problema cardine negli interventi papali in campo religioso diventa quello della grazia, della giustificazione, e dei fondamenti della morale (pensiamo alle prese di posizione nei riguardi del giansenismo, del lassismo e del quietismo come prima preoccupazione dei pontefici di quest'epoca). Ciò si riflette sul terreno più propriamente politico nell'affermazione di un potere "indiretto" basato su un "corpo" ecclesiastico sovrastatale e sovranazionale, su di una nuova disciplina del clero e delle anime dei fedeli in concorrenza con la legislazione e i poteri statali, nella strenua difesa delle immunità e dei privilegi ecclesiastici di fronte alla politica e al diritto degli Stati assoluti.

Il punto centrale di questo cammino, di questo ciclo storico secolare, può essere visto nelle grandi paci di Westfalia, che si concludono nel 1648 con la vittoria del principio *cuius regio eius et religio* che vincola sostanzialmente anche i paesi rimasti nell'obbedienza romana al principio della territorializzazione delle Chiese, e che vede quindi una sconfitta politica del papato nella sua aspirazione universalistica. Anche i rapporti con gli episcopati sono dominati da questo problema: non penso si possa comprendere la discussione sul rapporto

tra centralismo papale e potere episcopale nella Chiesa dell'età moderna prescindendo da questo dramma concreto, che si risolve in una serie infinita di lotte giurisdizionali, in compromessi sanciti o meno nei concordati.

Non credo vi possa essere dubbio che ciò ha portato ad un'accentuazione prima non conosciuta della centralizzazione rispetto ad una prassi di comunione e di coordinazione nell'esercizio del mandato apostolico. Per fare soltanto un esempio, penso che nulla testimoni meglio questo processo del confronto tra il concordato del 1516 tra Leone X e Francesco I di Francia (che lascia praticamente al re la mano libera nelle nomine episcopali) e il concordato o convenzione tra il governo francese e Pio VII del 1801, che concede in pratica la nomina dei vescovi al primo Console e obbliga i neo-nominati ad un giuramento le cui clausole sono ancora sostanzialmente quelle in vigore nei secoli dell'antico regime: "Io giuro e prometto a Dio, sui santi Vangeli, di prestare obbedienza e fedeltà al governo stabilito dalla Costituzione della Repubblica francese. Prometto altresì di non avere alcuna intelligenza, di non assistere ad alcun conciliabolo, di non mantenere alcuna lega, sia nell'interno che all'esterno, che sia contraria alla tranquillità pubblica; e se nella mia diocesi ed altrove, sentissi che si tramasse qualche cosa in pregiudizio dello Stato, io lo farò sapere al governo". Non posso qui parlare della storia successiva ma ricordo soltanto che il giuramento di fedeltà dei vescovi è stato abolito in Italia soltanto con la convenzione del 1984.

Le beatificazioni congiunte di Pio IX e di Giovanni XXIII rappresentano certamente il riepilogo di un intero periodo storico della storia della Chiesa e del papato

Questi accenni soltanto per dire che la funzione storica del papato nei secoli dell'età moderna è stata quella, nonostante tutti i cedimenti, di difendere l'universalità della Chiesa come istituzione in concorrenza con lo Stato, in un mondo sempre più dominato dalla presenza dello Stato stesso come monopolizzatore di ogni aspetto della vita sociale. Quale sia stato il prezzo che ha dovuto pagare sino ai nostri giorni sul piano delle controversie giurisdizionali e nel compromesso trionfante ha costituito il centro dell'interesse della storiografia degli ultimi secoli, e non possiamo qui certo rievocarne la complessità. Certamente la posizione del papato è apparsa sempre più una posizione di retroguardia, una difesa di privilegi e immunità, la resistenza al processo di modernizzazione



in un mondo in cui gli Stati, distaccandosi dalla sovranità divina, approdavano alla concezione moderna e razionale della politica, e in seguito anche alle libertà costituzionali, alla democrazia ed alla nuova religione della Patria, territori nei quali il papato non poteva per sua natura interferire.

Ma un prezzo altissimo, più nascosto e meno studiato, è stato pagato all'interno della Chiesa stessa per il processo di imitazione dello Stato da parte della Chiesa al suo interno: la persona del principe è entrata in simbiosi con quella del capo della Chiesa, dando un'impronta sempre più segnata da un parallelismo tra le uniche due *societates perfectae*, sovrane, esistenti sulla terra (particolarmente nell'esaltazione della centralizzazione e della giuridicizzazione), ben oltre il termine cronologico della fine dello Stato pontificio.

Quando i governi degli Stati liberali cominciano a rinunciare al controllo laicale delle nomine episcopali – la quarta piaga della Chiesa nella denuncia di Antonio Rosmini – non vi è una ripresa, nel senso da lui auspicato, della tradizione antica: la partecipazione del clero e del popolo viene esclusa, e le nomine rimangono nelle mani del pontefice, confermando la centralizzazione romana<sup>6</sup>. Sul piano del diritto basta pensare

alla promulgazione del *Codex iuris canonici* del 1917, che si inserisce nel processo di codificazione che aveva caratterizzato gli Stati nel secolo precedente.

Da questo punto di vista le beatificazioni congiunte di Pio IX e di Giovanni XXIII rappresentano certamente il riepilogo di un intero periodo storico della storia della Chiesa e del papato: l'ultimo percorso di una parabola iniziata molti secoli prima. Un percorso che parte dalla tragedia dell'ultimo papa-re, che proprio nel momento della rinuncia forzata allo Stato temporale e ai sogni neoguelfi esalta al massimo, nel concilio Vaticano I, la sua "sovranità" sulla Chiesa con la proclamazione del primato di giurisdizione e dell'infalibilità; e che si conclude con la rinuncia da parte di Paolo VI agli ultimi simboli della sovranità con il gesto simbolico della deposizione della tiara sull'altare. Nonostante l'affermarsi della nuova ecclesiologia di comunione nel concilio Vaticano II, non si è modificato il centralismo e la concentrazione dell'esercizio del primato nell'unica

6 P. PRODI, *Potere politico e nomine dei vescovi: la "quarta piaga" della Chiesa*, in *Il "gran disegno" di Rosmini. Origine, fortuna e profezia delle "Cinque piaghe della Santa Chiesa"*, a cura di M. Marocchi e F. De Giorgi, Milano 1999, pp. 109-123.

figura giuridica del pontefice romano come “vescovo della Chiesa universale” che ha caratterizzato nei secoli dell’età moderna l’esercizio del primato sia all’interno della Chiesa occidentale sia nel rapporto con le Chiese d’oriente<sup>7</sup>. Più in generale penso possano essere confermate anche a proposito del papato le profonde intuizioni dell’ultimo Dossetti su un concilio Vaticano II come ancora inglobato in un regime di “cristianità” che soltanto ora, dopo alcuni decenni, possiamo vedere come storicamente concluso<sup>8</sup>.

Occorreva quindi aspettare la fine dello stesso potere temporale, il tramonto tragico della “persona” del pontefice come *princeps saecularis*, la maturazione delle idee liberali, perché il discorso potesse incamminarsi faticosamente, negli ultimi due secoli, sulla strada che ha portato alla riconciliazione con il mondo moderno, alla libertà di coscienza e ad un nuovo statuto del cristiano. Ma ora anche quest’epoca, questo ciclo storico della modernità sembra essersi concluso: la stessa espressione “libera Chiesa in libero Stato”, nodo così centrale per la vita religiosa e politica dei nostri padri, sembra appartenere a mondi lontani.

La sovranità degli Stati è in gran parte evaporata con la globalizzazione: per lo sviluppo delle nuove reti di comunicazione, delle nuove tecnologie, e soprattutto delle grandi potenze finanziarie – i fondi sovrani – che si identificano e si sovrappongono alle tradizionali grandi potenze territoriali, e sembrano non avere più alcun territorio (anche se le loro decisioni si ripercuotono in pochi istanti sul mondo intero). Così anche le antiche religioni monoteiste – soprattutto ebraismo, cristianesimo, islamismo – ad ogni generazione si distaccano sempre più celermente dalle antiche appartenenze etniche, politiche e culturali. Nessuna Chiesa può essere ai nostri giorni “libera in libero Stato”, come dimostrano tutte le discussioni senza sbocco (che ora non possiamo certo qui aprire) sul tema della laicità.

L’epoca che ora si apre impone una riconsiderazione del problema dell’esercizio del primato petrino in un contesto storico molto diverso e per certi versi opposto ai parametri che lo hanno caratterizzato durante i secoli dell’età moderna. L’universalità non deve essere ora più difesa nei confronti degli Stati, che hanno perso gran parte della loro sovranità (anche se naturalmente molti dei problemi del passato rimangono), bensì incarnata storicamente di nuovo nel panorama ancora incerto dell’età della globalizzazione.



Le figure degli ultimi pontefici hanno bene illustrato il passaggio storico che abbiamo di fronte, anche se le risposte sono state sempre parziali negli ultimi decenni: Giovanni Paolo II ha illustrato con la sua attività apostolica e la sua personalità di grande comunicatore a livello planetario la tensione dell’attuale momento ecclesiale sui problemi ancora irrisolti che fanno davvero ritenere sorpassata le nostre visioni anche solo di quarant’anni fa; Benedetto XVI ha cercato di rifondare un nuovo quadro comune nella razionalità occidentale. Ora con papa Francesco si sta veramente affrontando il nucleo del problema, e siamo già, dopo tre anni del suo governo, in un movimento ormai inarrestabile nella sua tensione per adeguare ai nuovi tempi il governo della Chiesa universale.

In realtà vi sono mutamenti istituzionali che si sono già introdotti in modo quasi sotterraneo, e che – qualsiasi sia la valutazione che si dà sugli avvenimenti – sono destinati a mutare radicalmente il governo della Chiesa. L’attenzione su di essi è stata quasi nulla da parte di teologi o canonisti, ma non possono sfuggire all’attenzione dello storico. Pensiamo ad esempio alla creazione di diocesi non territoriali, di diocesi senza territorio (la “prelatura personale”): un’innovazione che modifica davvero la storia millenaria che noi eravamo abituati a studiare nel diverso rapporto (verticale e di collegialità) tra il papa e l’episcopato territoriale, un ordinamento riepilogato nella doppia persona del pontefice, vescovo di Roma e pastore della chiesa universale, da cui siamo partiti. Mai i grandi ordini religiosi, pur così importanti e potenti, erano riusciti nel passato ad ottenere uno statuto episcopale, cioè di costituirsi in diocesi senza territorio così come è avvenuto ora per l’Opus Dei e come può avvenire in futuro per altre comunità non legate ad un territorio. Si è detto e scritto tante volte che questo è un papa che è venuto dalla fine del mondo (*finis terrae*), dalla periferia. Forse è proprio l’opposto: tutto si sta spostando e non vi è più un rapporto centro-periferia (secondo lo schema ereditato dall’impero romano) come fondamento del primato petrino per garantire l’unità della Chiesa: sta nascendo qualcosa di nuovo.

7 H. POTTMEYER, *Le rôle de la papauté au troisième millénaire. Une relecture di Vatican I et de Vatican II*, Paris 2001.

8 G. DOSSETTI, *Conversazioni*, Milano 1994, Cooperativa culturale Il Dialogo (pp.21-22 ((da una conversazione tenuta al clero della diocesi di Pordenone il 17 marzo 1994).

>>>> **pietro e francesco**

# La riforma implicita

>>>> **Marco Ventura**

**G**ennaro Acquaviva celebra i tre anni del pontificato di Francesco con un riconoscimento dello straordinario ministero cristiano di papa Bergoglio, “pastore e guida spirituale dell’umanità intera”, e con un interrogativo sulla riforma della Chiesa che da esso potrà scaturire. In questo testo rispondo a ciascuna delle due sollecitazioni: al riconoscimento della svolta e all’interrogativo sui suoi frutti.

In un primo tempo collocherò l’annuncio di Cristo di papa Francesco nell’orizzonte descritto da tre grandi processi storici riguardanti la religione in generale e il cattolicesimo in particolare: la spiritualizzazione, la mondializzazione e la cristianizzazione. Spiegherò il significato di ciascuno di questi tre termini e in che senso il pontificato di Francesco mi paia incarnare i tre processi.

In un secondo tempo, seguirà la mia risposta all’interrogativo sulla riforma di Francesco. In proposito, farò notare la tensione tra la riforma implicita e la riforma esplicita, ovvero tra la riforma innescata dall’esempio del papa, dal suo stile (e perciò fluida e aperta), e la riforma direttamente operata, in particolare nel governo pontificio ed episcopale e nell’amministrazione dei sacramenti. Concluderò a mia volta con un interrogativo: Francesco sta mutando il cattolicesimo in profondità, oppure il suo annuncio di misericordia, la sua attenzione ad accogliere e facilitare, sono una sofisticata edizione post-moderna del centralismo romano e del suo sistema di potere?<sup>1</sup> La spiritualizzazione, la mondializzazione e la cristianizzazione sono i tre processi storici nei quali ritengo vada collocata l’esperienza pontificia di Bergoglio. Spiegherò brevemente cosa intendo per ciascuno dei tre e in che modo collego i tre processi al pontificato di Francesco, e in particolare al suo annuncio della nascita, morte e risurrezione di Cristo.

Con il termine spiritualizzazione designo il percorso storico che muove i credenti in generale e i cristiani in particolare verso le fonti della loro fede e della loro esperienza religiosa. Da quel movimento deriva la tensione a sperimentare autenticamente la propria relazione con il divino, in forma individuale e collettiva. Colloco qui il ruolo decisivo in Francesco

dell’individuo e del popolo. Nell’incontro con Cristo l’individuo è il protagonista del peccato, della misericordia, della salvezza. Bergoglio è anzitutto l’uomo che vive la grazia di Dio, e che da pastore la amministra all’altro.

In egual modo, il popolo è il protagonista dell’incontro collettivo col divino ed il metro della sua genuina spiritualità. Il cristianesimo di popolo bergogliano, in cui si fondono popolo cristiano e popolo latino-americano, è il simbolo stesso della spiritualizzazione<sup>2</sup>.

Per la Chiesa di Roma la de-europeizzazione si accompagna alla de-italianizzazione. L’ultimo papa italiano è morto quasi quarant’anni fa

In entrambe le dimensioni, individuale e collettiva, gli aspetti politici ed economici, organizzativi e giuridici sono subordinati alla priorità dell’esperienza spirituale. Essi non sono condannati, espulsi. Sono ridimensionati. E con essi sono ridimensionati non solo il governo della Chiesa, la sovranità della Santa Sede, la sua indipendenza finanziaria e organizzativa, ma addirittura la dottrina della fede e la teologia morale: ciò che conta, ciò che viene al primo posto, ciò che definisce l’identità, è la qualità dell’esperienza spirituale.

Con il termine mondializzazione designo il percorso storico che ha spostato il baricentro della religione – del cristianesimo e dello stesso cattolicesimo – fuori dall’Europa. Il numero di chi non si riconosce in alcuna religione è in crescita in Europa, e riguarda un quarto della popolazione in

1 Per il retroterra di queste mie riflessioni rinvio a M. VENTURA, *Creduli e credenti. Il declino di Stato e Chiesa come questione di fede* (Einaudi, 2014).

2 Nel suo *La nazione cattolica. Chiesa e dittatura nell’Argentina di Bergoglio* (Laterza, 2014) Loris Zanatta coglie nella spiritualizzazione del popolo, e nella conseguente costruzione del mito della “nazione cattolica” la radice della tragedia argentina. La mancata distinzione tra la dimensione politica e la dimensione religiosa e ideologica avrebbe funzionato da innesco della guerra civile in cui si plasmò il ministero di Jorge Bergoglio. In proposito rinvio al mio *Gesù guerrigliero, Madonna golpista. I due abbagli dell’Argentina cattolica*, in *La Lettura*, 12 ottobre 2014.



paesi come la Francia, l'Olanda e il Regno Unito. Le stime del Pew Research Center<sup>3</sup> attestano che per il 2050 quasi il 40% dei cristiani del mondo vivrà nell'Africa sub-sahariana. Nel 1910 il 60% dei cattolici del mondo viveva in Europa. Un secolo dopo il numero è sceso al 25%.

Nello stesso periodo, la quota di cattolici sudamericani sul totale mondiale è salita dal 25% al 40%. Per la Chiesa di Roma la de-europeizzazione si accompagna alla de-italianizzazione. L'ultimo papa italiano è morto quasi quarant'anni fa. Nel conclave che ha eletto Bergoglio per l'elettorato cardinalizio mondiale non vi erano candidati italiani significativi. La mondializzazione – e la de-europeizzazione – comportano un nuovo modo di parlare della fede e di viverla. I cattolici non europei sono spesso minoranza nel paese in cui vivono, sono più giovani d'età e di storia ecclesiale, raramente godono del supporto dello Stato, pesano meno in politica. L'annuncio cristiano di papa Francesco trasforma un fenomeno demografico e statistico in nuovo contesto dell'incarnazione.

Con il termine cristianizzazione raggruppo vari fenomeni di natura diversa riconducibili alla crescita della presenza cri-

stiana nel mondo contemporaneo. È in controtendenza l'Occidente, dove cresce il numero dei non affiliati ad alcuna religione (tra essi peraltro, molti rifiutano le chiese e non Cristo): ma in termini assoluti crescono i cristiani nel mondo, e cresce il dinamismo di chiese cui, sempre secondo il Pew Research Center, si convertiranno da qui al 2050 quaranta milioni di persone, quattro volte il numero dei convertiti all'Islam previsti nel medesimo periodo. Le persecuzioni dei cristiani e la popolarità di leader mondiali come papa Francesco, il Patriarca Bartolomeo, Tutu, lo stesso Obama, segnalano la forza di un cristianesimo autorevole e vitale, capace di interagire positivamente con le culture più diverse e di essere seme di non violenza e di pace.

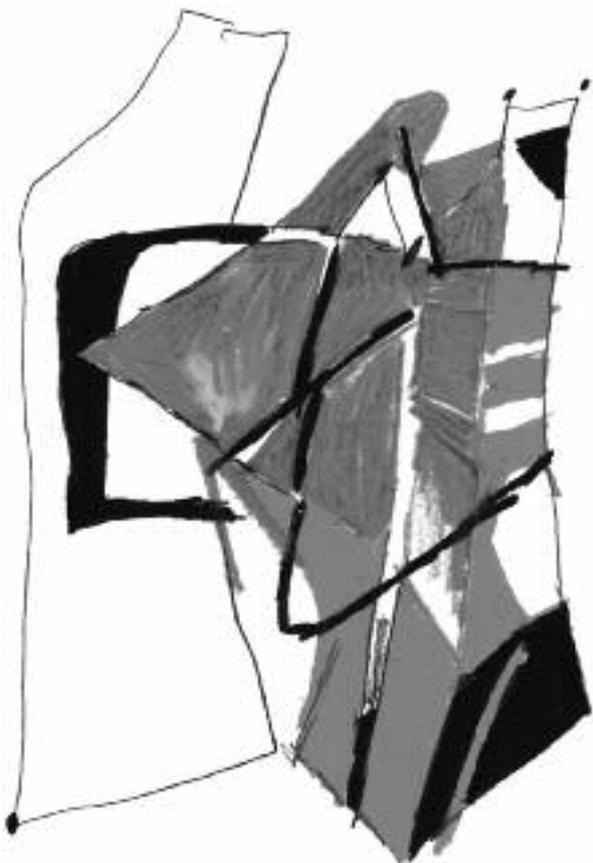
La profezia di Francesco  
cammina sul filo della tradizione,  
e del suo superamento

La riforma di Francesco è nei suoi gesti, nelle sue parole. Nel suo stile. Le omelie di Santa Marta possono più di un nuovo codice di diritto canonico. La doppia rasatura, il mate, i vecchi amici, le telefonate cambiano più di mille *motu proprio*. La testimonianza personale è il più potente motore del cambiamento: soprattutto quando si tratta di un papa, nell'era degli idoli di massa e della comunicazione globale. Sappiamo che le norme, le procedure e le istituzioni della Chiesa di Roma ne saranno cambiate. Ma non sappiamo con quale esito. Avvertiamo che dopo i trent'anni dominati dalla teologia e dal governo di Karol Wojtyła e Joseph Ratzinger – e dopo che la loro stagione ha plasmato la mente e il cuore di un nuovo popolo di fedeli e di un nuovo establishment – siamo ad una svolta. Quanto incisiva, non possiamo sapere. Anche perché non possiamo sapere di quanto tempo disporrà, questa svolta, per plasmare a sua volta le menti e i cuori dei cattolici del futuro.

A differenza dei due predecessori, papa Francesco non pare preoccupato di controllare teologia e diritto canonico, di incidere sulla sua Chiesa attraverso la disciplina e la dottrina. Egli si situa altrove, è a suo agio in altre dimensioni. La fluidità e l'apertura della riforma implicita innescata paiono convenirgli, perché convengono al suo senso della profezia. In questa dimensione della riforma, nell'anno del giubileo, sta la "profezia di Francesco" cara a Gennaro Acquaviva.

Vi è poi la riforma esplicita, la riforma prodotta. Francesco è anche questo. La sua profezia è anche questo. Francesco ha

3 Pew Research Center, *The Future of World Religions: Population Growth Projections, 2010-2050*, 2 aprile 2015, <http://www.pewforum.org/2015/04/02/religious-projections-2010-2050/>. Si veda il mio *Diventeremo un po' più monoteisti*, in *La Lettura*, 19 aprile 2015.



indetto un sinodo epocale, ha imposto ad esso un sistema di lavoro dalle ricche implicazioni canonistiche rispetto al ruolo del laicato, delle chiese particolari e alla sinodalità e collegialità episcopale. Il pontefice ha anche parlato e fatto molto, esplicitamente, rispetto al proprio ministero petrino: a partire dal suo primo discorso pubblico da vescovo di Roma, la sera dell'elezione. Francesco ha anche fatto valere le proprie prerogative sulla nullità del matrimonio, e cioè, indirettamente, sull'accesso dei divorziati ai sacramenti.

La riforma esplicita di papa Bergoglio è già sostanziosa, e controversa. Egli riconosce le prerogative dei vescovi e dei laici, e ne sollecita la responsabilità. Alcune novità collidono con principi consolidati e con mentalità acquisite. La denuncia delle malattie del governo ecclesiastico, ad esempio, nel discorso alla Curia romana di fine 2014 sconfessa un sistema di governo. Alcune competenze dei laici sfidano il nesso tra potestà d'ordine e potestà di giurisdizione. Certe dinamiche episcopali, e l'invito alle chiese particolari sparse nel mondo a decidere per sé con coraggio, sfidano il primato pontificio. La nuova nullità matrimoniale somiglia sempre più a un divorzio.

Dopo trent'anni di compattezza teologica e canonica, il nuovo appare discontinuo e incongruo<sup>4</sup>. Proprio per questo – perché innova su aspetti cruciali e sensibili, perché si pone in sintonia con i tre processi storici, perché prende rischi – il significato della riforma esplicita operata da Francesco è grande. E non meno espressivo della forza profetica del suo pontificato. Francesco è “profeta di un futuro che non gli appartiene” per-

ché lo inizia non solo con la sua testimonianza personale, ma anche con le sue riforme esplicite.

Quanto è profonda, la profezia di Francesco, quanto è autenticamente rinnovatrice? È questa la domanda cruciale. I critici del Pontefice, dalle diverse posizioni, lo attendono al guado. Dentro la Chiesa di Roma, per i conservatori, il rinnovamento è imponente, reale, e perciò temibile<sup>5</sup>. Per i riformatori, il rinnovamento non è sufficiente, o è superficiale. Oppure rischia di essere una riforma della curia, a fronte del bisogno di una riforma della Chiesa<sup>6</sup>. Fuori di essa, nelle altre chiese cristiane, è forte il pregiudizio che il cattolicesimo romano di sempre stia solo cambiando pelle: che ciò che conta per Roma, ancora una volta, sia perpetuare il proprio potere spirituale, economico e politico.

Il cattolicesimo romano si dimostrerebbe il genere di cristianesimo più capace di intercettare la domanda di spiritualità e di appartenenza, di individualità e di popolo, di coscienza e di norme. Abbracciando omosessuali e divorziati, evangelici e pentecostali, tra un incontro con il Patriarca di Costantinopoli e uno con il Patriarca di Mosca in nome dell'unità dei cristiani davanti alle persecuzioni, il cattolicesimo globalizzato di Bergoglio inghiottirebbe pezzi di cristianità e supererebbe in numero di fedeli l'insieme delle chiese protestanti. Una stagione inclusiva e dialogante sarebbe, in tal senso, una manovra astuta e tempestiva: in perfetta aderenza con lo stereotipo del gesuita.

I risentimenti storici sono forti, gli schemi del passato resistono, le sfide del presente sono terribili. A questa prova è atteso Jorge Bergoglio: la profezia di Francesco cammina sul filo della tradizione, e del suo superamento.

4 Si veda, per la riforma delle nullità matrimoniali, la critica di G. Boni (*La recente riforma del processo di nullità matrimoniale. Problemi, criticità, dubbi*), in *StatoeChiese.it*, 7 marzo 2016.

5 In relazione alla preghiera interreligiosa del 6 gennaio 2016 condotta da Francesco, Mons. Bernard Tissier de Mallerais, vescovo ausiliario della Fraternità San Pio X, ha espresso la propria indignazione e ha condannato nel modo seguente il relativismo del pontefice: “Francesco ha detto esattamente: ‘Molti pensano in modo diverso, sentono in modo diverso, cercano Dio o trovano Dio in diverse modi’. Quindi, poco importa la realtà oggettiva di Dio, l'importante è il feeling, il sentimento di ciascuno riguardo a Dio o alla religione. Ogni uomo si crea un Dio di suo gusto. E papa Francesco non dà alcun giudizio su un tale relativismo, un tale modernismo. Noi abbiamo un papa che lascia che si propaghi la religione su misura di ciascuno. La definisce la “ricerca” della verità. Ma la Verità è una, è Nostro Signore Gesù Cristo, che solo dice: ‘Io sono la Via, la Verità e la Vita’ (Giov 14, 6). Solo il Verbo incarnato, l'unico Salvatore degli uomini, è la Verità. La buona volontà di quelli che ignorano ed errano non li salva. La buona volontà non salva nessuno, solo la Verità salva” ([http://www.sanpiox.it/public/index.php?option=com\\_content&view=article&id=1765:intervista-con-mons-bernard-tissier-de-mallerais&catid=64&Itemid=81](http://www.sanpiox.it/public/index.php?option=com_content&view=article&id=1765:intervista-con-mons-bernard-tissier-de-mallerais&catid=64&Itemid=81)).

6 Si veda in tal senso S. DIANICH, *La Chiesa cattolica verso la sua riforma*, Queriniana, 2014.

# La lotta alla corruzione

>>>> **Michele Riondino**

Sin dalle prime battute del suo ministero papa Francesco ha rivolto una particolare attenzione al tema della tutela del bene comune, e segnatamente agli effetti che la corruzione è in grado di produrre a danno della società. A tale proposito appare opportuno richiamare fin d'ora due pronunciamenti magisteriali del Pontefice presenti in alcuni passaggi della *Evangelii gaudium*, e successivamente nel discorso rivolto dal Papa alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale, ricevuta in Vaticano il 23 ottobre del 2014. Da un punto di vista strettamente normativo – e in linea con la più ampia riforma della Curia Romana più volte annunciata dal Vescovo di Roma – giova inoltre ricordare la riorganizzazione, ad opera di papa Francesco, degli organismi economico-finanziari della Santa Sede che operano nello Stato della Città del Vaticano<sup>1</sup>.

In poco più di tre anni di pontificato Francesco ha fatto riferimento in forma esplicita al tema della corruzione in circa cinquanta occasioni. Per ragioni di obbligata brevità penso siano degni di nota i richiami presenti nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, risalente al 24 novembre del 2013. Nel cap. II, e precisamente nel n. 56, il Pontefice richiama – in linea con il Magistero sociale dei suoi predecessori – la disparità tra paesi opulenti e paesi “sempre più distanti dal benessere”. La ragione di ciò si rinviene, in via principale, nel predominio che il “facile denaro” ha avuto sugli uomini; di qui il richiamo al fatto che fenomeni corruttivi, ampiamente presenti nelle diverse realtà sociali, sono strettamente collegati alla carenza di valori universali, quali per esempio il riconoscimento dell'altro come essere umano che si pone in relazione con me e non come strumento per raggiungere “facili guadagni” (n. 55). La crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando si inserisce, purtroppo ed inevitabilmente, come conseguenza della negazione dell'essere umano quale realtà relazionale: papa Francesco rimarca senza esitazione che all'origine dell'attuale crisi finanziaria vi sia una “profonda crisi antropologica” che porta gli uni (i più potenti) a prevalere sugli altri (i più deboli).

Se privilegiare vie non trasparenti per aumentare i propri beni diviene la regola adottata dalle imprese pubbliche, da quelle private e dal mercato, si finirà per promuovere ancor più palesi squilibri tra diverse realtà, all'interno delle quali coloro che vivono situazioni più critiche sono destinati a soccombere. Evitare che i guadagni di pochi crescano esponenzialmente rispetto alla maggioranza non è esclusivamente un principio morale, bensì un vero pilastro portante di una etica comune che non è prerogativa di una confessione o di un'altra. Contrastare il fenomeno della corruzione in tutte le sue forme significa quindi assumere un “impegno comunitario” (da cui prende il titolo il capitolo), che ricade in via principale su coloro i quali hanno maggiori responsabilità pubbliche, istituzionali o di leadership (n. 58).

Il duro monito di papa Francesco ha preso corpo in una riforma normativa sui nuovi organismi economici della Santa Sede

Al tema della corruzione papa Francesco dedica ulteriori e puntuali riflessioni. La seconda su cui vorrei soffermare l'attenzione è costituita da una critica *ad intra* che il Pontefice rivolge ad una “Chiesa mondana” (n. 97). Sarebbe eccessivamente lungo ripercorrere i numerosi pronunciamenti del Papa (soprattutto nelle sue omelie a Santa Marta) in cui non si è mai sottratto dal ribadire come gli atteggiamenti che si identificano con una eccessiva mondanità spesso sono legati ad una carenza di autenticità, e conseguentemente a possibili inclinazioni verso ciò che potrebbe essere poco onesto. Francesco ci ricorda inoltre come tra le situazioni più comuni in ambito economico non sia difficile trovare fenomeni corruttivi mascherati da una qualche apparenza di bene (n. 97). Pensiamo per esempio, e limitatamente alla situazione del

<sup>1</sup> Cfr. M.J. ARROBA CONDE – M. RIONDINO, *Introduzione al diritto canonico*, Milano, 2015, pp. 157-161.

nostro paese, ai fenomeni corruttivi e di riciclaggio di denaro proveniente da reato ad opera di associazioni a delinquere di stampo mafioso<sup>2</sup>.

Il duro monito di papa Francesco ha preso corpo in una riforma normativa sui nuovi organismi economici della Santa Sede, peraltro già iniziata da Benedetto XVI nel 2010 con l'istituzione dell'Autorità di informazione finanziaria (Aif), a seguito dell'entrata in vigore della lettera data in forma di *motu proprio* sulla "Prevenzione e il contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario" del 30 dicembre del 2010.

Per quanto attiene al rapporto tra la Santa Sede e la normativa europea ricordiamo, per esempio, l'istituzione nel 1997, ad opera del Consiglio d'Europa di *Moneyval* quale organo principale di monitoraggio riconosciuto a livello europeo in materia di contrasto al riciclaggio, cui la Santa Sede ha aderito inoltrando ufficiale richiesta nel 2011, accettata l'anno successivo dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa<sup>3</sup>.

Nel discorso rivolto alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale del 23 ottobre del 2014 – dopo aver ribadito la reale necessità di un ripensamento dell'assetto penalistico nei diversi paesi, invitando i giuristi alla missione originaria di ricorrere al sistema sanzionatorio quale *extrema ratio*, senza dimenticare il fallimento che la giustizia penale tradizionale attraversa da decenni – il Pontefice si sofferma su alcune tipologie di reati sempre più in aumento, richiamando esplicitamente alcuni principi già emersi nella lettera che papa Bergoglio aveva inviato ai partecipanti al XIX Con-

gresso internazionale dell'associazione<sup>4</sup>. Nella terza parte del suo discorso il Pontefice fa riferimento a due fattispecie criminose, o tipologie delittuose: la tratta delle persone, con particolare riferimento all'abuso, sfruttamento e commercio di minori ed anziani (non esitando a definirli veri e propri "crimini di lesa umanità" che il più delle volte sono posti in essere anche grazie alla "collaborazione degli Stati"), e la corruzione, dedicando a quest'ultima interessanti riflessioni.

La risposta sanzionatoria alla corruzione  
"è come una rete che cattura solo i pesci piccoli"

Fin dall'incipit del suo discorso papa Francesco ricorda come la "scandalosa concentrazione della ricchezza globale è possibile a causa della connivenza di responsabili della cosa pubblica con poteri forti", e – riprendendo il passaggio evangelico dell'amministratore disonesto (Lc 16, 1-8) – afferma che non ci sia cosa più difficile che aprire una "breccia in un cuore corrotto". Ed è proprio su questa base che il Pontefice sofferma la sua attenzione e ci propone riflessioni che ampliano ed arricchiscono il precedente magistero della Chiesa in tema di bene comune. Dopo aver rammentato che la via privilegiata e più comune alla corruzione coincide con la scelta di "scorciatoie poco lecite" che portano alcuni a considerare gli uomini solo come mezzi utili ai fini di un arricchimento, definisce la corruzione come "un male più grande del peccato" che necessita di essere curato, e non tanto perdonato.

Il fatto più drammatico è che il fenomeno della corruzione sia divenuto, negli anni, un fenomeno da molti definito *naturale*, sino ad arrivare a costituire uno stato personale legato, per esempio, alla non trasparenza nelle transazioni commerciali e finanziarie a tutti gli stadi e livelli. Riferendosi infine in modo più diretto alla platea che aveva di fronte, papa Francesco offre alcuni spunti che potrebbero essere recepiti da molte



2 A tal proposito, seppur con inspiegabile ritardo, anche l'Italia ha cercato di adeguarsi alla normativa europea e transnazionale in materia. Non possiamo non menzionare alcune tra le modifiche normative introdotte di recente, come per esempio l'istituzione di una Autorità nazionale anti-corruzione, istituita con il Decreto legge 90/2014 (poi convertito nella legge n. 114/2014) o le misure di prevenzione introdotte a seguito della entrata in vigore della legge n. 190/2012.

3 Cfr. A. SARAIS, *La valutazione di Moneyval nei confronti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano in materia di lotta contro il riciclaggio dei capitali ed il finanziamento del terrorismo*, in *Il Diritto Ecclesiastico* 123 (2012), pp. 209-224.

4 Cfr. L. EEUSEBI, *Un'asimmetria necessaria tra il delitto e la pena*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale* LVII (2014), pp. 1022-1029.

realtà statuali. Fermo restando l'impegno, in particolare della comunità internazionale, nella lotta alla corruzione perseguita sempre con maggiore incisività con la previsione di maggiore prevenzione o l'aumento delle pene edittali massime previste per coloro che commettono tali illeciti, il Pontefice non manca di sottolineare come, purtroppo, la risposta sanzionatoria continui ad essere troppo spesso selettiva, richiamando una metafora alquanto incisiva: "È come una rete che cattura solo i pesci piccoli". Non serve spendere molte parole per dire quanto sia urgente perseguire, senza alcuna eccezione e con severità, le forme di corruzione che causano gravi danni sociali, non ultimi quelli di natura economico-finanziaria (pensiamo, ad esempio, ai reati contro la pubblica amministrazione o contro il patrimonio pubblico, oggetto peraltro di continue modifiche da parte di molti ordinamenti statuali).

Dai richiami fatti non risulta difficile affermare come il magistero di papa Bergoglio sia alla base dell'impegno di riforma legislativa da lui fortemente voluto ed attuato, in particolare con gli Statuti dei nuovi organismi della Santa Sede. Data la peculiare importanza che oggi ricopre la formulazione di una politica di amministrazione e di controllo programmata in modo razionale e finalizzata a garantire un profilo organizzativo condiviso e funzionale, nei nuovi Statuti trova spazio la previsione esplicita di strumenti che consentano lo sviluppo di indirizzi volti ad una maggiore trasparenza<sup>5</sup>. Infatti la pubblicazione degli Statuti di tali nuovi organismi<sup>6</sup> permette di cogliere in modo più chiaro la natura e le finalità in cui si collocano il Consiglio per l'Economia, la Segreteria per l'Economia e l'Ufficio del Revisore Generale.

Il nuovo assetto era già stato preannunciato dal Pontefice nella lettera apostolica data in forma di *motu proprio* "Fidelis dispensator et prudens" del 24 febbraio 2014, dove emergeva l'urgenza di dare alla Chiesa universale una normativa finalizzata a tutelare e gestire con maggiore attenzione i propri beni, finalizzati da sempre al bene comune nella prospettiva dello sviluppo integrale della persona umana. Palese, in proposito, risulta il riferimento alla *Dichiarazione di Lima sui principi guida del controllo delle finanze pubbliche* del 1977, dove, nel par. II, si ribadisce l'autonomia e l'indipendenza di ogni istituzione superiore di controllo: certamente la Santa Sede, quale soggetto di diritto internazionale, e lo Stato della Città del Vaticano (Scv) hanno inteso recepire, pur nel rispetto delle loro caratteristiche, alcuni tra i principi contenuti nella citata Dichiarazione. Si deve avvertire che con l'istituzione dei nuovi organismi papa Francesco ha voluto affrontare la delicata questione di tutelare e gestire con atten-

zione i beni (mobiliari ed immobiliari) che appartengono alla Sede Apostolica, nel rispetto della missione di questa e della finalizzazione di quelli a norma dell'ordinamento canonico. Per quanto attiene al profilo nuovo della questione – che consiste in una maggior armonizzazione delle attività economico – finanziarie che fanno capo alla Santa Sede con le richiamate esigenze di trasparenza postulate dagli obiettivi di una gestione finanziaria ed amministrativa etica ed efficientemente orientata conformi con le norme che si sono venute a creare anche in sede internazionale – la riforma voluta da papa Francesco incrementa e completa ciò che già dal 2010 Benedetto XVI aveva attuato. I riferiti Statuti pongono in evidenza che i tre Uffici concorrono, ciascuno secondo le attribuzioni conferite loro e con le definite modalità operative, al perseguimento delle finalità di coordinamento, vigilanza e controllo delle attività amministrative ed economico – finanziarie dei dicasteri della Curia romana, delle istituzioni collegate con la Santa Sede e di quelle che operano nello Stato della Città del Vaticano<sup>7</sup>.

Prudenza, vigilanza, lealtà e trasparenza,  
"unite al coraggio della denuncia",  
aiuteranno a debellare la piaga della corruzione

Da una analisi degli Statuti si evince inoltre, e con maggiore chiarezza, anche la configurazione istituzionale di altre entità che assumono rilevanza per quanto attiene all'attività amministrativa, economica e finanziaria. L'obbligato riferimento va infatti alla già menzionata Aif, fortemente voluta da papa Benedetto XVI, i cui rapporti annuali sono consultabili dal 2012 on line, essendo pubblicati sul sito della medesima Autorità. Per quanto attiene al Consiglio per l'Economia (la cui finalità, ex art. 1, consiste nel vigilare sulle strutture amministrative e finanziarie della Santa Sede e dello Scv), gli Statuti

5 Per una più ampia disamina, cfr. G. DALLA TORRE, *Sui nuovi organismi della Santa Sede. Considerazioni generali*, in *Monitor Ecclesiasticus* CXXX (2015), pp. 277-282; C. BEGUS, *Sui nuovi organismi della Santa Sede. Cenni di diritto patrimoniale*, in *Monitor Ecclesiasticus* CXXX (2015), pp. 289-294; C. PINOTTI, *Sui nuovi organismi della Santa Sede. Strutture e competenze*, in *Monitor Ecclesiasticus* CXXX (2015), pp. 283-288.

6 In vigore dal 1° marzo 2015 e facilmente reperibili on line nel sito della Santa Sede,

7 Cfr. P. CONSORTI, *Le riforme economiche di papa Francesco, in Finanze vaticane e Unione europea. Le riforme di papa Francesco e le sfide della vigilanza internazionale*, a cura di P. Consorti – E. Bani, Bologna 2015, pp. 7-31.



non mancano di rammentare come tale funzione debba essere esercitata secondo la Dottrina sociale della Chiesa, con un particolare riferimento alle migliori pratiche riconosciute a livello internazionale in materia di pubblica amministrazione. Le competenze del Consiglio sono delineate, quindi, in modo da esaltare il ruolo strumentale, rispetto alle decisioni del Pontefice, che l'organismo viene ad assumere quale organo deputato alla verifica dei bilanci preventivi annuali della Santa Sede e dello Scv.

La nuova architettura è arricchita inoltre dalla previsione normativa volta ad istituire la Segreteria per l'Economia e l'Ufficio del Revisore Generale. La Segreteria, la cui natura è sancita dall'art. 1 dove viene definita come un "dicastero della Curia Romana competente per il controllo e la vigilanza in materia amministrativa e finanziaria", si colloca in modo subordinato rispetto al Consiglio, in quanto quest'ultimo detiene un potere di direzione e controllo<sup>8</sup>. Da ultimo, e più marcatamente aderente alle caratteristiche dei cosiddetti "organi di *Audit*", trova collocazione l'Ufficio del Revisore generale, che a norma dell'art. 1 dello Statuto è qualificato quale ente della Santa Sede a cui è affidato il compito di revi-

sione dei dicasteri della Curia romana, delle istituzioni collegate alla Santa Sede e di quelle operanti nello Scv.

Il Revisore opera in piena autonomia ed indipendenza, seguendo le migliori prassi riconosciute a livello internazionale in materia di pubblica amministrazione, secondo il disposto dell'art. 2. L'art. 6 par. 1 prevede, inoltre, l'integrità, la confidenzialità e la sicurezza delle segnalazioni inerenti ad attività anomale, proteggendo l'identità dei soggetti che effettuano al medesimo Revisore tali segnalazioni.

In conclusione, dalla analisi condotta, incentrata sul recente magistero e sulle riforme legislative in tema di contrasto alla corruzione e di tutela del bene comune, emerge come l'impegno assunto da papa Francesco risponda non solo ad una urgenza contingente (illuminata da una continua attenzione ai *segni dei tempi*) di predisporre modalità più consone, e basate su di una maggiore integrità e trasparenza: bensì ad uno sforzo – in linea con quanto iniziato dai suoi predecessori – di rispondere meglio ai fini naturali e soprannaturali a cui la Chiesa è istituzionalmente preposta, finalità cristallizzate da una tradizione plurisecolare che affonda le sue radici nella Scrittura, nonché nel libro V del Codice di diritto canonico del 1983 sui beni temporali della Chiesa.

Alcune settimane fa, a margine di un convegno che si è svolto alla Camera dei Deputati, Frans Timmermans, primo vicepresidente della Commissione europea, ha affermato che "nessuna società cresce se non è comunità". Ebbene, ancora una volta l'impegno di papa Francesco illumina e guida i difficili passi in avanti, a volte impopolari ed impervi, già intrapresi e quelli che verranno: finalizzati ad operare in vista di una maggiore integrità e trasparenza al servizio della comunità, e di conseguenza del bene di ogni persona. A ciò inevitabilmente si dovranno aggiungere prudenza, vigilanza, lealtà e trasparenza: caratteristiche che, "unite al coraggio della denuncia", aiuteranno ad evitare anche la pur minima corresponsabilità o complicità di fronte a fenomeni legati alla corruzione, come ha affermato il Pontefice nel n. 19 della Bolla di indizione del giubileo *Misericordiae Vultus* dell'11 aprile 2015.

8 Opportuna appare inoltre, anche in forza di una più proficua organizzazione e trasparenza, la suddivisione in due distinte sezioni: la Sezione per il Controllo e la Vigilanza (artt. 6-14) e la Sezione Amministrativa (artt. 15-19): la prima finalizzata al monitoraggio delle attività ordinarie dei dicasteri della Curia romana e delle istituzioni collegate alla Santa Sede (art. 8), con una particolare attenzione alle risorse umane, finanziarie e materiali equamente ripartite tra di essi; la seconda finalizzata, in via principale, a porre in atto indirizzi, modelli e procedure in materia di appalti volti ad assicurare che tutti i beni e i servizi necessari alla Santa Sede e alle istituzioni che operano nello Scv siano acquistati nel modo più prudente ed economicamente vantaggioso (art. 15). Entrambe le sezioni sono dirette da un Prelato Segretario Generale, nominato per cinque anni, dal Pontefice (art. 4).

>>>> **pietro e francesco**

# Il Papa e l'Italia

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Una premessa: ci interessiamo e torniamo ad interrogarci sul destino del “governo del papa” per quello che siamo, e cioè da socialisti italiani, eredi non solo del “concordatario” Craxi. Lo facciamo in particolare perché è fuori di dubbio che il papato ha avuto e continuerà ad avere un ruolo molto importante in Italia. Il mondo solidale rappresentato da una Chiesa che tuttora cammina pellegrina sulla terra che è la terra di tutti gli italiani non è infatti ancora del tutto impotente o inefficiente rispetto ai problemi ed ai drammi che ci circondano, come sembrano ritenere oggi anche alcuni dei suoi stessi pastori. Il popolo cattolico che qui vive, lavora, prega e opera nella carità è infatti ancora oggi una realtà viva, vitale e decisiva per l'Italia, al cui destino esso è unita attraverso mille fili. La mia convinzione è che, anche se molti nelle sue file sono intimoriti ed incerti di fronte alle difficoltà dell'ora presente, questo popolo cattolico ha il dovere di tornare a ricordarsi che esso è parte essenziale di una comunità di persone che riconosce la politica come la più alta forma di carità per un cristiano.

È infatti questa la ragione elementare che ha reso e rende unici (e, ripeto, decisivi) ancora oggi i cattolici nella vicenda sociale e politica del nostro paese: semplicemente perché essi sono – lo vogliono o no, ne siano coscienti o no - una risorsa preziosa per la politica, forse l'unica ancora praticabile, assieme a quella espressa cocciutamente da chi vuole far riemergere, ma soprattutto far vivere, i valori ed i programmi di un socialismo liberale e riformatore.

Torniamo dunque ad occuparci del destino di questo popolo di credenti in Gesù Cristo chiamato all'appello del rinnovamento dalla predicazione pastorale e dall'esempio di un papa che - pur se viene “dalla fine del mondo” - ha mostrato di essere portatore di capacità e volontà non tradizionali. Seguendo il percorso da lui indicato ci siamo proposti di confrontarlo con l'equilibrio raggiunto nei secoli passati dal governo del papa, e cioè da un governo romanocentrico oggi obbligatoriamente immerso nell'universalismo dell'impegno planetario della azione della sua Chiesa.

Ne è emersa, come prima questione, la necessità di riconsiderare i termini stessi di una riforma del “Primato petrino”, e cioè di quel principio fondante a cui è legata indissolubilmente la funzione del vescovo di Roma nella vita della Chiesa. Abbiamo infine riconosciuto che individuare una sua riforma è questione preliminare e comunque coesistente all'azione riformatrice: e cioè alla costruzione degli atti successivi destinati a produrre rinnovate fattezze organizzative e gestionali nel governo del papa. Rispetto a questo percorso è parso infine evidente che l'attuazione di questa riforma è destinata a produrre conseguenze anche sulla gestione e funzione della Chiesa italiana, non foss'altro perché non vi può essere “universalità” senza “romanità”.

Wojtyla diventa papa appena sei mesi dopo la morte di Moro e due mesi dopo quella di Montini

Cerco di proporre una spiegazione di questa proposizione finale. Quando, nell'ottobre del 1978, un vescovo polacco titolare della diocesi di Cracovia venne eletto pontefice dopo quasi cinquecento anni di costante preferenza italiana, la preoccupazione che indubbiamente attraversò l'animo di quel conclave nasceva dal fatto che quella antica e venerata tradizione era riconosciuta legittima ed anche utile dall'intera Chiesa universale: e non solo come vincolo geopolitico, ma soprattutto come importante condizione di “facilitazione” nella gestione della sede di Pietro, plasmata appunto per lunghi secoli dalla eccezionale peculiarità di un rapporto che era venuto acquisendo qualcosa di sacrale rispetto ad un luogo, ad una cultura, ad un popolo.

Questo legame, evidente lungo molti secoli, era tornato ad apparire di grande attualità proprio in quegli anni che si incrociarono con l'elezione di Giovanni Paolo II. Wojtyla diventa infatti papa appena sei mesi dopo la morte di Moro e due mesi dopo quella di Montini: vicende che oggi ci fanno evocare immediatamente la crisi della Dc, e non solo come tragica

metafora. Per molti è infatti ora chiaro che l'esistenza in Italia di un partito cattolico così forte e così pervasivo come era stata la Democrazia cristiana (anche rispetto alle articolazioni più intime della Chiesa), aveva inevitabilmente svolto un ruolo importante nel favorire o nel deprimere la formazione della classe dirigente della Chiesa di Roma.

Uno che di queste cose se ne intendeva, Gianni Baget Bozzo, ricordò già nel 1994 una semplice verità: "Non si può valutare la storia della Chiesa in Italia senza considerare come suo maggior risultato proprio l'unità dei cattolici attorno alla Dc. La Dc è parte determinante della realtà della Chiesa in Italia in questi ultimi cinquant'anni. Non c'è altro settore della vita ecclesiale che sia così rilevante e determinante". E aggiungeva: "La Dc ha svolto nel XX secolo la funzione che gli Stati della Chiesa hanno svolto per millequattrocento anni". Oggi, a quasi quarant'anni da quegli eventi, penso che possiamo serenamente prendere atto anche noi delle consequenzialità allora così realizzatesi, ma anche degli inevitabili sviluppi a cui quelle vicende hanno dato luogo fino al giorno d'oggi.

Una parola sullo specifico della Chiesa italiana e del suo governo, la cui condizione vitale (e, diciamo, anche funzionale e organizzativa) ha dovuto reagire (e si è quindi, nel tempo, inevitabilmente dovuta confrontare e plasmare) anche



rispetto a questi accadimenti e condizioni post 1978. Possiamo tornare a ricordare sinteticamente i tre momenti che ne hanno indirizzato il percorso: la costituzione (1984-86) della Conferenza episcopale in forma organica e rappresentativa, dotata di mezzi che ne hanno fatto una struttura forte e ben funzionante; la scomparsa della Dc (1994), traumatica per l'insieme della cattolicità italiana; la costante presenza al vertice della Chiesa di un papa non italiano.

Il tessuto della cattolicità italiana non solo non sembra oggi in grado di assolvere ad una funzione di sostegno nella riforma del governo papale, ma rischia addirittura di essere ostacolo obiettivo ad un suo utile e proficuo dispiegarsi

Sono state queste tre condizioni oggettive che hanno portato alla costruzione delle principali modalità di azione che hanno presieduto all'organizzazione più recente della Chiesa italiana. Esse sono infatti all'origine della stabilizzazione e gestione del nuovo strumento di rappresentanza e di governo rappresentato dalla Cei; e sono sempre esse che hanno dato fondamento a quella che a me sembra essere la sua più significativa caratteristica odierna, tra l'altro fonte di esplicita contraddizione proprio rispetto alle modalità di governo perseguite da Papa Francesco: e cioè l'applicazione costante di un forte principio di centralizzazione, inserito a sua volta in uno schema gerarchizzato e fondamentalmente romanocentrico. Occorre infine ricordare che questo è avvenuto nella permanenza di un consenso effettivo e generalizzato da parte dei vescovi italiani, guidati per quasi vent'anni da un autorevole e abile presidente quale è stato il cardinale Ruini, che ha potuto godere anche di una costante fiducia papale.

Per avanzare un giudizio sintetico su questa evoluzione, mi sembra che possiamo riconoscere che si è trattato della costruzione di una intelaiatura pensata per la "navigazione ordinaria" di un vascello che, di contro, si è invece sempre più trovato sospinto entro la eccezionalità di una crisi politica, sociale e culturale che assumeva rilievo e dimensioni epocali: in Italia come in un Occidente in decadenza. Ciò ha prodotto il risultato che - al di sotto di vertici centralizzati che anche per questo sono stati portatori di alta visibilità - il tessuto della cattolicità italiana non solo non sembra oggi in grado di assolvere ad una funzione di sostegno o

1 G. BAGET BOZZO, *Cattolici e democristiani*, Rizzoli, 1994, p. 7. e p. 27.



quantomeno di supplenza nella riforma del governo papale, ma rischia addirittura di essere ostacolo obiettivo ad un suo utile e proficuo dispiegarsi.

Non intendo naturalmente tralasciare il fatto che, in tutti questi lunghi quarant'anni, la tradizione cattolica ha continuato a permanere radicata e diffusa nella società italiana: sia nella sua vasta base popolare che nell'infinito apporto di carità concreta, come nella diffusissima e tuttora vitale presenza della sua rete parrocchiale. Ma con quali conseguenze rispetto alla sua tradizione e funzione, interna ed esterna, radicata e fondata su di un retaggio secolare?

È proprio un cattolico "figlio di obbedienza" (come lui si professa), Giuseppe De Rita, che ci indica una chiave di lettura condivisibile rispetto a questo quesito. In una recente lettera aperta egli esprime la sensazione "che i vescovi italiani, pur sentendosi partecipi degli sforzi di innovazione del Pontefice, non riescono poi a radicarli nella testa e nell'azione delle tante parrocchie, lasciate spesso alla routine quotidiana se non ad un dubitoso attendismo." Prosegue De Rita: "Chi, come me, ha vissuto con partecipe convinzione il periodo post-conciliare e 'montiniano' della Chiesa italiana ricorda bene che in quel periodo non c'era vuoto intermedio: i vescovi erano tutti motivati a seguire ed alimentare la linea papale, con un impegno convinto e diffuso delle varie comunità locali (si pensi alle decine e decine di appuntamenti diocesani organizzati fra il '74 e il '76, in preparazione al Con-

vegno su Evangelizzazione e Promozione Umana). Poi il governo della Chiesa è diventato carismatico ed a forte verticalizzazione, con un progressivo impoverimento sia delle sedi intermedie che delle comunità locali." Questo vuoto intermedio non è casuale o transitorio, conclude De Rita: "Non è un episodio congiunturale".

Possiamo far punto qui per quello che ci interessava dire, giunti a questo punto della riflessione. Forse è utile solo aggiungere che la condizione della Chiesa italiana descritta da De Rita costituisce anche un danno grave per la nostra società, come possiamo constatare oggi giorno rispetto allo svolgersi della nostra specifica crisi d'epoca: ma è probabile che essa possa essere un danno o un ostacolo non meno grave anche rispetto al rinnovamento del governo del vertice papale. Non fosse altro perché esso, come abbiamo descritto, è vitalmente ed inevitabilmente collegato con la Chiesa italiana per mille ragioni storiche ed umane, e quindi esposto al rischio costante della crescita ulteriore della tradizionale verticalizzazione nel governo del Vescovo di Roma: il quale è prigioniero, in qualche maniera (pur se indirettamente e certamente involontariamente), dei guasti di una tendenza conservativa che parte di fatto dalla "sua" diocesi e che rischia così di ostacolare la liberazione delle sue migliori energie, certamente presenti, probabilmente ancora all'altezza dell'impegno, e comunque molto utili per tornare a garantire una supplenza ancora storicamente necessaria.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

Un'inchiesta sul Wcm

# Miracolo a Pomigliano

&gt;&gt;&gt;&gt; Ludovico Martocchia

Una foto di una fabbrica negli anni Sessanta, l'operaio si abbassa per avvitarlo il bullone, in un ambiente angusto con poca luce. Un'altra foto di una fabbrica, la catena di montaggio si muove, l'operaio ha tutto alla sua portata, senza sforzi eccessivi, in un luogo di lavoro pulito e sicuro. Un miraggio? Forse no. È la rappresentazione dello stabilimento di Pomigliano d'Arco della Fiat Chrysler Automobiles, così come descritto da **Luciano Pero** nel convegno su *Il lavoro oggi in Italia* promosso lo scorso 29 febbraio dalla nostra rivista e dall'Associazione Socialismo.

L'occasione era la presentazione del volume *Le persone e la fabbrica*, una vasta ricerca sull'effetto del nuovo sistema del *World Class Manufacturing* sui lavoratori e in generale sul lavoro. Si è tentato di spiegare quale fosse la filosofia dietro questo modo innovativo di concepire la fabbrica, il luogo di lavoro, i tempi e l'efficienza<sup>1</sup>. In platea erano presenti numerosi sindacalisti ed operai che continuano a testare il Wcm nelle fabbriche.

L'indagine in questione<sup>2</sup>, attivata dal sindacato Fim Cisl, si è posta degli obiettivi molto ambiziosi. Attraverso migliaia di consultazioni e tramite l'apporto di centinaia tra ricercatori e docenti è stato descritto nel dettaglio il nuovo mondo del Wcm sia dal punto di vista dei lavoratori, sia da quello delle aziende. La ricerca si è soffermata principalmente sugli stabilimenti del gruppo Fca e Cnhi (Case New Holland Industry), per un totale di trenta differenti manifatture. La novità non riguarda solo l'oggetto dello studio, ma anche la metodologia, che ha coniugato due diverse tecniche: quella dei *focus-groups* e quella dell'indagine campionaria<sup>3</sup>: «Un'analisi che non riguarda solo la "galassia Fiat", ma il futuro dell'intera industria italiana alla ricerca di nuovi modelli di produttività e di competitività», come è detto nel volume citato.

Un altro fattore che permette all'indagine di essere considerata veramente dirimente è stata la partecipazione del management Fiat. Non è stata solo un'inchiesta operaia, come quelle che avvenivano negli anni Settanta. Il paradigma adottato è bicefalo. Il sindacato non è l'unico soggetto ad interes-

sarsi delle conseguenze sui lavoratori del Wcm. Dopo otto anni di implementazione, sono i manager Fiat a voler conoscere gli effetti del cambiamento.

Ma che cos'è il Wcm? Parafrasando le parole dell'introduzione di **Pero**, è un nuovo modo di produzione che ha cambiato la vita reale delle fabbriche. È quel metodo che permette agli operai di lavorare riducendo al minimo i rischi di incidenti. Anzi, più che essere un solo metodo, è un insieme di metodi, studiati da differenti discipline. Il Wcm collega in un unico sistema diversi fattori, da quelli logistici alle tematiche sull'organizzazione del posto di lavoro, senza tralasciare la sicurezza: tutto in rapporto all'efficienza economica.

La novità sostanziale concerne l'utilizzo dei team, lanciato nello stabilimento di Pomigliano d'Arco nel 2011

L'approccio non è solo sistemico, ma è soprattutto sistematico: unisce diverse tecniche, nuove e vecchie. Coincide con la capacità di usare diverse idee, che già venivano insegnate negli atenei e nei luoghi di lavoro da venti anni, ma che nessuno prima d'ora aveva pensato ad applicare in un modo così integrato. Per questo gli strumenti del Wcm non sono delle assolute novità.

1 È possibile vedere il video online della conferenza al seguente link: <http://www.mondoperaio.net/presentazione-della-ricerca-il-lavoro-oggi-in-italia/> (registrazione di Radio Radicale).

2 L. CAMPAGNA, A. CIPRIANI, L. ERLICHER, P. NEIROTTI, L. PERO, *Le persone e la fabbrica. Una ricerca sugli operai Fiat Chrysler in Italia*, introduzione di Marco Bentivogli, Edizioni Guerini Next, 2015.

3 Le inchieste campionarie si basano su interviste strutturate, rivolte a soggetti appartenenti a campioni statisticamente rappresentativi della o delle popolazioni oggetto di analisi, tramite questionari a domande chiuse. Mentre i focus-groups sono piccoli gruppi, convocati per l'occasione, comprendenti soggetti scelti secondo il criterio della rappresentatività tipologica, in base alla salienza del punto di vista di cui sono portatori, interessati o competenti rispetto a politiche pubbliche già in vigore o in gestazione. Per una maggiore approfondimento: E. ESPA, A. LA SPINA, *Analisi e valutazione delle politiche pubbliche*, il Mulino, 2011.

La rottura con il passato è rappresentata dall'applicazione in modo non frammentato di queste nuove tipologie. Non c'è un'unica "pietra filosofale" alla base del sistema, come molti studiosi per lungo tempo non avevano compreso. Il Wcm coincide con la capacità di utilizzare diverse idee: diversi *pillars*, per ognuno dei quali sono stati consultati campioni di operai e di manager.

Il Wcm è basato su tre cambiamenti radicali, che possono essere descritti in sequenza. In primo luogo, una rivoluzione che prima si vagheggiava sui libri ma che ora è parzialmente implementata riguarda la progettazione condivisa dei posti di lavoro. Il vaglio per la programmazione e l'organizzazione del lavoro è di tutti. In secondo luogo, è stato realizzato, ovviamente con diversi gradi nei differenti siti produttivi analizzati, la cosiddetta formalizzazione del *teamwork*. L'ultimo cambiamento è costituito dalla progettazione congiunta prodotto-processo, che oggi avviene innanzitutto per la Jeep Renegade.

Si traspone alle grandi imprese ciò che è sempre avvenuto nelle piccole. L'ingegnere che progetta, dialoga e si confronta con chi lavora nell'officina: nel gruppo Fca i *team leaders* sono stati mandati a Torino a parlare con i progettisti.

Come già accennato, la novità sostanziale concerne l'utilizzo dei team, lanciato nello stabilimento di Pomigliano d'Arco nel 2011.

La conseguenza è stata l'applicazione del sistema in tutti gli altri siti produttivi. È un metodo che piace e che sembra funzionare meglio del classico sistema gerarchico. Non c'è più un capo che si distingue dalla massa degli operai (per usare una terminologia ormai obsoleta). C'è un *team* nel quale gli operai si riconoscono, ed un *team leader*, apprezzato dagli altri, che non si distingue troppo rispetto ai suoi sottoposti sia per mansioni che per stipendio. Gli operai hanno reagito positivamente a questa scommessa, dopo un anno di sperimentazione a Pomigliano. È stato un "salto" che ha addirittura stupito il management Fiat, che a sua volta sta abbandonando una logica strettamente gerarchica. Il *leader* non è un capo, ma una guida tecnica.

Il *team working* è probabilmente la più importante innovazione del Wcm. Lo ha dimostrato anche l'apprezzamento da parte degli operai. La ragione di un tale successo è anche storica. Si è difatti ribaltata l'idea rivoluzionaria del fordismo. Questo aveva rotto tradizioni millenarie di lavoro familiare e in comunità. Con il sistema dei *team* si fa un passo avanti nel futuro, ma anche uno indietro nel passato: è come se la gente tornasse a lavorare in famiglia, senza aver paura del capo. Il

sistema fordista confliggeva con la spontanea socialità umana. Il *team* combatte l'alienazione, nel tentativo di sconfiggerla definitivamente. L'uomo torna in parte alla sua natura sociale, e quel minuto in cui si svolge la mansione sulla catena di montaggio è ben diverso se trascorso con il capo alle spalle o con un gruppo di compagni di lavoro. Chi commette degli errori non viene subito incolpato, viene responsabilizzato e richiamato a correggersi, con l'aiuto del *team leader*.

Collegato in modo diretto al sistema del *team* non è soltanto il diverso ruolo che la *leadership* assume, ma anche il sistema della rotazione che progressivamente si sta sviluppando. L'idea è sempre stata osteggiata: sia dai capi che non volevano perdere gli operai più efficienti nel loro posto, sia dai lavoratori che temevano i cambiamenti. In genere, prima del Wcm, gli operai svolgevano in media meno di due mansioni, ovvero si specializzavano per una sola postazione lavorativa. Ora la rotazione comincia a piacere, perché aiuta il lavoratore ad arricchirsi e ad imparare.

L'utilizzo delle proposte di chi veramente vive la fabbrica ha comportato una riduzione dei costi del 5-10 per cento, mentre prima un abbassamento dell'1 per cento richiedeva un investimento di milioni di euro

Altro elemento di riforma notevole è stato lo sviluppo di un meccanismo di suggerimenti da parte degli operai. L'utilizzo delle proposte, dei consigli e delle idee di chi veramente vive la fabbrica ha comportato, dopo pochi anni, una riduzione dei costi del 5-10 per cento: un risultato straordinario, considerando che in genere un abbassamento dell'1 per cento richiede un investimento di milioni di euro.

Arrivati a questo punto è facile descrivere quel circolo virtuoso che andava a crearsi grazie alle tre innovazioni: quando sono iniziati a comparire i *team* la rotazione è aumentata, allo stesso modo i suggerimenti, che sono proporzionali alla riduzione dei costi. Per esempio, a Pomigliano con l'applicazione del *team* sono esplosi i suggerimenti, perché è aumentata esponenzialmente la rotazione, che ha portato a più conoscenze: a tal punto che lo stabilimento ha raggiunto un numero di suggerimenti pari a quelli delle fabbriche Toyota in Giappone. Allo stesso modo il management, vedendo la riduzione dei costi e l'aumento della qualità, ha cominciato a preferire il lavoro di gruppo, facendo arretrare la gerarchia.

In sintesi, l'obiettivo del Wcm può essere riassunto in un



numero: lo zero. Infatti gli studi parlano di zero sprechi, zero difetti, zero guasti, zero incidenti: tutto realizzato per una generale riduzione dei costi. L'efficienza è il *totem* che guida il Wcm. Per ora l'evidenza empirica ha mostrato una netta diminuzione degli incidenti. Insomma, ha concluso Pero, ormai ci si fa più male in cucina.

Ma c'è una dimensione ancora più significativa: l'aspetto sociale della crescita economica. E proprio l'aggettivo "sociale" è stato il fulcro dell'intervento del segretario generale del Censis **Giorgio De Rita**. Secondo la sua opinione, la ripresa economica dovuta in parte all'efficientamento del Wcm potrebbe generare un nuovo ciclo di sviluppo sociale, grazie ad una rinnovata dimensione tecnologica e della produttività. Questi cambiamenti potranno permettere un mutamento dei rapporti tra sindacati e imprese, sebbene la distanza tra questi due sia stata siderale nel periodo precedente l'attuazione dei nuovi metodi di lavoro. È stato fondamentale cercar di far capire l'urgenza e la situazione di declino che si stava vivendo da almeno dieci anni.

Il discorso si è articolato su tre processi sociali che emergono dalla ricerca: emersione della disintermediazione, ingegneria delle idee, filosofia dello scarto. Per quanto riguarda il primo processo, sta emergendo negli ultimi anni una nuova catena di dialogo interno che passa dall'amministratore delegato fino ad arrivare agli operai, portando ad una grande disintermediazione tra i vari livelli della gerarchia. L'esempio che ha riportato è il *Communication Center* di Pernambuco<sup>4</sup>, in cui emerge una nuova attenzione sociale che dà all'operaio la possibilità di vedere tutti i processi di produzione. In secondo luogo l'importanza dei suggerimenti ("ingegneria delle idee"). La composizione del Wcm ha ormai comportato quasi ventimila tra *best practices* e linee guida: sono qualcosa di più di semplici suggerimenti, permettono una maggiore efficienza e una notevole riduzione dei costi.

Ciò nonostante, la presenza di migliaia di suggerimenti non

basta. È necessario che ai buoni propositi dei componenti della fabbrica seguano dei feedback dal management, ovvero è necessario conseguire una risposta e una volontà di implementazione da parte della dirigenza. Per questo dovrebbe collaborare anche il sindacato, portando avanti le idee dell'operaio con il fine ultimo di migliorare le sue condizioni e di aumentare il profitto dell'azienda.

Le luci del nuovo schema sono chiare. Le ombre però non mancano. La fatica mentale si aggiunge all'assenza dei feedback e alla mancanza di meccanismi premiali

Il terzo punto è collegato ad una critica del Wcm che già condividono in molti. Il tempo di produzione e di lavoro è certamente meno "poroso". Ciò vuol dire essenzialmente che i minuti a disposizione degli operai sono più "pieni": non tanto per la fatica fisica, che è ridotta, ma per quella mentale, che è maggiore. Questo avviene perché la filosofia sottostante al Wcm è la lotta allo spreco, l'abbattimento dello scarto. È impossibile distrarsi nel processo produttivo del Wcm. Il tempo è più costretto e l'impegno cognitivo cresce. Il tutto genera una sorta di stress: questo è il vero macigno del Wcm. Se l'operaio non deve spostarsi per recuperare uno strumento, perché gli è fornito già dalla catena di montaggio, diminuiscono quelle che sono le normali pause implicite nella giornata lavorativa. Di conseguenza, l'alienazione non è veramente eliminabile. È il vero problema. Ci si chiede se la filosofia dello scarto sia etica, se di fronte a un miglioramento dell'efficienza, degli sprechi, della sicurezza, gli operai paghino un prezzo troppo alto in termini di tempistiche.

Sugli argomenti correlati allo stress cognitivo è stato parzialmente d'accordo **Tommaso Nannicini**. Qualcosa deve essere ancora fatto, benché il governo stia guardando con molta attenzione al modello di sviluppo del Fca Group. L'esempio è l'ultimo decreto ministeriale per gli incentivi fiscali per la contrat-

4 Se ne parla anche sul sito del Fca Group: «Lo stabilimento di Pernambuco è stato concepito per essere flessibile e adattabile a una produzione diversificata. La struttura dello stabilimento è stata progettata per consentire decisioni rapide e una veloce condivisione delle competenze e delle *best practices* tra le diverse aree. Il cuore dello stabilimento è rappresentato dal Centro di Comunicazione (*Communication Center*) che consiste, tra le altre, di una sala per la simulazione e di un laboratorio metrologico, cui è possibile accedere da tutte le altre aree della produzione. I principi su cui si fonda il funzionamento dello stabilimento derivano innanzitutto dalla conoscenza consolidata del Wcm, il più avanzato modello di produzione riconosciuto internazionalmente».

tazione di secondo livello, nel quale è presente un riferimento ai gruppi di lavoro. Insomma, i risultati del Wcm vanno espressamente monitorati, passo dopo passo, valutando lo sviluppo di questa nuova dimensione di partecipazione organizzativa.

Le luci del nuovo schema sono chiare. Le ombre però non mancano. La partecipazione organizzativa è ancora un obiettivo, più che un risultato ottenuto. La fatica mentale si aggiunge all'assenza dei feedback e alla mancanza di meccanismi premiali. La sfida è stata raccolta dai lavoratori, ma i suggerimenti devono ancora trovare dei corretti canali in cui essere convogliati. Inoltre uno dei modi per superare l'impostazione burocratica fordistica è lo sviluppo di migliori capacità di gestione, con la previsione di corsi di formazione dei *team leader*. Il modello di valutazione e di formazione si deve adattare al nuovo schema partecipativo.

Eppure la reale preoccupazione dell'esponente del governo è principalmente un'altra: i problemi derivanti dal Wcm dipendono dalla sua sola parziale implementazione oppure sono insiti nel sistema? Ci si trova ancora a *metà del guado* (quindi le ombre sono tali perché il modello deve ancora perfezionarsi), oppure i dilemmi sono irrisolvibili?

L'accordo è stato raggiunto al prezzo di sedi sindacali assaltate da altri sindacati

Tecnicamente, il fatto che gli stabilimenti più avanzati presentino più luci rispetto agli altri comporta che il segno del processo sia positivo. Ma le criticità riguardano tutti i siti produttivi, sia "oro" che "argento" e "bronzo". Le zero pause e gli zero feedback sono una costante. La speranza è che si sia ancora a metà del processo di sviluppo del Wcm.

A sostegno di questo nuovo processo produttivo si è alzata la voce dell'operaio **Carlo De Simone**. Lavoratore dello stabilimento di Pomigliano d'Arco dal 1990, ha prestato servizio sia con lo stile fordista che con quello del Wcm. Ma per lui, il Wcm è un'altra cosa: la vettura dà il lato giusto all'altezza giusta; la produzione è di tipo bottom-up, gratificando molto il lavoratore. La nave della fabbrica è a due timoni, uno manageriale, uno operaio. Il tempo è meno poroso, però è calmierato dalla *job rotation*. Per questo la Fim Cisl ha fatto bene a credere a questa nuova organizzazione del lavoro: soprattutto perché cambia radicalmente la progettazione del posto di lavoro, che ora è diventata preventiva.

La realtà non è stata sempre così rosea, prima di tutto dal punto di vista storico. È l'immagine che emerge dalla pro-

spettiva di **Marco Bentivogli**, segretario generale della Fim Cisl. Oggi è facile parlare di Fiat e Chrysler: sono ripartiti gli investimenti e le innovazioni. Ma la storia non è stata cambiata "per chissà quale cosa piovuta dal cielo". Nel mezzo tra la decadenza e lo sviluppo c'è stata una realtà sindacale che ha combattuto. Nel 2003 la Fiat era praticamente fallita, dopo aver drenato per anni risorse pubbliche. La fabbrica di automobili di Torino era un'azienda autoritaria, governata da "un salotto di famiglia". Per non parlare di Pomigliano, ora fiore all'occhiello, ma considerato perso dieci anni fa dalla maggioranza dei top manager. La considerazione della dirigenza della Fiat era drastica: in Italia non si può produrre niente per colpa dei sindacati, che dicono sempre di no.

Eppure l'accordo è stato raggiunto, al prezzo di sedi sindacali assaltate da altri sindacati. Il Wcm è la chiave per capire gli accordi sindacali che sono stati fatti. E la ricerca promossa dalla Fim Cisl non è stata per nulla uno *spot* per l'azienda, poiché è stato seguito un certo rigore scientifico: trenta fabbriche, cinquemila lavoratori appartenenti a tutti i sindacati, inclusi i Cobas. La positività dell'indagine è testimoniata dal ritorno degli studi all'interno della fabbrica. È una conquista sindacale raccontare il lavoro così com'è. Finora l'obiettivo, per molti gruppi di pressione, era stato quello di rappresentare l'azienda come un inferno, in modo tale da aumentare il proprio ruolo. Ebbene, con la ricerca il paradigma è stato rovesciato. I problemi evidenziati nell'indagine permangono. Le otto ore di lavoro per gli operai sono effettivamente otto ore. Lo stress cognitivo aumenta. Però non è il caso di rimpiangere il vecchio modello della Fiat, in cui era troppo forte la gerarchizzazione. Meglio il lavoro di squadra, con un sistema di *team* che non prevede più quattro gradi di separazione tra un operaio e un sovraordinato.

Investire sul Wcm è investire sulla fabbrica: non solo su macchine più nuove, ma sulle persone. Il Wcm governa l'applicazione delle tecnologie, non è governato dalle tecnologie. È un'esperienza di successo che ha permesso lo sgretolamento di due falsi miti degli economisti riguardo il mantenimento del manifatturiero nell'economie mature: la necessità di ridurre i salari e di deteriorare le condizioni di lavoro. Il Wcm è il contrario. Non a caso pochi mesi fa sono stati firmati nuovi contratti con grandi incrementi di salari. Ma manca ancora, per esempio, la messa a regime del ciclo dei suggerimenti che deve avere un sistema di raccolta e valorizzazione, anche economica. Come si vede, il Wcm non esclude il conflitto: l'importante è che sia indirizzato a migliorare le condizioni dei lavoratori di oggi, e non a tutelare le conquiste del secolo scorso.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Cesare Battisti*

# Un eroe socialista

&gt;&gt;&gt;&gt; Nicola Zoller

A cento anni dalla morte (12 luglio 1916) Cesare Battisti resta uno dei personaggi trentini più autorevoli in campo culturale e politico e di grande rilievo su scala nazionale e mitteleuropea. Uomo di scienza e geografo, si era laureato a Firenze con una tesi dedicata alla sua terra (*Il Trentino – Saggio di geografia fisica e antropogeografia*) e continuò per tutta la vita a coltivare ricerche e studi in materia. Irredentista, fin da giovanissimo si legò agli ideali risorgimentali e mazziniani che animavano le giovani generazioni trentine, ideali che al culmine del suo percorso umano trasferì nella scelta di farsi soldato per liberare le nazionalità oppresse dell'impero austro-ungarico. Socialista, cresciuto in questa fede nell'esperienza universitaria fiorentina assieme alla futura moglie Ernesta Bittanti, riuscì a coniugare il socialismo con l'epos risorgimentale di Garibaldi (come – per volontà di Ernesta – sta scritto sul marmo della sua tomba).

È proprio con Ernesta che Cesare Battisti inizia – fresco di matrimonio – la più impegnativa impresa, insieme politica ed imprenditoriale: la fondazione del giornale *Il Popolo*. Non fu un semplice foglio di partito, uno strumento di propaganda. Spiega Annalia Dongilli che il nuovo quotidiano puntava con convinzione sulla sua «funzione culturale» affinché il popolo, leggendo, potesse «partecipare al banchetto del sapere»: sulle sue pagine «alla politica e alla cronaca, si avvicendano articoli dedicati alle scienze, alla letteratura, alle associazioni culturali o a scottanti questioni sociali». Confermando questa impostazione, Vincenzo Cali sottolinea che non vi fu battaglia di libertà che non abbia trovato spazio sulle pagine del giornale: «dai temi della libertà religiosa, alla denuncia del pregiudizio antiebraico, dalla questione femminile alla lotta contro il militarismo».

Questa visione aperta – grazie specialmente alla penna incisiva e brillante della Bittanti e alla sua azione insostituibile, che la qualificò come simbolo vitale della emancipazione della donna – conferì al giornale un'impronta cosmopolita, coinvolgendo una piccola regione dell'Impero Asburgico come il Trentino nella temperie culturale europea. Tutto precipitò nell'agosto 1914 con lo scoppio della prima guerra

mondiale dopo l'ultimatum dell'Austria alla Serbia: «Non è facile – dichiarò Battisti – fare all'ultimatum dell'Austria i necessari commenti, senza essere confiscati». E *Il Popolo* – che aveva subito nei quattordici anni di vita trecento sequestri inflitti dall'Imperialregia censura – scelse di cessare di vivere. Ma qui inizia la parte finale più conosciuta e drammatica della vita di Cesare Battisti.

Difatti ai più è noto l'epilogo della intensa vita di Battisti: il 10 luglio 1916 viene catturato dagli austriaci sul monte Corno, tra la Vallarsa e Trambileno, e due giorni dopo sale sul patibolo allestito a Trento nel castello del Buon Consiglio. Ma il sacrificio dell'irredentista ed interventista democratico va congiunto con il fondamentale impegno di uomo di cultura e dirigente socialista di livello europeo.

«Odiò l'Impero, non il proletariato  
dell'Austria» asserì Turati

Infatti Battisti è stata la figura più bella e rappresentativa del socialismo trentino, un socialismo che riuniva in sé gli ideali della socialdemocrazia mitteleuropea e quelli mazziniani, la lotta per l'autonomia dall'Austria e gli ideali risorgimentali. Claus Gatterer, lo storico sudtirolese che ha voluto far conoscere all'opinione pubblica austriaca un uomo che gli austriaci conoscevano soltanto come “alto traditore”, ha scritto: «Gli ideali battistiani attingono a due fonti: il Risorgimento italiano e il socialismo d'Austria-Ungheria. In Battisti questi ideali si erano pienamente fusi. Rappresentavano per lui stesso, per i famigliari, per i suoi amici le direttrici per una vita e per un'opera di rara coerenza».

Possiamo reputare che tali parole, per la fonte da cui giungono, abbiano posto fine a polemiche insultanti che tuttavia a volte riemergono, ritorcendosi peraltro contro chi le attizza. Non a caso Gatterer ha posto ad introduzione della sua opera la citazione di Karl Kraus: «Chi giudica farabutto il patriota dell'altrui patria, dev'essere un imbecille della propria».

Dunque, allo scoppio della prima guerra mondiale Battisti sceglie l'interventismo. Se lo storico Ernesto Sestan rileva che «sul piano puramente teorico socialismo e irredentismo non sono facilmente conciliabili», eppure il socialismo di Battisti – aggiunge lo stesso Sestan – «vuole fare la guerra non al sentimento nazionale, ma – sono sue parole – ad ogni oppressione nazionale»: il patriottismo dei socialisti considera la nazione una mediazione fra l'individuo e l'umanità ed esige «il rispetto per la propria nazionalità come per tutte le altre».

La scelta di Battisti non fu dunque dettata da sentimenti nazionalistici: contrapponendosi in armi alla guerra scatenata dall'Austria vede la possibilità della caduta degli imperi centrali, che avrebbe permesso di costruire un nuovo assetto dell'Europa, dando vita ad un processo di profondo rinnovamento sociale ed economico. Per queste ragioni Cesare Battisti è stato definito «un irredentista non-nazionalista», un «socialista internazionalista» che nel 1914, dopo che altri aveva iniziato la guerra, si fece «banditore dell'ultima guerra risorgimentale dell'Italia».

Prima di giungere a questa determinazione si era battuto per tutto un decennio per ottenere l'autonomia amministrativa del Trentino all'interno dell'impero. Ma invano. Da questa travagliata esperienza scaturiva la sua adesione all'entrata in guerra contro l'Austria-Ungheria, che motiva con le ragioni di tanti altri interventisti democratici italiani. Come per Bissolati e Salvemini – e a differenza di quanti vagheggiavano una guerra di conquista – il fine era quello di smembrare l'impero asburgico, liberando le nazionalità oppresse per spegnere definitivamente in Europa un permanente focolaio di reazione e di guerra.

Va segnalato che per Renato Monteleone le cose andranno in modo diverso: a suo parere le ragioni dei popoli oppressi hanno giocato un ruolo marginale «rispetto a quelle imperialistiche delle grandi potenze»; d'altro avviso, Giuseppe Galasso nella sua *Storia d'Italia* rileverà che la guerra, accanto agli enormi lutti inizialmente non previsti (si pensava ad uno scontro di pochi mesi) diede «alle masse un senso più pieno e più alto del loro peso effettivo e ne promosse l'esigenza di partecipazione al potere politico in misura assai più alta di quanto non avessero fatto fino allora il movimento sindacale e quello operaio».

Su tutto resta il sogno di Battisti per una federazione europea di libere nazioni, fondata su una risorta Internazionale socialista fatta di partiti su base nazionale. Con l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 Battisti si arruolò nell'esercito italiano andando a combattere sul fronte del Trentino. La sua anima socialista lo portò a fraternizzare più con

la truppa e con gli ufficiali di complemento che con gli ufficiali di carriera, che egli individuava come il punto debole dell'intera compagine militare. Egli vide nella guerra un fattore di coagulazione nazionale attraverso cui si sarebbe potuti giungere ad una autentica coscienza nazionale. In questo spirito tenne varie conferenze ai soldati, sia di istruzione militare che di sostenimento morale: ma non bisogna pensare che al profugo trentino sfuggissero il vero volto della guerra e le sue inumane crudeltà, come emerge chiaramente dal suo epistolario.

Il 10 luglio 1916 venne catturato sul monte Corno. Il 12 luglio, dopo un rapido processo, fu impiccato. Il 5 dicembre 1916 il leader socialista Filippo Turati lo commemorò alla Camera dei deputati con commosse parole. Lo definì «socialista di principi e di azione» fin dalla prima giovinezza, sottolineò «la coerenza della vita» e lo «splendore del carattere», cose che lo rendevano «uno dei simboli più significativi di altissima umanità». Turati rifiutò poi con fermezza ogni strumentalizzazione, che già si andava profilando, della sua figura da parte della destra politica e specialmente degli ambienti nazionalisti, sostenendo giustamente che in lui «non vi fu mai sentimento di odio tra le genti o animosità di stirpi, ma una fusione di senso della giustizia e della libertà». A Turati fece eco Gaetano Salvemini, il quale l'anno successivo scrisse che Battisti – con la sua cultura, con il suo disinteresse, con la sua inaudita capacità di lavoro e con i suoi precedenti – avrebbe compiuto nella nuova vita italiana una funzione benefica di prim'ordine, in cui nessuno avrebbe potuto sostituirlo. La sua morte era «per la parte sana e consapevole della democrazia italiana, una perdita funesta».

È qui necessario richiamare che la memoria battistiana lungo il ventennio fascista fu ampiamente contesa e usurpata dal regime, che volle fare di Battisti un proprio eroe. L'opera e gli scritti battistiani vanno in opposta direzione, ma quando la complessità e l'inevitabilità delle situazioni può aver portato le varieghe posizioni irredentiste a convergere, c'è sempre stato di mezzo un discriminare: è il discriminare dell'odio verso il popolo avversario, che – come annota Massimo Tiezzi – nelle posizioni nazionaliste diventa «un inno alla violenza, alla crociata distruttrice contro il nemico», mentre in Battisti come in tutti gli interventisti democratici non ci fu istinto vendicatore: «Odiò l'Impero, non il proletariato dell'Austria» asserì Turati. Cinquant'anni dopo, Alessandro Galante Garrone, introducendo gli *Scritti politici e sociali* di Cesare Battisti, rese ulteriore completa giustizia alla contesa memoria battistiana: «Tradizione risorgimentale e fede nel socialismo: con queste

idee, che lo avevano accompagnato per tutta la vita e per cui aveva sempre lottato nelle condizioni più avverse, Battisti si avvia al supplizio, il 12 luglio 1916. Il significato vero di quella vita e di quella morte fu inteso appieno otto anni dopo, all'indomani dell'assassinio di Matteotti: quando a Firenze i nomi dei due martiri furono posti l'uno accanto all'altro, in una sfida coraggiosa al regime fascista [...] Un anno dopo, a Trento, nel primo anniversario della morte di Matteotti, un mazzo di fiori era gettato nella fossa del castello del Buon Consiglio, con un cartoncino che protestava contro gli oppressori», i nuovi oppressori di marchio fascista. L'attualità dei valori di Matteotti - che è per antonomasia il simbolo mite ed operoso del combattente per la libertà - richiama così inescandibilmente l'attualità dei valori di Battisti, stupendamente presentita dal patriota triestino G. M. Germani, incarcerato dai fascisti: «Battisti e Matteotti io li vedevo così, uniti, simboli e sintesi di una Italia avvenire».

Eppure le esperienze di Matteotti e Battisti furono diverse, in relazione soprattutto al comportamento discorde che tennero di fronte al primo conflitto mondiale: pacifista intransigente l'uno, interventista democratico l'altro. Ma, come rammenta la ricerca storica di Mirko Saltori, c'era una base comune per le due personalità: «Il socialismo non era stato né per Battisti né per Matteotti un'etichetta o una superficiale infatuazione,

bensì un impegno costante e rigoroso, e certo nella concezione della realtà e della politica dell'uno e dell'altro vi sarà stata una larga identità di vedute». Una consonanza di visione democratica che ritroviamo plasmata nell'appello che una impegnata e gloriosa associazione trentina, la Sosat (Sezione operaia della Società Alpinisti Tridentini), volle indirizzare ai lavoratori trentini quando risorse dopo la caduta del fascismo: «Nel nome dei nostri grandi Cesare Battisti, Giannantonio Mancini e di tutti i martiri della Libertà, i cui spiriti aleggiano sopra di noi, riprendiamo il cammino verso le grandi mete dell'avvenire per tutte le genti amanti della pace e della fratellanza umana».

Sì, c'è retorica in questi propositi, ma anche e soprattutto si avverte il dovere di dare un senso di continuità e di attualità all'impegno e al sacrificio di grandi uomini. E qui ritornano infine a valere le parole che l'ormai maturo Gaetano Salvemini dedicò agli amici di studi universitari fiorentini, di quella temperie che fece incontrare Cesare Battisti ed Ernesta Bittanti: separati da disparate esperienze era comunque sicuro che tutti «avevano conservato il rispetto di se stessi; poter chiudere gli occhi alla luce dicendo *cursum consummavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita!». Anche le parole tratte dalle lettere di san Paolo servono a scolpire nella memoria l'esempio di questi grandi maestri laici.



## BIBLIOGRAFIA

### Scritti di Cesare Battisti

*Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia*, ed. Zippel, Trento, 1898.

*Scritti politici e sociali*, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

*Epistolario*, a cura di R. Monteleone e P. Alatri, La Nuova Italia, Firenze, 1966.

Monografie geografiche del Trentino: *Pergine, la valle dei Mocheni e Pinè*, ed. STET, Trento, 1904; *Mezzolombardo e dintorni*, ed. STET, Trento, 1905; *Levico*, ed. STET, Trento, 1907; *Rovereto e dintorni*, ed. STET, Trento, 1908; *Le Giudicarie*, ed. STET, Trento, 1909; *Da Trento a Malè*, ed. STET, Trento, 1909; *Altopiano di Folgaria e Lavarone*, ed. STET, Trento, 1909; *Il Trentino – guida pratica*, ed. STET, Trento, 1910; *Il Primiero*, ed. STET, Trento, 1912; *Il Trentino. Cenni geografici, storici, economici con un'appendice sull'Alto Adige*, ed. Istituto geografico De Agostini, Novara, 1915

### Scritti su Cesare Battisti

*Atti del Convegno di Studi su Cesare Battisti*, La Nuova Italia, 1979.

*Salvemini e i Battisti: carteggio (1894-1957)*, a cura di V. Cali, ed. Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1987.

AA.VV., *Socialismo, Nazionalità, Autonomie*, La Nuova Italia, 1983.

A. AGNELLI, *L'ordinamento austriaco e i problemi delle nazionalità nell'epoca di Cesare Battisti*, in *Atti*, op. cit.

G. ARFE', *Cesare Battisti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, ed. Treccani, 1965.

L. BATTISTI, *Cesare Battisti, processi e autodifese*, ed. Saturnia, Trento, 1971.

L. e C. BATTISTI, *Ernesta Battisti Bittanti, Brescia 1871-Trento 1957. In memoria*, Trento, 1962.

A. BENINI, *Il socialismo autonomistico di Cesare Battisti*, in *Il Paradosso* n. 31-32, 1962.

S. BENVENUTI, *Il 2. Congresso socialista a Trento e la fondazione del Popolo di Cesare Battisti*, Bollettino del Museo Trentino del Risorgimento n.1, 1978

S. BIGUZZI, *Cesare Battisti*, Utet, 2008.

E. BITTANTI, *Cesare Battisti nel pensiero degli italiani*, Temi, 1928.

E. BITTANTI, *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia*, Garzanti, 1945.

V. CALI', *Patrioti senza patria: i democratici trentini tra Otto e Novecento*, ed. Temi, Trento, 2003.

V. CALI', *Linea del Partito socialista trentino e del pensiero politico di Cesare Battisti*, in *Atti*, cit.

E. COLLOTTI, *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, in *Studi Storici*, n.1, 1968.

A. DONGILLI, *Un giornale per "Il Popolo" – L'impresa culturale dei coniugi Battisti (1900-1914)*, ed. UCT, Trento, 2005.

G. GALASSO, *Storia d'Italia*, vol I, Einaudi, 1972-76.

M. GARBANI, *Il Circolo trentino di Milano: l'irredentismo trentino nel Regno*, ed. Temi, 1979.

C. GATTERER, *Unter seinem Galgen stand Österreich - Cesare Battisti, Porträt eines 'Hochverrätters'*, Europa Verlag, Wien, 1967



(*Cesare Battisti, ritratto di un 'alto traditore'*, La Nuova Italia, 1975).

C. GATTERER, *Italiani maledetti, maledetti austriaci: l'inimicizia ereditaria*, ed. Praxis, Bolzano, 1986.

M. ISNENGGI, *Il mito della Grande Guerra*, Mondadori, 1973.

D. LEONI e C. ZADRA, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in *Materiali di Lavoro* n. 1, Rovereto, 1983

Ch. VON HARTUNGEN, *Le circostanze di un processo e i perché di una condanna: il procedimento per alto tradimento contro Cesare Battisti visto da un giurista austriaco contemporaneo*, Archivio trentino n.2, Trento, 1993.

W. MICHELI, *Il socialismo nella storia del Trentino*, ed. Il Margine, Trento, 2006.

R. MONTELEONE, *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1914*, Editori Riuniti, 1971.

R. MONTELEONE, *Cesare Battisti*, in *Il movimento operaio italiano: dizionario biografico*, Editori Riuniti, 1975.

G. PALLAVER, *Cesare Battisti: i tirolesi e l'austriaco, il disagio di un rapporto*, Archivio trentino n.2, Trento, 1996-

P. PIERI, *Cesare Battisti nella storia d'Italia*, Temi, Trento, 1968.

G. PISCCEL, *Contributi alla storia del Partito Socialista Trentino*, in *Atti*, op. cit.

F. RASERA, *Gatterer e i Battisti*, Archivio trentino n.3, Trento, 1991.

G. Sabbatucci, *I socialisti fra crisi dello Stato liberale e fascismo*, in *Storia del Partito socialista*, Marsilio, 1979.

M. SALTORI, *Giacomo Matteotti e il Trentino*, Archivio trentino n. 1, Trento, 2006.

E. SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti*, op. cit.

M. TIEZZI, *L'eroe conteso – la costruzione del mito di Cesare Battisti negli anni 1916-1935*, ed. Museo storico in Trento, Trento, 2007

L. VALIANI, *Il Movimento Socialista e le questioni nazionali in Austria-Ungheria*, in *Atti*, op. cit.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Letteratura di ricerca*

# Immaginare nelle catacombe

&gt;&gt;&gt;&gt; Paolo Allegrezza

Che cos'è la letteratura di ricerca? È la letteratura che rifiuta i modi consolidati dell'espressione letteraria e non si accontenta di sperimentare nuovi linguaggi e forme. E nel farlo affronta il nodo del rapporto tra ideologia e linguaggio: in altri termini afferma il suo legame con l'avanguardia.

La rinuncia a questa potenzialità sovversiva priva la ricerca di spirito vitale, con il conseguente effetto da esperimento in vitro prodotto da tanti testi, ad esempio di provenienza nordamericana. Il punto è capire se e come è possibile essere avanguardia al tempo in cui il capitale biofinanziario domina incontrastato e sembra non ci sia più nulla da fare (e quindi da dire). Pensare ad un nuovo scrittore che sappia unire la vecchia, cara pratica della destrutturazione della lingua alla contro-effettualità (Deleuze-Guattari); il che implica la mimesi, la capacità di entrare nelle trasformazioni, interpretarle, immaginarle, trarne delle vie di fuga. Aggirarsi nelle pieghe del reale e farle proprie, incarnando nuove traiettorie.

Questa è l'avventura, tutta politica, che attende la letteratura di chi vuole posizionarsi fuori delle attuali condizioni di riproduzione della vita. Che aspira ad essere protagonista della definizione di una soggettività alternativa, nomade, anti-identitaria, libertaria, consapevolmente inscritta nel post umano. Rivolta al futuro.

Non tutta la scrittura prodotta in un determinato spazio socioculturale può essere considerata letteratura. Il termine scrittura va inteso nel senso barthesiano del legame tra chi scrive e il contesto sociale in cui vive, mentre per letteratura si rimanda al concetto foucaultiano di operazione compiuta all'interno di uno spazio solo letterario che non ambisce più ad essere in relazione con una parola pura, di cui recuperare un significato originario. Foucault poneva Dante, Cervantes, Tolstoj fuori della letteratura, collocando la nascita di quest'ultima alla fine del XIX secolo, ed identificando una sorta di inizio in Mallarmé (il teorico del Mimo, personaggio-scrittore che fende gli eventi reversibili).

Il contesto di cui qui si parla è quello nazionale, per la cui indagine si rende necessaria, pur non in questa sede, la mappatura

di tutte le scritture in prosa prodotte oggi in Italia. Vedremo allora che la stragrande maggioranza di queste non è associabile alla letteratura, in quanto la loro stessa ragione d'essere presuppone il rapporto con una verità che nulla ha a che fare con la letteratura. Elemento comune a tutte queste scritture è la fedeltà al rispecchiamento sotto forma di costruzione narrativa, in chiave sia intimistico-psicologica sia sociale. Un'idea della *mimesis* persino anovecentesca, bellamente ignara della gaddiana aspirazione ad "organare il groviglio conoscitivo".

Alla radicalità, e alla qualità, della proposta fa specchio, contrariamente a quanto avviene in arte, la dimensione catacombale dal punto di vista della diffusione

Vi appartengono le scritture di genere, espressione diretta dell'industria editoriale; puntano alla documentazione rigidamente codificata del reale (pensiamo al dilagare della biografia) e all'intrattenimento. Si tratta di prodotti spesso più che dignitosi, destinati ad operazioni seriali di tipo televisivo o alla trasposizione cinematografica. De Cataldo e Saviano ne costituiscono il vertice. Vi sono poi le scritture più alte, decisamente peggiori, scimmiettanti i modelli del romanzo otto-novecentesco, debitrice dell'uno o dell'altro dei grandi del '900. Vi si può identificare una linea Proust, un romanzo storico, un Calvino, fino a Celati.

Su un piano diverso, quello della letteratura, si pone la produzione narrativa collocata nel solco della neo-avanguardia. Suoi tratti salienti il rifiuto della forma romanzo tradizionale, della trama compiuta ed ampia, di un ritratto definito del soggetto e/o del contesto; la scomposizione delle voci narranti; l'assenza di lirismi, di scivolamenti evasivi nella dimensione della memoria e del sogno; il rifiuto del comico (registro tanto abusato da essere ormai inservibile); l'ampiezza di parti argomentative; la scelta di una lingua media. Lontananza da pratiche espressioniste che ricorda la narrativa di quella neo-avanguardia

dia che sperimentò piuttosto sul piano sintattico e strutturale. Questi autori non annullano o rendono frammentato l'intreccio, non praticano la digressione maniacale sul particolare, sull'oggetto (le enumerazioni care a Malerba e Porta): ma è come se sottoponessero personaggi, trama, voce narrante ad un raffreddamento, ad un processo di scomposizione, prendendone al contempo le distanze. Come se volessero evitare complicità, ammiccamenti col lettore. In questo senso la lezione dei '60 è fatta propria e riutilizzata.

Si tratta di autori in parte già antologizzati (Cortellesa, 2010), in molti casi pubblicati da grandi editori, con un unico denominatore in comune: lo sguardo cupo, negativo, quasi sempre senza speranza sul presente. Un primo, parzialissimo, elenco: Arminio, Falco, Nove, Pincio, Policastro (notevole il suo ultimo *Cella*, capitolo finale di una trilogia sulle relazioni di potere nella dimensione affettiva), Pugno, Vasta (ma solo per il folgorante romanzo d'esordio, perché in seguito ha virato sulla saggistica), Trevi.

Si tratta di autori da tenerci stretti  
perché costituiscono l'unica valida alternativa  
al dominio della scrittura di genere

Un discorso a sé meriterebbe la rivista *Gamm*, gruppo che ha scelto di praticare la strada dell'informale con un occhio privilegiato ad esperienze maturate in ambito prevalentemente statunitense. Fucina di teorie e tendenze, grazie soprattutto al talento poetico e critico di Giovenale, insiste sul binomio tra riflessione teorica e produzione testuale. Nasce da queste premesse la distinzione tra installazione e performance (letteratura di), categoria critica desunta dall'arte contemporanea, sui cui è in corso in rete un utile dibattito critico.

Posto che *Gamm* rivendica la mancata distinzione tra prosa e poesia, l'installazione rimanda ad una letteratura asemica, pur affidata alla pagina; la performance a contaminazioni con il video, l'arte, la musica. Il tutto è naturalmente molto fluido, come dimostra la recente proposta, scaturita sempre in ambito *Gamm*, di scrittura non assertiva: aliena dalle grandi narrazioni e dalle letture compiute, attestata più sulla negazione dei ruoli tradizionali ascrivibili al discorso letterario che sulla proposta. Bortolotti, Giovenale, Guatteri, Inglese, Marzaioli, Zaffarano i poeti-critici attivi su questo fronte, il cui nume è Corrado Costa.

Alla radicalità, e alla qualità, della proposta fa specchio tuttavia, contrariamente a quanto avviene in arte, la dimensione



catacombale dal punto di vista della diffusione. Tanto da far pensare alla divisione tra apocalittici (attestati dietro le bandiere dell'informale), e integrati (i narratori di cui sopra disposti a misurarsi con la forma romanzo, seppure decostruita). La differenza, tuttavia, rispetto agli anni della neoavanguardia (Lombardi e gli altri erano pubblicati da Feltrinelli) sta nella difficoltà a fare massa critica di entrambi: i primi ai margini, i secondi assorbiti e quindi depotenziati nel magma editorial-mediatico. Come uscirne? Forse partendo dalla consapevolezza che la rivendicazione del negativo non si oppone più, come nella modernità, ad un soggetto logocentrato, ideologico, dialettico, ma si pone dentro le categorie fluide del postumano. Di quali uomini, di quali donne si parla e a chi ci si rivolge? E la letteratura a cosa serve? Nel tempo degli organi senza corpo, dell'automazione dei processi cognitivi, seppure in chiave finora solo ripetitiva, delle mutazioni neuroplastiche, definire una nuova soggettività è possibile e persino necessario. Così come è necessaria una letteratura che si rivolga a chi voglia dare forma, contenuto, felicità al proprio *malpensare* (Leopardi).

Ma per farlo la letteratura deve uscire da se stessa e confrontarsi con altri saperi, altre elaborazioni: posizionarsi (il rapporto ineludibile tra chi scrive e l'attuale modello di produzione), affermare la sua estraneità. Ogni scrittore dovrebbe individuare, per dirla con Deleuze e Guattari, un proprio piano di immanenza su cui costruire la sua produzione di soggettività. Orientata, tendenziosa, alternativa. Interessata a guardare dietro di sé, al passato e alla concatenazioni che lo legano al tempo attuale. Come nell'immagine benjaminiana dell'omino gobbo (la teologia) nascosto nel corpo dell'automa (il materialismo storico) in grado di vincere la partita a scacchi con il capitale.

Anche la letteratura, come il rapporto tra materialismo storico e teologia, necessita di uno sguardo lungo che aiuti ad

immaginare il futuro. Che nello scenario attuale può essere racconto dell'Esodo (Virno), la fuga attiva che nulla ha a che fare con il ripiegamento e la sconfitta. E costruire un nuovo spazio letterario, autoprodotta, frutto del lavoro collettivo e militante, riaprendo il dialogo con artisti, musicisti, architetti: assumendo nella materialità del proprio farsi le conseguenze di una scelta che miri a creare una nuova relazione tra le parole e le cose. Tra ciò che si dice e ciò che si fa, destituendo il dispositivo della narrazione compiuta, le aspettative del lettore. Ed abbandonare una volta per tutte la nozione di autore, praticando l'anonimato in nome di una scrittura collettiva che sia alternativa al rumore dei media.

Una poetica della trasformazione e della reversibilità che pensi un'altra realtà e immagini i nuovi modi di abitarla, una letteratura all'altezza delle sfide aperte dal postumano. Che non è il deserto distopico descritto da troppa letteratura contemporanea, ma un piano da attraversare sull'onda di nuovi concetti in grado di pensare il comune.

*Questione di scarti* di Giovanni Fontana (2012) e *Tutta la luce del mondo* di Aldo Nove (2015) sono due "romanzi" su cui fermarsi. Fontana individua nello scarto l'allegoria dell'eccesso di linguaggi, eventi, produzione mercificata che caratterizza la contemporaneità necrotizzata del tecnocapitalismo: e lo fa utilizzando il registro ironico cui fa da riscontro l'incedere ritmico dei periodi (qui ritorna la lunga militanza nella poesia sonora), sviluppato su un argomentare serrato, inesorabile.

Nove è scrittore che ricorda Malerba per la disponibilità a sperimentare in ogni romanzo soluzioni strutturali e tematiche diverse. Anche se la sua attenzione, fin dall'esordio cannibale, ha come elemento di continuità la definizione della soggettività. In questa sua ultima prova si misura con una figura iperinflazionata quale Francesco d'Assisi assumendo il punto di vista di un bambino (Piccardo, il nipote del santo) posto di fronte alla sperimentazione di una forma di vita fuori del denaro e del diritto, come ha ben scritto Agamben.

Privo di un solo punto di vista, il romanzo non prende mai la strada del ritratto biografico per privilegiare la portata scandalosa dell'esperienza di Francesco, il suo essere radicalmente alternativa allo stato di cose esistente. Ne scaturisce un medioevo radioso, antagonista delle tenebre che si addensano sulla nostra contemporaneità. Ironia e letizia, due figure utili per iniziare ad immaginare un posizionamento da cui partire.

Se le voci migliori della narrativa italiana contemporanea scelgono di farsi cantori del negativo, si autolimitano. Ma si tratta di autori da tenerci stretti perché costituiscono l'unica valida alternativa al dominio della scrittura di genere e della forma

romanzo tradizionale. Unitamente ad un fermento critico di ottimo livello (*Alfabeta2*, *Doppiozero*, *Nazione Indiana*).

Il rischio è che la ricerca, senza contaminazione, si riduca al racconto del vuoto. Capire attraverso l'immaginazione che parole come analisi, coscienza, ragione sono tutt'altro che archiviate. Come hanno sempre fatto i nostri grandi, da Leopardi a Sanguineti. È necessario andare oltre il topos del disfacimento, sforzandosi di lavorare su nuove forme della soggettività alternative al ripiegamento identitario in corso in occidente: al microfascismo diffuso, come lo definì Deleuze. La letteratura può farlo senza ricadere nel teatrino delle narrazioni compiute e dei conseguenti modelli che le sottendono. Come accade, tanto per fare nomi, nell'ultimo romanzo di Lagioia (*La ferocia*), banale ritratto di degrado borghese, o nella favola pseudo-apocalittica di Ammaniti (*Anna*).

Ricadute nel realismo o peggio nel prospettivismo? No, se si rimane ancorati alla lezione dell'unico movimento non provinciale sorto in ambito letterario dal dopoguerra, il Gruppo '63. Né si tratta di affermare una verità del soggetto narratore, perché sappiamo fin troppo bene come l'enunciazione non sfugga alle condizioni materiali, ai rapporti di potere che la sottendono. Se l'io è immerso nella materialità l'enunciazione non è altro che un punto di vista fra i molti. Orientato, esplicitamente di parte, meno che mai dominato dal disincanto. Ma proprio per questo necessario. E la differenza non la farà il fatto che la marchesa non esce alle cinque (perché è assodato che non uscirà), ma la chiarezza dell'operazione letteraria messa in atto. Che rivendica, ancora una volta, il suo essere avanguardia.

### Bibliografia

R. BRAIDOTTI, *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Derive Approdi 2014.

R. BARTHES, *Il grado zero della scrittura*, Einaudi 2003.

M. FOUCAULT, *Linguaggio e letteratura*, in *materiali foucaultiani*, a. II, n. 3, gennaio-giugno 2013, ([http://www.materialifoucaultiani.org/images/04\\_foucault.pdf](http://www.materialifoucaultiani.org/images/04_foucault.pdf)).

A. CORTELLESSA, *Narratori degli anni zero*, Edizioni ponte Sisto 2012.

Sul sito del gruppo Gamm una vasta scelta di ebook di poesia - prosa di ricerca non italiana, <http://gamm.org>.

G. DELEUZE - F. GUATTARI, *Che cos'è la filosofia?*, Einaudi 1991.

P. VIRNO, *L'idea di mondo. Intelletto pubblico e uso della vita*, Quodlibet 2015.

>>>> **europa sconnessa**

# Osare l'inosabile

>>>> **Stefano Rolando**

Il dossier, di notevole rilievo tecnico e professionale, che *Mondoperaio* ospita in questo numero in materia di televisioni europee è espressione di una storia interessante. Una storia che appartiene piuttosto alle idee romantiche del civismo politico, applicato – che ardimento! – ai campi specialistici del governo delle complessità del nostro tempo. Preferiamo raccontarla brevemente, a scopo introduttivo, piuttosto che aggiungere altri dettagli al già corposo inventario di analisi e proposte che gira attorno al tema: *perché non si è fatta finora una tv europea? è ancora possibile immaginarla?*

Questa rivista ha seguito, a partire dagli anni '70 (chi scrive entrò nel comitato di redazione alla fine di quel decennio proprio allo scopo di occuparsi della materia), il tema delle politiche pubbliche sulle comunicazioni, avvertendo poi sempre, come è naturale che sia per un organo di cultura politica, il rapporto strategico tra le regole dei media e quelle della stessa architettura politico-istituzionale di ogni contesto nazionale e degli spazi di cooperazione: spazi in cui, a partire dagli anni '90, proprio i media tendono a non avere le barriere materiali che hanno appunto gli Stati, a parte questioni di diritti (e, ben inteso, a parte convenienze che appartengono al regno delle volontà e non a quello dei limiti oggettivi).

Negli anni gloriosi di questa rivista essa si apriva, sulla materia, all'elaborazione dei partiti e all'influenza della creatività legislativa delle forze politiche attorno alla dialettica con le forze produttive e intellettuali e con il sistema delle valorialità e degli interessi: per sollecitare poi le istituzioni a mediare attorno ai nodi di riconosciuto interesse generale, ovvero attorno ai bisogni di adattamento interno e di competizione esterna. Quei bisogni che la colonna vertebrale delle comunicazioni assicurava e assicura come momento di sutura e di mutua rappresentazione a istituzioni e società.

Verso il passaggio di millennio si era capito che ormai quella "creatività legislativa" si era dispersa, che la forza progettuale dei partiti politici si rendeva evanescente, e che le istituzioni subivano anche per questo un rischio di galleggiamento incompetente. O comunque, quando le residue qualità si man-

tenevano negli apparati, subivano un rischio di debolezza di analisi comparativa e di forza decisionale: al traino spesso delle *lobbies*, e stratonate da un presidio europeo in realtà piuttosto robusto maturato sulla doppia competenza della concorrenza e dell'antitrust (si porrà molto dopo quella dell'innovazione a scopo competitivo).

Se Achille si ammala di progressiva paralisi,  
la tartaruga lo raggiunge e lo supera

È in quella cornice che prende le mosse la "storia romantica" a cui si è alluso. Ad inizio proprio di secolo e di millennio un piccolo nucleo di ricercatori (interno alla Rai, sia pure con ruoli resi marginali dal nuovo processo decisionale, per lo più racchiuso nell'algorithmo della "occupazione di potere"), confinante con ambiti accademici abituati al confronto transfrontaliero, ha cominciato a ragionare sul tema che già era in ritardo di mezzo secolo rispetto ai processi di integrazione europea. Fatta l'Europa del mercato, della circolazione, della sicurezza e dell'euro, come rendere armonizzati i caratteri



(*mission, finanziamento, evoluzione tecnologica, offerta*) dei soggetti ispirati a cultura del “servizio pubblico” (non necessariamente “statali”, anzi già per lo più compenetrati in una logica di mercato pubblico-privata) a cavallo tra tv e web per costruire lo spazio di progettualità e di iniziativa competitiva con i dominatori mondiali (il mondo multinazionale originato da Usa e Giappone e poi innervato da indiani e cinesi)?

Quel gruppo di ricercatori si riunì ad Amalfi nel 2000 (ricordo bene il contesto perché ero presente) e tre anni dopo si costituì in *Infocivica*, proprio ricordando l’informalità amalfitana della sua origine: proseguendo poi con un progetto che si colloca un po’ nel paradosso di Zenone (rivisitato da Borges), ma concepito a rovescio. Cioè che se Achille, famoso per la sua velocità, si ammala di progressiva paralisi, la tartaruga, che può procedere solo per piccoli passi rapportati al suo bisogno di metabolizzazione, lo raggiunge e lo supera.

La *road map* di *Infocivica*, da quella data a oggi, è la storia di quella mai rassegnata tartaruga. Spronata da un infaticabile ricercatore, ancora interno alla Rai, Bruno Somalvico, che da giovane fu prezioso advisor negli anni della migliore progettualità dei socialisti sulla materia (e che la Rai non ha mai utilizzato a fondo per la sua tessitura di analisi e la sua conoscenza di tessitori di analisi in tutta Europa). Fino ad approdare nel 2009 alla progettazione e alla gestione, nell’ambito del Prix Italia a Torino (fu Giovanna Milella che aprì le porte dell’evento a questa opportunità) alla costituzione di un team di esperti in cui brillava Philippe Schlesinger, sociologo britannico che gli italiani conoscevano dagli anni ’70 per le sue analisi sui rapporti tra media e terrorismo. Una sorta di *carrefour* di *cultural studies* in cui si affiancavano altri nomi di rilievo: quello di Enrique Bustamante (oggi alla Computense di Madrid), che fu il teorico della riforma televisiva di Zapatero in Spagna; quello del barcellonese Emilio Prado (che si era ispirato all’Italia dei *mille campanili e dei cento fiori* per lavorare sul modello della tv catalana); quello dell’amburghese Uwe Hasebrink (portatore di un accuratissimo modello di cooperazione tra nazione e territorio); quello del francese Pierre Musso (noto per le sue analisi in parallelo su Sarkozy e Berlusconi); quello della polacca Beata Klimkiewicz della Università Jagellonica di Cracovia, che aiutava a comprendere le difficoltà di dimenticare le loro storie di “governativizzazione” del sistema televisivo dei paesi dell’est approdati al mercato e alla democrazia; quello dello storico dei media salazariani Francisco Rui Cádima, attento osservatore dell’impatto delle politiche comunitarie su mercati più ridotti come quello portoghese, ma non per questo oggi non meno

degli altri sottoposto alle sfide del mercato globale; e infine quelle degli italiani Giuseppe Richeri (Università di Lugano), Michele Sorice (Università Luiss), del moderatore degli incontri Giampiero Gramaglia e dello stesso Somalvico: tutti con lo sguardo attento alle dinamiche internazionali.

Questa la squadra in lenta marcia verso il raggiungimento del “piè veloce” sapendolo azzoppato.

Tanto che quel gruppo, appunto a Torino nel 2009, rispose all’unisono alla domanda che ad Amalfi aveva posto un vecchio paladino dell’europeismo come Bino Olivi: *è possibile fare una tv europea?* Rispose di no, cioè che non c’erano né le condizioni normative né la volontà politica per stabilirla. E nemmeno la percezione della imminente centralità della competizione con gli *over the top* del mercato tecnologico multimediale allora già non più embrionale. Il profilo dell’Europa dell’informazione e della conoscenza disegnato nel Trattato di Lisbona, firmato alla fine del 2007, dava ormai segni di criticità sia finanziaria che di inquadramento dei processi meno governati da posizioni europee di effettiva leadership globale. E una nuova mappa si andava disegnando attorno alla possibilità di costruire un percorso di proposte che i veti incrociati degli Stati e la crisi creativa dei partiti sembravano annichilire.

A suo tempo furono gli italiani che fecero  
maturare un progetto di cooperazione  
produttiva e distributiva

Ecco così che tra il 2010 e oggi si sono succeduti, promossi da *Infocivica*, nuovi seminari e nuovi rapporti di sintesi dei lavori di aggiornamento dell’analisi che oggi stanno per essere aggregati in un *green paper* che comprende il profilo della *mission* dei soggetti televisivi pubblici: il profilo della riqualificazione dell’offerta, il profilo del finanziamento ed il rapporto sulla *governance* (questo dovuto alla penna di Matthew Hibberd, un britannico indispensabile ad ampliare il respiro complessivo di analisi del sistema del vecchio broadcasting che proprio la Bbc aveva da tempo già coniugato con la sua integrabilità operativa e distributiva alle regole del web).

Il dossier – che è qui ospitato grazie al riconoscerci in una qualità di analisi e di proposta che questa rivista ha caldeggiato in tutta la sua storia e grazie al nostro convincimento che questo è un territorio di indispensabile confronto per l’iniziativa del sistema politico europeo che si richiama alla cultura socialista – raccoglie alcuni contributi già perfezionati nella strada della produzione di quel *green paper*.



Pio Marconi, Giuseppe Richeri e Bruno Somalvico approfondiscono anche i tratti per i quali questa analisi rappresenta, in più, un forte contributo a saldare l'attenzione dei lettori alla specificità italiana di questa materia: cioè l'imminenza della data di scadenza della convenzione dello Stato sul *cahier de charges* del servizio pubblico (finora in capo alla Rai), e l'avvicinamento degli eventi riguardanti il 60° dei Trattati di Roma (nel 2017), che sarà occasione per una auspicata messa a fuoco di alcuni punti di nuovo traino che l'Italia può immaginare, come paese fondatore, circa l'uscita dalla crisi politica e comunicativa della stessa Europa.

Come detto, c'è un carattere insieme testardo e virtuoso in questa storia. Appunto un carattere "civico", nel senso di essere generato da una forma associativa civile che intende passare il confine della ricerca e dello studio per approdare a decisioni, al tempo stesso in Europa e in Italia. Tanto che lo stesso Enrique Bustamante mette in capo alla sua analisi l'ipotesi che il "patto europeo" per il futuro televisivo comune abbia la priorità attorno alla "comunicazione sociale".

L'ambizione del *green paper* non è nascosta. "L'Europa ha una sensibilità per la partecipazione di soggetti sociali competenti – dice Bruno Somalvico – che fa parte di quella cultura di democrazia partecipativa che se, oltre dieci anni fa, fossero passati i trattati costituzionali, poi fermati, sarebbe già norma scritta. Ebbene la qualità e il radicamento responsabile in molti paesi del team accademico che ha lavorato al progetto potrebbe indurre le istituzioni europee a trasferire in un libro bianco, cioè in un documento pre-decisionale, questo approccio". E per l'Italia? "Le istituzioni italiane avrebbero

qui il beneficio – prosegue – di una visione complessiva e di prospettiva del trasferimento di un sistema che, per competere a livello internazionale, deve abbandonare le normative separate o casuali e le rendite di posizione per disegnare un profilo moderno di cross-medialità con al centro soggetti capaci di investire e di raggiungere risultati concreti per l'utenza".

Riforma Rai, regole per la nuova convenzione con lo Stato per il periodo 2017-2026 (la precedente in scadenza il prossimo 6 maggio è già slittata al 31 ottobre, ossia dopo il referendum sulla legge di riforma costituzionale), razionalizzazione del sistema dell'utenza privata, esiti non dispersivi della revisione della modalità di pagamento del canone. Molti sono i nodi attorno a cui i *player* in campo devono sostenere la sfida di proposte adeguate, e attorno a cui governo e Parlamento debbono mostrarsi all'altezza di provvedimenti (e di indirizzi di *governance*) allineati ai contesti forti dell'Europa: non espressione del nostro sempre minaccioso provincialismo che copre reti di interessi industrialmente marginali. Senza questo salto di qualità gli stessi "servizi pubblici", in Italia come altrove, non hanno più ragione di fregiarsi di distintivi che nascondono solo privilegi.

Ecco perché siamo interessati al dibattito politico che può maturare in Europa su questa materia, e perché vogliamo rendere noto che il profilo delle proposte che affiorano nel tessuto di esperienza di un paese come l'Italia non è quello di chi si scoraggia se e quando la politica si rivela improduttiva o rischia l'indecisione.

A suo tempo furono gli italiani che fecero maturare un progetto di cooperazione produttiva e distributiva legata – nello schema del broadcasting di allora – al primo passo per una tv europea. Fu il progetto di *Euronews* guidato da Massimo Fichera, poi non messo nelle condizioni di far maturare tutte le conseguenze per il quale era stato concepito. Molti di coloro che si stanno adoperando in questo progetto (al cui cuore sta un documento di proposte con un centinaio di raccomandazioni) sono figli o eredi di quella stagione di coraggio e di visione, che questa rivista ha sostenuto e poi ripreso in molti momenti di riconsiderazione e di aggiornamento a cui hanno dato il loro contributo Enzo Cheli, Claudio Petruccioli, Luigi Mattucci, Pio Marconi, Celestino Spada e chi qui scrive.

Oggi l'interrogativo già respinto nella citata interlocuzione di Torino del 2010 potrebbe utilizzare molta materia pensata e prodotta in un interessante intreccio di esperienze qui di seguito testimoniate, per approdare ad un principio che, in materia europea, lo stesso premier italiano talvolta ricorda a se stesso e a tutti: osare l'inosabile.

&gt;&gt;&gt;&gt; europa sconnessa

# Un crocevia storico

&gt;&gt;&gt;&gt; Enrique Bustamante Ramirez

Il servizio pubblico europeo si trova ad un crocevia storico, più complesso di quello attraversato nel passaggio dal monopolio alla concorrenza con gli operatori commerciali all'interno del modello duale. Le trasformazioni del sistema politico e i profondi cambiamenti occorsi nel settore della comunicazione nell'era digitale, nel mezzo di una generale e persistente crisi economica, determinano diverse sfide che solo in questo contesto possono ritrovare un loro equilibrio. Esaminiamo in primo luogo le trasformazioni del sistema politico europeo. Dal 2008 ci troviamo in piena crisi del modello capitalista neoliberale, causa di gran parte della crisi finanziaria ed economica, senza che si siano ancora realizzate le necessarie riforme strutturali. Le politiche europee di austerità hanno accentuato fortemente le disuguaglianze tra le nazioni, come anche all'interno di ogni paese, e generato un arretramento dello spazio pubblico e dello Stato sociale, accrescendo la disaffezione della cittadinanza verso il sistema politico democratico e il progetto di costruzione europea<sup>1</sup>.

La regolamentazione del settore radiotelevisivo continua ad essere sostanzialmente di carattere nazionale, incapace quindi di orientare e dare un ordine al futuro sviluppo del sistema

Questa crisi della "narrazione europea" si mostra con molteplici evidenze: nel riaffiorare in molti paesi dei nazionalismi e dei movimenti xenofobi e dichiaratamente antieuropei; nella frammentazione dello spazio culturale europeo; ma anche nella comparsa di numerosi positivi movimenti sociali contro le politiche di austerità che rivendicano un rinnovamento della democrazia e della stessa costruzione europea<sup>2</sup>. Si palesa da molteplici prospettive una "crisi di legittimità democratica"<sup>3</sup>. Tuttavia l'emergere di questa sindrome della disaffezione della cittadinanza, che riguarda strutture della democrazia rappresentativa come partiti, parlamenti, elezioni, nonché mezzi di comunicazione e giornalisti, "non deve

essere interpretata come una crisi della politica, quanto piuttosto come processo di cambiamento", un'esigenza di nuove forme di partecipazione politica e di approfondimento della democrazia, di nuovi rappresentanti della società civile, di lotta alla corruzione e di rinnovamento del sistema politico<sup>4</sup>. In un ambiente globale di inedite mobilitazioni sociali di protesta (dall'Islanda nel 2008, passando per le "Primavere arabe" e il 15 marzo spagnolo nel 2011, fino ad Hong Kong nel 2014) l'azione diretta collettiva si combina con l'azione connettiva radicata nell'interconnessione sociale<sup>5</sup>. Si manifesta in questo modo una nuova concezione democratica legata all'*Open Government*, un'esigenza massiva non solo di trasparenza informativa di atti pubblici ma anche di democrazia intesa come processo di costruzione collettiva della società, nella quale i cittadini giocano un ruolo attivo come "produttori di governabilità". Una trasformazione profonda, di partecipazione e controllo diretto da parte dei cittadini/utenti, che le nuove reti rendono oggi possibile e che risulta perfettamente compatibile con la responsabilità (*accountability*) e con l'efficacia e l'efficienza del buon governo"<sup>6</sup>.

Esaminiamo in secondo luogo le trasformazioni della comunicazione sociale. La crisi economica (con il conseguente

1 Ph. SCHLESINGER, M. SORICE, "Le metamorfosi della società e della radiodiffusione di servizio pubblico", *Nuova Civiltà delle macchine*, Roma, Rai Eri, XXIX (3), luglio-settembre 2011. Si tratta del primo rapporto del Gruppo europeo di Torino dedicato al tema della missione dei media di servizio pubblico discusso nell'ambito del Prix Italia il 21 settembre 2010.

2 SCHLESINGER, SORICE, cit.

3 M. CASTELLS, *Networks of Outrage and Hope: Social Movements in the Internet Age*, Cambridge, Cambridge Polity Press, 2012. Seconda edizione: aprile 2015.

4 J. KEANE, R. FEENSTRA, "Nuevas formas de participación política en el marco de la era digital", in AA.VV. *Democracia y nuevos medios digitales*, Telos, Madrid Fundación Telefónica a. XXX (98), giugno-settembre 2014, pp.48-57.

5 W. LANCE BENNETT, A. SEGERBERG, *The Logic of Connective Action. Digital media and Personalization of Contentious Politics*, New York, University Press of Cambridge, 2013, 256 p.

6 Si veda *Dossier Open Government*, a cura di J. Freire, in *Telos*, Madrid Fundación Telefónica, a. XXIX (94) gennaio-marzo 2013.

crollò degli investimenti pubblicitari), la disaffezione nei confronti delle istituzioni democratiche, che comprende anche i tradizionali mezzi di comunicazione di massa, e la trasformazione digitale determinano congiuntamente una profonda crisi della comunicazione sociale tradizionale, maggiormente acuta nella stampa cartacea ma che abbraccia tuttavia anche altri classici supporti mediatici. Nell'insieme, si verifica una "profonda trasformazione dello spazio pubblico in uno spazio frammentato e di mediazioni confuse", generando seri cambiamenti nella società europea e nei comportamenti sociali delle *audiences*<sup>7</sup>. Le incertezze e le difficoltà che interessano i media tradizionali hanno finito per incentivare nell'ultimo decennio processi di concentrazione verticali e orizzontali, analogici/digitali e multimediali. In special modo nel settore radiotelevisivo si manifesta una forte spinta verso la concentrazione di operatori e media che dipendono da ricavi pubblicitari, con due o tre gruppi privati dominanti nel mercato della raccolta pubblicitaria in ogni paese. Per quel che riguarda la televisione a pagamento e le sue piattaforme di distribuzione più diffuse, la struttura del mercato portò all'inizio, in diversi paesi, verso il monopolio di un unico operatore su ogni piattaforma, per poi dare avvio in seguito ad un processo di fusione tra operatori e diverse piattaforme (satellite, digitale terrestre e Iptv), con forti tendenze verso la transnazionalizzazione dei capitali privati (Century Fox o Liberty Global, per esempio, o i maggiori operatori di telecomunicazioni). Nonostante questi movimenti transnazionali di capitali, e una diffusione delle produzioni e dei servizi audiovisivi sempre più su scala globale, la regolamentazione del settore radiotelevisivo continua ad essere sostanzialmente di carattere nazionale, incapace quindi di orientare e dare un ordine al futuro sviluppo del sistema audiovisivo. La transizione al digitale terrestre non ha esaurito tutte le potenzialità di moltiplicazione delle voci all'interno del sistema, né si è dimostrata utile per colmare il divario digitale come invece sembrava promettere. Nella maggior parte dei paesi europei le nuove licenze e autorizzazioni per canali generalisti e tematici, gratuiti e a pagamento, hanno finito per rafforzare forme di oligopolio preesistenti, contribuendo a fotografare lo status quo, al di là dell'allargamento dell'offerta. Anche il livello di eterogeneità dei contenuti offerti ha subito una riduzione, finendo per concentrarsi sui macrogeneri più amati dal grande pubblico di massa. Le major americane hanno individuato nuove strade all'interno del mercato, attraverso la programmazione di intere vecchie *Library*. Non è mai stato così evidente come oggi che in materia di comunicazione e cultura la

quantità non equivale né a qualità né a diversità. Come evidenzia una ricerca della Open Society, "i parlamenti nazionali dovrebbero emanare nuove leggi per prevenire la formazione di gruppi di conglomerati nella catena del valore dell'offerta di contenuti digitali – come operatori di multiplex, emittenti di segnale radiotelevisivo, società che offrono pacchetti di canali e fornitori di software di accesso e consumo ai servizi radiotelevisivi – al fine di prevenire lo sviluppo di posizioni dominanti nel mercato della televisione digitale"<sup>8</sup>.

Al predominio della logica del capitale si  
contrappone la logica del servizio pubblico e  
della società civile, che afferma che "un Internet  
di servizio pubblico è possibile"

Tuttavia, tale linea d'azione non è stata tenuta in considerazione né dalla Commissione europea né da nessuno degli Stati membri, nonostante i segnali di allarme lanciati in più occasioni dal Parlamento europeo. Al contrario, come segnala Pierre Musso, la terza fase del sistema audiovisivo europeo è caratterizzata – non solo nei fatti ma anche nella sua filosofia – dai cosiddetti "campioni nazionali", ovvero da una fase in cui la deregolamentazione deve favorire la crescita, in termini di dimensioni, degli operatori privati europei attivi nel settore della comunicazione – senza preoccuparsi del pluralismo – che presumibilmente difenderanno i nostri colori (economicamente e commercialmente, o culturalmente?)<sup>9</sup>.

In questo contesto particolarmente effervescente per gli operatori commerciali, la posizione degli operatori di servizio pubblico in termini di ascolti è sempre più compromessa: non solo per l'abbondanza di canali e offerte di servizi audiovisivi che il sistema digitale terrestre e Internet hanno favorito, ma anche per le difficoltà di bilancio e la scarsa capacità di sfruttare le opportunità offerte dalle reti digitali di molte radiotelevisioni pubbliche, specialmente nei paesi in cui, per storia e per cultura, è da sempre carente il sostegno al servizio pub-

7 SCHLESINGER, SORICE, cit.

8 Open Society Institute, *Television across Europe. Volume 1: regulation, policy and independence*, Budapest-New York, Open Society Institute, EU monitoring and advocacy program, 2015, 621 p. (la raccomandazione qui citata si trova a p. 30).

9 P. MUSSO. "Il quadro normativo francese", intervento al primo seminario del Gruppo Europeo di Torino dedicato a *La trasformazione della società, la domanda e la nuova missione dei media di servizio pubblico nella società dell'informazione e della conoscenza*, Torino Prix Italia, 21 settembre 2010. Cf. [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prix\\_italia\\_2010/sintesi\\_musso.htm](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prix_italia_2010/sintesi_musso.htm)

blico. In questa prospettiva, e secondo i dati forniti dall'Ebu/Uer nel 2013, anche se la media europea del livello di share raggiunto dalle radiotelevisioni di servizio pubblico è pari al 22%, un primo gruppo di operatori si mantiene su posizioni più distaccate, ovvero con un livello di market share maggiore del 33%: Regno Unito (43,2%), Germania (44,7%), ed un secondo gruppo resiste tra il 22% e il 33%, come nel caso ad esempio della Francia (28,8%) e dell'Olanda (32%). Tuttavia un gran numero di paesi è già sceso al di sotto di questi livelli, come nel caso della Spagna (32%), e in non pochi paesi il livello di share si abbassa verso posizioni praticamente marginali. Più confortanti appaiono i dati relativi al *reach* (ovvero l'audience complessiva), in quanto indicatore fondamentale per misurare la necessità di un servizio pubblico: sopra al 79% compare solo il Regno Unito, ma tra il 63% e il 79% figurano numerosi altri paesi come Germania, Italia, Svezia, Norvegia, Spagna, Irlanda eccetera<sup>10</sup>.

In contrasto con una visione, nel settore dei media, che vede con eccessivo entusiasmo le possibilità offerte alle forme di partecipazione del pubblico dalle nuove tecnologie, appare doveroso distinguere seriamente tra accesso e interazione, perché la partecipazione presuppone un autentico coinvolgimento del pubblico ed un'effettiva partecipazione nei contenuti, nell'organizzazione della produzione e nell'uso delle stesse tecnologie a tali fini<sup>11</sup>. In questa prospettiva si può solo affermare che le reti sociali “creano soggetti frammentati i quali, a volte, possono prendere parte all'impegno sociale e politico”. Tra i principali attori del sistema della comunicazione digitale globale, predomina il modello “logica del capitalismo”, con antagonismi e contraddizioni potenti nella loro offerta di servizi e social network rispetto ad una sfera pubblica democratica. A livello economico tale situazione è ben visibile nella loro apertura a condividere le informazioni degli utenti, e allo stesso tempo nelle loro chiusure e barriere, invece, quando si tratta di fornire informazioni sulle loro finanze e benefici fiscali. A livello politico, nelle loro promesse di partecipazione, e contemporaneamente nelle loro implicazioni nel complesso sistema dell'industria militare della vigilanza e controllo<sup>12</sup>. Al predominio della logica del capitale si contrappone la logica del servizio pubblico e della società civile, che afferma che “un Internet di servizio pubblico è possibile”<sup>13</sup>.

Analizziamo ora la questione della legittimità del servizio pubblico e delle debolezze del suo modello nella cornice delle politiche europee. Può apparire superfluo e ripetitivo ricordare, a questo punto, come il servizio pubblico radiotelevi-

sivo rappresenti un mandato imperativo all'interno del nostro modello sociale europeo, per quanto ogni Stato membro possa adeguarlo al contesto nazionale; così come anche ribadire quanto previsto in questo senso dal Protocollo annesso al Trattato di Amsterdam del 1997 (poi integrato nel Trattato di Lisbona con valore costituzionale e perfettamente in linea con il trattato dei diritti fondamentali dell'Unione del 2007), che prevede che il servizio pubblico debba rispondere alle “esigenze sociali, culturali e democratiche di ogni società e alla necessità di preservare il pluralismo nei mezzi di comunicazione”. Oppure ricordare che, nelle sue funzioni di vigilanza, la Commissione europea ha ribadito la legittimità del servizio pubblico nelle sue comunicazioni relative al finanziamento pubblico del 2001 e del 2009<sup>14</sup>.

“Il servizio pubblico radiotelevisivo si situa nel cuore delle culture e dell'economia europea ed è in grado di attrarre audience di massa in tutto il continente”

Il Parlamento europeo, nella sua risoluzione del 25 novembre 2010 (ratificando quanto approvato dalla Commissione Cultura) sottolinea “il ruolo fondamentale di un sistema duale europeo realmente equilibrato”<sup>15</sup>, ribadisce “la necessità di mantenere un servizio pubblico radiotelevisivo indipendente, forte e attivo in grado di adattarsi alle esigenze dell'era digitale”, e ricorda agli Stati membri il loro impegno con questi principi, raccomandando loro che “sostengano con finanziamenti adeguati, proporzionali e stabili i media di servizio

10 European Broadcasting Union, *Funding of Public Service Media. EBU Report*, Ginevra, Unione Europea di Radiodiffusione, 4 dicembre 2014.

11 SCHLESINGER, SORICE, cit.

12 Ch. FUCHS, *Social media. A Critical Introduction*, London, Sage, 2014.

13 Ch. FUCHS, “Retos para la democracia. Medios sociales y esfera pública”, in AA.VV. *Democracia y nuevos medios digitales*, Telos, Madrid, Fundación Telefónica a. XXX (98), giugno-settembre 2014, pp. 72-81.

14 DOC 2001/ C320/04; DOC 2009/C257/01. I documenti fra il 2001 e il 2009 dell'Unione europea sono stati pubblicati sul sito dell'Associazione Infocivica Gruppo di Amalfi promotrice della Conferenza, *È possibile costruire una televisione pubblica europea? Problemi e prospettive dopo il Trattato di Lisbona*, Torino, Prix Italia, 24 settembre 2009. [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prixitalia\\_documenti\\_Com\\_Eu.htm](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prixitalia_documenti_Com_Eu.htm)

15 Risoluzione del Parlamento europeo del 25 novembre 2010 sul servizio pubblico di radiodiffusione nell'era digitale: il futuro del sistema duale (2010/2028(INI)) Vedila consultabile al seguente link: <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2010-0438+0+DOC+XML+V0//IT>



pubblico”. Inoltre va evidenziata anche la Carta dei diritti fondamentali, il cui articolo 11 proclama la libertà di espressione e informazione che – si specifica – “include la libertà di opinione e la libertà di ricevere o comunicare informazioni e idee, senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera”; mentre al comma 2 del medesimo articolo obbliga al rispetto della “libertà dei media e del loro pluralismo”<sup>16</sup>.

Questi non sono meri proclami formali: secondo l’*High Level Group on Media Freedom & Pluralism*, appositamente creato, sono necessarie autorità regolatorie del sistema audiovisivo indipendenti e di media pubblici con “precise norme che vietino le interferenze politiche e che garantiscano il loro pluralismo”<sup>17</sup>. Risulterebbe parimenti ripetitivo, in questa sintetica analisi, l’accento agli impegni europei assunti attraverso la Convenzione sulla protezione e la promozione della diversità delle espressioni culturali dell’Unesco del 2005, ratificata da tutti gli Stati europei e rubricata dalla stessa Unione europea; come anche le molteplici dichiarazioni realizzate in seno al Consiglio d’Europa, molto attivo da diversi anni nella determinazione di buone pratiche in questo settore. Per quanto riguarda i servizi pubblici radiotelevisivi regionali il Consiglio d’Europa aveva stabilito come priorità lo sviluppo della dimensione culturale dei contenuti digitali, la conservazione del patrimonio digitale, il sostegno al multilinguismo e la produzione di contenuti locali e autoctoni in Internet, l’incentivo alla produzione di servizi culturali e educativi nella più estesa diversità di lingue<sup>18</sup>.

Da parte sua, la Conferenza di Sarajevo dell’ottobre 2010

(organizzata dalla Uer e dal Consiglio delle regioni europee) evidenziava il fatto che le radiotelevisioni pubbliche regionali nell’era digitale costituiscono attori fondamentali per lo sviluppo della società della conoscenza, per l’offerta di un’informazione obiettiva, e di una programmazione educativa, culturale e di intrattenimento di qualità, motori dello sviluppo regionale e degli investimenti nell’industria creativa. In relazione alla televisione locale comunitaria, il Parlamento europeo nella sua risoluzione del 2008 ribadiva la necessità di questo “terzo settore” (2008/2011(INI). Il Comitato dei ministri del Consiglio d’Europa, nella sua dichiarazione del 2009, riconosceva il loro ruolo nella promozione della coesione sociale e del dialogo interculturale. E se è necessario citare risoluzioni congiunte, l’Unione europea, insieme al Consiglio d’Europa ed all’OSCE, confermavano che il principio di indipendenza della radio e della televisione, in un sistema duale pubblico e privato, rappresenta un elemento essenziale della democrazia e parte dell’identità culturale europea. E aggiungevano: “Tale principio deve essere sostenuto dalle politiche relative al settore dei media e dalla legislazione”<sup>19</sup>.

In conclusione, si potrebbe aggiungere quanto evidenziato da un importante *think tank* europeo: “Il servizio pubblico radiotelevisivo si situa nel cuore delle culture e dell’economia europea ed è in grado di attrarre audience di massa in tutto il continente”<sup>20</sup>. Tuttavia, come già evidenziato nel paragrafo relativo al finanziamento, le politiche di austerità durante la crisi economica hanno ridotto bruscamente in molti paesi il finanziamento e le risorse del servizio pub-

16 Solennemente proclamata una prima volta il 7 dicembre 2000 a Nizza, la Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea è stata proclamata una seconda volta il 12 dicembre 2007, in una versione adattata a Strasburgo da Parlamento, Consiglio e Commissione, e due giorni dopo, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale dell’Unione Europea*, 14 dicembre 2007 (2007/C 303/01).

17 Si veda il rapporto di questo gruppo presieduto dalla politica lettone Vaira Vike-Freiberg: *A free and pluralistic media to sustain European democracy. The Report of High level Group on Media Freedom & Pluralism*, Bruxelles, gennaio 2013, 51 p. <http://ec.europa.eu/digital-agenda/sites/digital-agenda/files/HLG%20Final%20Report.pdf>

18 Consiglio d’Europa, Raccomandazione del Comitato dei Ministri del 31 gennaio 2007 sulla missione dei Media di servizio pubblico nella Società dell’Informazione (CM/Rec(2007)3). Vedine il testo in versione francese al seguente link: [https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=CM/Rec\(2007\)3&Language=lan-French&Ver=original&Site=COE&BackColorInternet=9999CC&BackColorIntranet=FFBB55&BackColorLogged=FFAC75](https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=CM/Rec(2007)3&Language=lan-French&Ver=original&Site=COE&BackColorInternet=9999CC&BackColorIntranet=FFBB55&BackColorLogged=FFAC75)

19 Open Society Institute, *Television across Europe. Volume 1: regulation, policy and independence*, cit.

20 JRC Technical Report, *European TV in the New Media Landscape. Statistical, Ecosystems and Competitiveness Analysis of the Media and Content Industries*, Luxembourg, IPTS, 2012, 108 p.



blico. Appare impossibile non collegare questi tagli<sup>21</sup> con il crollo del livello medio di ascolti, valutabile mediamente a livello Ue del 15%, con una flessione media del 5% nel periodo 2012/2013 per l'insieme dei membri della Uer<sup>22</sup>. In termini di squilibrio tra i diversi modelli di radiodiffusione, è possibile constatare che nel 2013 il settore radiotelevisivo pubblico raccoglieva ricavi pari a circa € 32.547 milioni su un totale di € 71.596 milioni generati dalla televisione *free to air* (inclusi i canali tematici gratuiti, le televendite e le radio private), mentre il settore della pay tv generava € 36.374 milioni. In pratica, il servizio pubblico era già diventato l'attore meno rilevante, da un punto di vista finanziario, del sistema audiovisivo europeo<sup>23</sup>.

La definizione di produzione indipendente ha perso di rigore e significato in molti paesi, inficiando la regole previste per il calcolo delle relative quote

Per quanto riguarda le politiche audiovisive dell'Unione europea, esse sembrano assumere le sembianze di un intervento "su misura" a favore dei media commerciali. È necessario ammettere, per cominciare, che la regolamentazione e gli orientamenti della politica audiovisiva europea sono diventati più complessi a causa della proliferazione di attori, piattaforme e modelli di business: secondo quanto riportato dall'ultimo annuario dell'Osservatorio europeo dell'audiovisivo sulla base dei dati Mavise, nel quadro dei 27 paesi membri si contavano 555 emittenti nazionali e internazionali via satellite, quasi 800 piattaforme di televisioni a pagamento e circa

1.100 emittenti locali o regionali<sup>24</sup>. Tuttavia ciò non può giustificare il fatto che la Commissione europea abbia disatteso il suo ruolo per oltre due decenni<sup>25</sup>, abbia fallito chiaramente nelle sue conseguenti disposizioni a livello giuridico e normativo, nel suo impegno a difesa del pluralismo e nel suo contrasto ex ante alle forme di concentrazione nel settore delle comunicazioni sociali.

Nonostante ripetuti dibattiti e risoluzioni del Parlamento europeo, nonostante le sue denunce contro concrete situazioni in molti Stati membri, la Commissione non ha dato seguito a nes-

21 A livello Ue, tra il 2009 il 2013, in termini percentuali c'è stato un calo annuale medio pari a -3,8% (senza contare l'inflazione accumulata), sentiti maggiormente nei paesi salvati grazie agli aiuti ricevuti (Spagna, Lettonia, Italia, Portogallo, Francia etc.).

22 European Broadcasting Union, *Funding of Public Service Media. EBU Report*, Ginevra, Unione Europea di Radiodiffusione, 4 dicembre 2014, citato alla nota 12.

23 Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, *European Audiovisual Observatory Statistical Yearbook 2014*, Strasburgo, Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, 2014, 272 p.

24 *European Audiovisual Observatory Statistical Yearbook 2014*, op. cit. alla nota precedente.

25 Dall'epoca del Libro verde su *Pluralismo e concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nel mercato interno* (COM(92) 0480 - C3-0035/93), consultabile in *Federalismi.it, Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo* (12), 11 giugno 2014: [http://www.radioradicale.it/exagora/mass-media-pluralismo-e-concentrazione-dei-mezzi-di-comunicazione-di-massa](http://www.federalismi.it/ApplyOpenFilePDF.cfm?artid=26332&dpath=document&dfile=10062014112717.pdf&content=++13/01/1993,Pluralismo+e+concentrazione+dei+mezzi+di+comunicazione+di+massa+nel+mercato+intern+o+-+Valutazione+della+necessit%C3%A0+di+un%27azione+comunitaria+-+unione+europea+-+documentazione+-+ Tale Libro Verde sarà oggetto di una Risoluzione del Parlamento Europeo il 20 gennaio 1994 in cui invita la Commissione ad elaborare una proposta di direttiva volta ad armonizzare le restrizioni nazionali alla concentrazione dei mezzi di informazione di massa. <a href=)

suna discussione né messo in atto alcuna misura regolamentare in questo settore particolarmente sensibile per la democrazia, fatta eccezione dei casi in cui non venivano palesemente rispettate le regole della concorrenza nei diversi mercati (procedimenti ex post, secondo regole e dimensioni generali valide per tutto il mercato). Il risultato è stato, in sintesi, un'Unione europea inerme dinanzi ai processi di concentrazione transnazionali e multimediali nel settore delle comunicazioni sociali, e nelle sue conseguenti disposizioni una passività delle istituzioni comunitarie di fronte ai processi generali di deregolamentazione prodotti nella maggior parte dei paesi europei.

Nel sistema radiotelevisivo tradizionale, poi divenuto digitale terrestre, gli aggiornamenti della Direttiva "Televisione senza frontiere", oggi denominata "Servizi di media audiovisivi", hanno mantenuto una forma di regolamentazione e di controllo abbastanza blanda in riferimento alle disposizioni relative all'origine e alla tipologia di produzione offerta (europea e interdipendente): innanzitutto a causa della prolungata e complessa applicabilità dei termini di legge ("sempre che sia possibile" e "progressivamente raggiunte"); in secondo luogo, per le responsabilità derivanti dai dati forniti dalle emittenti e dai paesi che dovevano essere vigilati, senza un sistematico controllo da parte di osservatori indipendenti. Inoltre la quota di produzione e offerta di prodotti di origine europea è stata raggiunta di solito in molti paesi con quote elevate di produzioni nazionali; infine, la definizione di produzione indipendente ha perso di rigore e significato in molti paesi, inficiando la regole previste per il calcolo delle relative quote.

I falliti tentativi di costruzione di un autentico spazio comune per il settore audiovisivo europeo, dopo 25 anni di regolamentazione<sup>26</sup>, sono stati evidenziati da diversi studi e attraverso valori e cifre eloquenti<sup>27</sup>. Al riguardo non ci si può basare sul presupposto che il mosaico culturale della Unione europea sia irriducibile a forme di cooperazione e interscambio, poiché i paesi di dimensioni piccole e medie ostentano livelli di offerta di produzioni nazionali molto diversi dai paesi più grandi, i quali riempiono la propria programmazione con produzioni locali e produzioni preconfezionate statunitensi. Tanto meno è possibile sostenere che, senza un quadro regolamentare europeo, la situazione sarebbe peggiore, senza mettere in discussione i principi che l'hanno generata. Allo stesso modo, la regolamentazione della comunicazione commerciale all'interno dei servizi audiovisivi tradizionali, con l'obiettivo della protezione dei consumatori, con la liberalizzazione dei formati di pubblicità indiretta (*below the line*) presenti nell'ultima versione della Direttiva europea sui

"Servizi di media audiovisivi" ha permesso in molti Stati membri una mancanza di controllo dei tempi e dei formati pubblicitari. Tutto ciò senza che la Commissione europea abbia mai agito con fermezza e in maniera sistematica contro questa crescente disparità di regolamentazione e questa forma di permissivismo sul piano nazionale.

È possibile affermare, sotto ogni punto di vista, che le comunicazioni in rete "operano in un territorio non controllato"

Un altro enorme vuoto nella normativa europea, evidenziato da numerosi esperti, è inoltre rappresentato dalla differente considerazione dei servizi audiovisivi on line rispetto ai tradizionali servizi audiovisivi<sup>28</sup>. Abbandonata l'idea, nella metà degli anni Novanta, di regolamentare questi nuovi servizi (sulla base della motivazione che ciò potesse pregiudicarne lo sviluppo economico), il dibattito sul tema, nella nuova Direttiva, incontrò l'opposizione di paesi come il Regno Unito, la Spagna e la Danimarca, che sostenevano che era già sufficiente la Direttiva sul commercio elettronico, anche se questa non contemplava le specificità dell'audiovisivo in quanto prodotto culturale, né alludeva alla necessità di trattare l'offerta di servizi audiovisivi in maniera diversa da altri servizi. Alla fine il testo della Direttiva adottato faceva riferimento a questa nuova tipologia di servizi, ma li differenziava definendoli come "servizi non lineari" di televisione tradizionale

26 Tra il 1989 e il 1991 entrò in vigore la prima Direttiva, che fu rivista nel 1997; si ebbe poi una revisione sostanziale nel dicembre 2007, con la Direttiva sui Servizi di media audiovisivi (Direttiva 2007/65/CE del Parlamento europeo e del Consiglio dell'11 dicembre 2007 che modifica la Direttiva 89/552/CE del Consiglio relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti l'esercizio delle attività televisive).

27 In questi due ultimi decenni, il deficit del valore complessivo del settore audiovisivo europeo non ha cessato di crescere a balzi, ovvero a colpi di innovazione tecnologica e per l'incremento dell'offerta televisiva (pay tv, satellite digitale, digitale terrestre etc.): nel 2013 già si raggiungeva un saldo negativo di € 11.448 milioni, in gran parte generato dal volume crescente delle importazioni dagli USA in materia di fiction e film cinematografici (*European Audiovisual Observatory Statistical Yearbook 2014*, op.cit. alla nota 24).

28 E. PRADO, *La televisione che converge nella rete*, in *Nuova Civiltà delle macchine*, a.XXX (1) gennaio-marzo 2012. Si tratta del Secondo Rapporto del Gruppo Europeo di Torino dedicato al tema *Riarticolazione dell'offerta, presidio locale globale, politiche connesse di produzione e acquisizione dei diritti in ottica cross-mediale*, discusso nell'ambito del Prix Italia il 19 settembre 2011. Cf. [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prix\\_italia\\_2011/rapporto-finale\\_prado.1.htm](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prix_italia_2011/rapporto-finale_prado.1.htm)

e applicava loro una regolamentazione “più leggera”: rispetto alle quote di produzione europea e indipendente previste per i “servizi lineari”, i “servizi non lineari” dovevano infatti solo “sostenere, quando possibile, la produzione e la distribuzione di opere europee” (art. 48). Ciò rendeva prevedibile quello che effettivamente accadde, ovvero che le iniziative di carattere volontario per tutelare la produzione europea e indipendente in questo settore sarebbero poi risultate praticamente inesistenti<sup>29</sup>. L’attuale processo di revisione della Direttiva Servizi di Media Audiovisivi del marzo 2010<sup>30</sup>, a cinque anni dalla sua promulgazione, permetterà di rivedere questi elementi chiaramente perniciosi per l’intero settore dell’audiovisivo europeo<sup>31</sup>.

La Commissione europea mostra una notevole distanza tra una politica blanda applicata al mercato audiovisivo europeo e soprattutto a suoi grandi attori privati, e una politica ogni volta più dura e costrittiva sul finanziamento, i compiti e i servizi offerti dai servizi pubblici di radiodiffusione

Sempre con riguardo ad aree caratterizzate da situazioni di deregolamentazione e scarsa incidenza della normativa, è possibile evidenziare quanto attuato dagli Stati membri e della Commissione in materia di concentrazione e posizioni dominanti – con relative ricadute sul pluralismo – nel settore dell’audiovisivo digitale. Come segnalava una voce di allarme già un decennio fa, “i parlamenti nazionali dovrebbero emanare nuove leggi per prevenire la formazione di gruppi di conglomerati nella catena del valore dell’offerta di contenuti digitali – come operatori di multiplex digitali, emittenti televisive, società che offrono pacchetti di canali e fornitori di software di accesso e consumo ai servizi radiotelevisivi – al fine di prevenire lo sviluppo di posizioni dominanti nel mercato della televisione digitale”<sup>32</sup>. In questa prospettiva è possibile affermare, sotto ogni punto di vista, che le comunicazioni in rete “operano in un territorio non controllato”<sup>33</sup>. L’incapacità delle istituzioni comunitarie di fare fronte alla “Televisione 2.0” è inoltre fortemente connessa ai principi dell’eccezione culturale e della diversità e persino alla sostenibilità stessa del futuro del settore audiovisivo europeo<sup>34</sup>.

Diversamente, la normativa relativa al servizio pubblico radiotelevisivo è andata invece rafforzandosi durante que-

st’ultimo decennio, a partire dal riconoscimento della sua legittimità attraverso il *Protocollo sul sistema di radiodiffusione pubblica negli Stati membri annesso al Trattato di Amsterdam* (17 giugno 1997), poi integrato nel Trattato di Lisbona. Possiamo dire che per il servizio pubblico digitale le politiche europee siano caratterizzate da rigore e sussidiarietà. Sulla base delle numerose denunce depositate dalle emittenti private, la Commissione europea ha definito un quadro normativo per il servizio pubblico che gli Stati membri sono obbligati ad attuare (con un’ampia giurisprudenza di cavilli, sentenze e sanzioni), che include: l’istituzione di una forma di conferimento o concessione e una definizione normativa del servizio pubblico (attraverso leggi, contratti di servizio, etc.); il controllo dell’attuazione del servizio pubblico da parte di un organismo indipendente dall’impresa mandataria o concessionaria; limiti al finanziamento pubblico fino alla copertura del costo netto della missione di servizio pubblico (proporzionalità); l’istituzione di procedimenti contabili che separano le attività di servizio pubblico dalle attività commerciali (trasparenza).

Tale disciplina appare sostanzialmente corretta, in quanto individua e distingue l’attività del servizio pubblico nonché i limiti e le buone pratiche riguardo al suo finanziamento. Equilibrio si riscontra anche nella Comunicazione che

29 Come evidenzia l’Annuario dell’Osservatorio Europeo dell’Audiovisivo del 2014, l’Unione europea manca di analisi attendibili relativamente all’applicazione dell’articolo 13 della Direttiva Smav, con dati incompleti e basati su quelli forniti dagli operatori. Inoltre, l’applicazione della Direttiva in questo articolo è stata realizzata da alcuni paesi in forma dispersiva e disordinata. Il risultato analizzato dall’Osservatorio riguardo ai cataloghi Vod, sulla base di studi commissionati a Rowl, evidenzia percentuali minoritarie di opere europee, almeno per quanto riguarda pellicole cinematografiche, fiction seriale e animazione (*Promotion of European works in Practice in European Audiovisual Observatory Statistical Yearbook 2014*, ibidem, pp. 194-205).

30 Direttiva 2010/13/UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 10 marzo 2010 relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi (Direttiva sui servizi di media audiovisivi; versione codificata; testo rilevante ai fini del See; in GU L 95 del 15.4.2010, pag. 1 <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=URISERV:am0005&from=IT>

31 Antonio Preto, Commissario Agcom sosteneva in effetti in un suo intervento sul Mercato Digitale Unico (pubblicato nella newsletter *Key4biz* il 13 luglio 2015), che “i giganti dei web non possono più rimanere fuori dalle analisi di mercato”, e reclamava “una regolamentazione uniforme con un approccio olistico”.

32 Open Society Institute, *Television across Europe. Volume 1: regulation, policy and independence*, op.cit. alla nota 10.

33 PRADO, cit.

34 E. SCARAMOZZINO, *La télévision européenne face à la TV 2.0 ?*, Paris, Larcier, 2012.



estende ai servizi pubblici radiotelevisivi le regole relative agli aiuti di Stato del 2001<sup>35</sup>: in quest'atto, la Commissione riaffermava la legittimità del servizio pubblico e della sua diversificata presenza on line nelle reti digitali, accogliendo una visione "estesa" del servizio pubblico, in quanto conforme all'articolo 86 del Trattato se soddisfaceva le esigenze democratiche, sociali e culturali (condizione, comunque, la cui verifica ricadeva nell'ambito di ogni nazione, fatta eccezione per "errori manifesti" accertati dalla Commissione). Tuttavia l'imparzialità della Commissione europea appare messa in discussione nella nuova Comunicazione del 2009<sup>36</sup> relativa agli aiuti di Stato ai servizi pubblici radiotelevisivi, dove si accoglievano le crescenti denunce delle emittenti radiotelevisive e degli editori on line privati in relazione al fatto che dovesse essere la Commissione ad accertare gli "errori manifesti" riguardanti la funzione dei servizi pubblici on line del futuro rispetto alle "esigenze democratiche, sociali e culturali", e obbligando quindi gli Stati membri ad effettuare una valutazione preventiva (ex ante) e ad hoc per ognuno di questi nuovi servizi (*public value test*) al fine di dimostrare non solo il valore aggiunto di ognuno di essi, ma anche il loro impatto nel mercato privato, al quale il servizio pubblico deve solo essere complementare e accessorio. Alcuni ricercatori hanno rilevato in questa ultima Comunicazione del 2009 una deriva inquietante della Commissione verso il mercato privato e i grandi gruppi, con un'interpretazione più restrittiva nei confronti del Psb online di quella sostenuta nel 2001, e apparentemente più in contraddizione con il Trattato di Lisbona del dicembre 2009 e con la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Alcuni osservatori hanno affermato che questo strumento normativo non

sarebbe inoltre adeguato, sotto il profilo giuridico, per imporre tali occorrenze al servizio pubblico e agli Stati membri: cosa che permetterebbe a questi ultimi di non rispettare quanto previsto senza comunque violare la legislazione comunitaria<sup>37</sup>. In ogni caso, e sulla base di informazioni raccolte a mezzo stampa, proprio la stessa Commissione sarebbe disposta a rivedere questa Comunicazione, in considerazione che le verifiche relative al *public value test* si "stanno rivelando particolarmente costose" e che la loro regolamentazione "limita la sua agilità (del servizio pubblico) a rispondere alle mutevoli opportunità del mondo digitale"<sup>38</sup>. In questo modo, in materia di regolamentazione la Commissione europea mostra una notevole e sempre più insanabile distanza tra una politica "blanda", applicata al mercato audiovisivo europeo e soprattutto ai suoi grandi attori privati (emittenti radiotelevisive, gruppi audiovisivi e multimediali), nella quale l'attenuazione delle regole si accompagna ad un invito crescente alla "autoregolamentazione", e una politica ogni volta più "dura" e costrittiva sul finanziamento, i compiti e i servizi offerti dai soggetti oggi definiti "servizi economici di interesse generale" (in precedenza servizi pubblici di radiodiffusione). In ultima analisi, si può concludere sotto diversi aspetti che la deregolamentazione privata e la iper-regolamentazione del servizio pubblico costituiscono un "perimetro decisivo di confronto" nel futuro sistema audiovisivo europeo<sup>39</sup>. Questa doppia e asimmetrica evoluzione del quadro normativo può spiegare, ma di certo non giustificare, la sorprendente assenza nei grandi progetti e programmi europei dell'assegnazione di un ruolo ai grandi mezzi pubblici di comunicazione: i quali, facendo indubbiamente parte delle indu-

35 Comunicazione della Commissione relativa all'applicazione delle norme sugli aiuti di Stato al servizio pubblico di radiodiffusione (2001/C 320/04) (Testo rilevante ai fini del SEE), *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* del 15 novembre 2001. [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/multimedia/doc\\_eu/COM%2001%20it.pdf](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/multimedia/doc_eu/COM%2001%20it.pdf)

36 Comunicazione della Commissione relativa all'applicazione delle norme sugli aiuti di Stato al servizio pubblico di emittenza radiotelevisiva (2009/C 257/01) (Testo rilevante ai fini del SEE), *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* del 27 ottobre 2009. [http://www.europject-online.it/Discipline/radioty\\_2009.pdf](http://www.europject-online.it/Discipline/radioty_2009.pdf)

37 B. BREVINI, "European Commission media policy and its pro-market inclination. The revised 2009 Communication on State -Aid to PSB and its restraining effects on PSB on line", in *European Journal of Communication*, XXVIII (2) aprile 2013, pp. 183-197.

38 L. BERGES SAURA, *El País*, 8 marzo 2015. Vedilo sul sito del quotidiano spagnolo al seguente link: [http://cultura.elpais.com/cultura/2015/03/06/television/1425678558\\_967341.html](http://cultura.elpais.com/cultura/2015/03/06/television/1425678558_967341.html)

39 Schlesinger, Sorice, cit.

strie culturali, rappresentano una piattaforma ineludibile per la promozione di tutte le attività culturali e creative. Sorprende specialmente, all'interno dei programmi culturali e di quelli riservati all'audiovisivo, l'inspiegabile mancanza di progetti con le radiotelevisioni pubbliche europee raggruppate nella Uer, che accumulano costi annuali, nonostante la crisi, pari a oltre € 34 milioni, con una audience media superiore al 30% in termini di share medio europeo. Molte di queste televisioni pubbliche giocano un ruolo chiave nel sostegno alle cinematografie nazionali, alle creazioni musicali e all'imprenditoria culturale in generale, come anche nella promozione di tutta l'industria culturale e creativa: tuttavia la Commissione di Bruxelles non ha mai considerato il loro ruolo all'interno del contesto comunitario.

La cultura e la creatività, come base della nuova economia e della nuova società della conoscenza, giocano un ruolo centrale in questo ambizioso piano europeo

Come ben noto, il Consiglio europeo adottò nel giugno 2010, in piena crisi finanziaria ed economica internazionale, la strategia denominata "Europa 2020: una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva" in base ad una Comunicazione della Commissione<sup>40</sup>. Nel clima e nello spirito di questo testo, anche se non citato, emerge inoltre il riconosciuto fallimento della strategia di Lisbona, con il suo ambizioso obiettivo di fare dell'Europa la regione più competitiva del mondo nella società dell'informazione.

In questo nuovo scenario tale documento si propone tre grandi priorità per questo decennio:

- una crescita intelligente (un'economia basata sulla conoscenza e sull'innovazione);
- una crescita sostenibile (efficiente nelle risorse e competitiva);
- una crescita inclusiva (lavoro, coesione sociale e territoriale).

In tutti questi documenti il dibattito sui futuri programmi culturali dell'Unione europea si è solo di recente indirizzato verso l'importanza della cultura come motore per la promozione della creatività. In effetti la cultura e la creatività, come base della nuova economia e della nuova società della conoscenza, giocano un ruolo centrale in questo ambizioso piano europeo. In questa prospettiva, sarebbe impossibile dar conto dell'elevato numero di documenti prodotti nel tempo dall'Unione europea<sup>41</sup>. Il rapporto più rilevante si trova comunque nella pubblicazione del Libro Verde *Libe-*

*rare il potenziale delle industrie culturali e creative* risalente al 2010, promosso dalla Direzione generale per l'educazione e la cultura. Questo Libro Verde (che si appella alla partecipazione delle agenzie sociali, inclusi i "portatori di interesse", ossia i lobbisti iscritti in un registro di Bruxelles ma come tali non ancora riconosciuti in seno all'Unione), si pone come obiettivo di "liberare il potenziale delle industrie culturali e creative" in quanto fattore essenziale della strategia "Europa 2020". specialmente "per agevolare l'espansione di una nuova cultura d'impresa"<sup>42</sup>.

Tuttavia la dotazione finanziaria approvata per il programma europeo "Europa creativa" nel 2013 è stata pari a € 1.460 milioni, ripartiti in tre assi portanti: una sezione trans-settoriale per la cultura e la creatività (13%), un sotto-programma dedicato a più settori culturali (31%) e un sotto-programma media dedicato all'audiovisivo (56%). Vengono inoltre trasformati i Media Desk, le agenzie che gestivano il programma relativo all'audiovisivo nei diversi paesi e regioni, in "Desk Europa Creativa", mutando in particolare l'orientamento su credito e finanziamenti verso una visione esclusivamente industriale della cultura. In questo contesto sembra ancora più sorprendente che i media pubblici europei non siano stati affatto presi in considerazione come meccanismo fondamentale per la promozione delle industrie culturali e creative e per la costruzione di questa anelata società della conoscenza. Come mette in evidenza un centro di ricerca della stessa Unione europea nel 2012, "in questo scenario, la televisione europea si trova ad affrontare due sfide basilari: mantenere le sue posizioni

40 Comunicazione della Commissione del 3 marzo 2010. *Europa 2020 Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva* (COM/2010/2020 def) <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/it/ALL/?uri=CELEX%3A52010DC2020>

41 Per un'analisi più approfondita sulle politiche culturali nell'Unione europea e sulla loro storia, si veda P. CORREDOR LANAS, E. BUSTAMANTE, "Un debate ambiguo. Las industrias creativas en Europa", in *Telos*, Madrid, Fundación Telefónica, XXIX (91), aprile-giugno 2014. <https://telos.fundaciontelefonica.com/url-direct/pdf-generator?tipoContenido=articuloTelos&idContenido=2012050317250001&idioma=es>

42 Commissione Europea Direzione Generale per l'Educazione e la Cultura, *Liberare il potenziale delle industrie culturali e creative* (COM (2010) 183 final). In base a questo Libro Verde la Commissione Europea adotterà il 28 settembre 2012 una Comunicazione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato Delle Regioni: *Valorizzare i settori culturali e creativi per favorire la crescita e l'occupazione nell'UE* (COM (2012) 537) che sarà oggetto il 12 settembre 2013 di una Risoluzione del Parlamento europeo del 12 settembre 2013 su "Valorizzare i settori culturali e creativi per favorire la crescita economica e l'occupazione" (2012/2302(INI)) [http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2013\\_0368+0+DOC+XML+V0//IT](http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2013_0368+0+DOC+XML+V0//IT)

all'interno del mercato globale della televisione e rilegittimare quella che è stata la sua principale fonte di creatività, il servizio pubblico radiotelevisivo<sup>43</sup>.

Un'altra prospettiva di analisi riguarda il settore della cooperazione culturale con i paesi esterni all'Unione, campo oggetto di molteplici dibattiti e studi ma caratterizzato da pochi interventi e stimoli fino ad oggi. Tuttavia nel 2004, una società di consulenza incaricata ufficialmente di predisporre un bilancio in questo campo concludeva, senza troppi giri di parole, che la Cesca (Cooperazione esterna in materia di cultura e audiovisivo con paesi terzi) “non è una priorità per l'Unione europea”<sup>44</sup>, valutando il finanziamento stanziato all'oramai ridotta quantità di € 20 milioni per tutto il mondo (incluse le aree confinanti teoricamente di maggiore interesse come il Mediterraneo).

In effetti l'Unione avrebbe dovuto chiarire già da molto tempo il proprio ruolo nell'ambito culturale delle politiche verso i paesi extra europei, aspetto che resta comunque “costituzionalizzato” nel Trattato di Maastricht e in quello di Lisbona (2009), e connesso all'istituzione dell'*European External Action Service* (Eeas), la struttura diplomatica dell'Unione. In ogni caso è a partire dal 2007 che si avviano le attività più interessanti nel settore della cooperazione culturale verso paesi terzi da parte delle istituzioni comunitarie, e nel 2008 ha luogo la Conferenza di Atene, dove viene

annunciato che i paesi membri e l'Unione europea “accorderanno un'attenzione particolare al rafforzamento delle capacità dei paesi alleati nel settore dell'espressione culturale e nella promozione dell'accesso alla cultura”.

I media di servizio pubblico devono cooperare attivamente “al fine di creare una sfera pubblica di cittadinanza democratica su scala della grande Europa”

Tuttavia il servizio pubblico radiotelevisivo europeo, con la sua attuale potenza informativa e culturale (senza dubbio il maggior polo di produzione culturale dell'Unione), non è stato chiamato a giocare un ruolo decisivo in questo processo di cooperazione verso i paesi extra-europei. Tutte queste funzioni e attività non possono comunque far dimenticare il ruolo centrale dei media pubblici nella costruzione di uno spazio pubblico su scala europea e come luogo privilegiato per l'informazione sui processi di costruzione dell'Europa, ma anche e soprattutto sui processi di partecipazione democratica e solidale degli europei intorno ad un progetto comune. In questa prospettiva, senza precludere ad un maggiore approfondimento più avanti, dobbiamo nuovamente fare riferimento alle asserzioni del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa quando affermava che i media di servizio pubblico devono cooperare attivamente su scala europea “al fine di creare una sfera pubblica di cittadinanza democratica su scala della grande Europa”<sup>45</sup>.

Affrontiamo ora la questione del contratto con la cittadinanza e quella delle missioni del servizio pubblico. La Commissione e il Parlamento europeo hanno riconosciuto in diverse occasioni la necessità e la legittimità di una programmazione ampia del servizio pubblico, in grado di includere tutti i



43 JRC Technical Report, *European TV in the New Media Landscape. Statistical, Ecosystems and Competitiveness Analysis of the Media and Content Industries*, op.cit. alla nota 20.

44 Ernst & Young, *Etude de la coopération extérieure de l'U.E. et de ses états membres dans les secteurs de la culture et de l'audiovisuel*. Rapport final juin 2004, Bruxelles, Coimmission Européenne, DG Education et Culture, 2004. Si veda la sintesi di 17 pagine in [http://edz.bib.uni-mannheim.de/daten/edz-du/gda/04/cooperation%20culture\\_sum\\_fr.pdf](http://edz.bib.uni-mannheim.de/daten/edz-du/gda/04/cooperation%20culture_sum_fr.pdf)

45 Si veda la Raccomandazione adottata dal Comitato dei Ministri degli Stati Membri del Consiglio d'Europa il 15 febbraio 2012 sul sistema di governance dei media di servizio pubblico (Rec CM/Rec (2012)). La versione inglese può essere consultata in: <https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=1908265&Site=CM&BackColorInternet=C3C3C3&BackColorIntranet=EDB021&BackColorLogged=F5D383>

generi e i formati: poiché le finalità di informare, educare e intrattenere, nell'attuale sistema audiovisivo, sono riscontrabili in un'ampia e diversificata gamma di produzioni: e anche perché la televisione di oggi è soprattutto strategia integrata di programmazione. In definitiva possiamo affermare che non ci sono programmi di servizio pubblico e programmi commerciali, ma piuttosto esiste un plus di differenza, uno specifico valore pubblico aggiunto che deve permeare tutta l'offerta al servizio delle esigenze sociali, democratiche e culturali della collettività.

Il quadro normativo comunitario prevede anche che ogni paese debba affidare il servizio pubblico attraverso un apposito strumento giuridico e che debba definire, sempre sotto l'aspetto normativo e regolamentare, anche gli obblighi del servizio pubblico che considera pertinenti: tra le altre ragioni anche perché in ogni altro caso risulterebbe impossibile definirne il costo netto o stabilire un contratto pubblico con la collettività. Tuttavia in numerosi Stati membri questo affidamento giuridico non è stato effettuato o non è vigente, perché risultano presenti mandati "quadro" nel medio periodo o contratti di servizio più nel breve termine.

La logica del servizio pubblico europeo poggia sull'idea della redditività sociale, che prevale ampiamente su tutte le forme di redditività economica

Per la prima volta nella sua storia, il servizio pubblico ha oggi a portata di mano gli strumenti tecnologici e i mezzi di programmazione necessari per adempiere pienamente ai suoi obblighi e per impegnarsi a rispondere alle continue necessità dei cittadini e alla loro domanda di informazione, educazione e cultura. Ha inoltre la grande opportunità di eliminare ogni sospetto di paternalismo o di "dispotismo illuminato", ossia di abuso (conoscere meglio ciò che il pubblico vuole o ciò di cui ha bisogno), dando risposte immediate alla domanda sociale, ascoltando e dando voce alle diverse espressioni della collettività. In questo modo anche il servizio pubblico incontra per la prima volta l'opportunità di combinare armoniosamente la sua offerta dedicata al grande pubblico con l'attenzione nei confronti delle minoranze di ogni tipo che compongono il complesso tessuto delle società moderne: minoranze (o a volte anche maggioranze) di genere, di origine e identità, di età, di classi socioeconomiche, di territori eccetera.

La storia del servizio pubblico è segnata in molti paesi euro-

pei da una visione centralista o giacobina, nella quale il controllo politico ed economico esercitato dalle capitali degli Stati ha portato, per anni, a marginalizzare la creatività e l'industria culturale dei loro territori. La creazione di altri canali ha ovviato a tale centralismo, ma in modo insufficiente in molti casi. Il modello tedesco, basato sull'autonomia, la solidarietà e la collaborazione tra le entità regionali di servizio pubblico, o l'evoluzione del sistema pubblico britannico verso una maggiore autonomia di alcuni territori (Scozia, Galles e Irlanda del Nord), segna un cammino di buone prassi che le nuove reti digitali permettono di potenziare. Nel settore audiovisivo digitale la combinazione di quanto realizzato a livello globale e locale si è dimostrata inoltre una chiave di gran successo per ascolti e partecipazione.

Il servizio pubblico si è caratterizzato nella sua fase di monopolio come una grande fabbrica di programmi audiovisivi che doveva garantire al suo interno, praticamente, l'intera produzione della sua offerta: e solo nel tempo, poco a poco, si è aperto all'idea che uno dei suoi compiti fosse correttamente anche quello di stimolare la produzione indipendente e l'industria culturale. In una prospettiva di qualità ed efficacia delle risorse pubbliche è accettabile anche un certo grado di misurato *outsourcing*. In tempi recenti tuttavia si sono prodotti processi di esternalizzazione abusivi che mettono in pericolo la qualità e l'identità propria del servizio pubblico nei suoi compiti essenziali (informazione, programmi educativi e culturali), che devono essere garantiti a priori con i mezzi e le professionalità pubbliche. Si impone così come necessaria l'idea di regolare e gestire in maniera equilibrata la produzione interna e la produzione indipendente europea, come garanzia allo stesso tempo della qualità dell'offerta del servizio pubblico e del suo ruolo di motore della creatività audiovisiva europea.

Il diritto di accesso e partecipazione delle associazioni e delle realtà sociali maggiormente rappresentative è presente in molti contesti normativi europei, e anche in alcune Costituzioni: tuttavia la sua attuazione si è dimostrata molto limitata nella maggior parte dei paesi. Il pluralismo sociale deve essere presente in tutta la programmazione, attraverso le persone e le organizzazioni che esprimono tali diversità come anche in forma diretta, con spazi nei quali gli stessi gruppi sociali rappresentativi definiscono e organizzano in forma autonoma il formato dei loro contenuti.

La logica del servizio pubblico europeo poggia sull'idea della redditività sociale, che prevale ampiamente su tutte le forme di redditività economica. Tale redditività sociale si declina in

termini di democrazia (pluralismo ideologico e partecipazione democratica), diversità culturale (promozione e diffusione della cultura di qualità), difesa dei valori e dei diritti umani e sociali (dalla lotta per l'uguaglianza di genere ed etnia, fino all'espressione e alla difesa delle minoranze e al supporto informativo e dei valori dello Stato sociale).

La misurazione della redditività sociale è una pratica consolidata nei principali media pubblici nel contesto europeo, e la sua periodica divulgazione acquisisce una notevole importanza nella loro legittimazione sociale, come evidenziano anche studi internazionali dell'Unesco<sup>46</sup>. Gli indicatori del pluralismo politico e sociale sono divenuti una pratica sistematica dei servizi pubblici e delle autorità che presiedono al settore audiovisivo in Europa. Tuttavia la redditività sociale finisce per inglobare tali aspetti e andare anche oltre, verso un insieme di indicatori in grado di misurare i risultati e gli effetti sulla collettività generati dall'attività del servizio pubblico. La redditività sociale del servizio pubblico si ritrova di per sé in quei contenuti la cui diffusione compie un'importante funzione sociale nell'ambito dell'educazione, della salute, della cultura, dello sport, della disabilità, dell'uguaglianza di genere, dell'esercizio effettivo dei diritti fondamentali: e in generale delle campagne di sensibilizzazione collettive, il cui impatto dal punto di vista dell'intera programmazione è molto più efficace delle pianificate campagne istituzionali.

Come sosteneva l'Unesco, “potrebbe apparire ironico se le tecnologie di diffusione che hanno consentito di aumentare in grande quantità il numero di canali contribuissero a ridurre la gamma di programmi disponibile. Queste nuove tecnologie, se gestite strategicamente, potrebbero condurci verso una nuova era della radiotelevisione di servizio pubblico digitale”<sup>47</sup>. Il Consiglio d'Europa, già nel 2007, si pronunciava sull'importanza del servizio pubblico nell'era digitale con la Raccomandazione del Comitato dei ministri agli Stati membri del 31 gennaio 2007 sulla missione dei media di servizio pubblico nella società dell'informazione<sup>48</sup>. Inoltre - e per la prima volta, come riconoscono numerosi esperti internazionali, nell'era di Internet e del suo crescente raccordo con il settore audiovisivo, il servizio pubblico dispone degli strumenti necessari, e per tanto ha “la doppia responsabilità di promuovere la produzione culturale e della conoscenza e di facilitare l'accesso alle sue creazioni per tutta la società”, e “deve inoltre rinnovare i suoi compiti alla luce dello sviluppo di Internet e delle industrie creative”<sup>49</sup>.

Come sottolinea Gaëtan Tremblay, “gli obiettivi del servizio

pubblico rispetto alla produzione e alla diffusione di contenuti di qualità, al pluralismo informativo e ideologico, alla diversità culturale e alla integrazione sociale restano rilevanti nell'era digitale. I media di servizio pubblico agiscono da contrappeso ai grandi gruppi privati che emergono dalle concentrazioni. [...] I media pubblici devono riprendere l'iniziativa, secondo il titolo di un'opera collettiva pubblicata da attori del settore in vari paesi”<sup>50</sup>. E aggiunge che “la rifondazione dei servizi pubblici di comunicazione deve passare per un rinnovo della loro legittimità e la ridefinizione dei loro obiettivi [...] nell'era digitale il settore dei media pubblici deve giocare un ruolo di maggiore leadership per assicurare la

46 E. BUCCI, M. CHIARETTI, A.M. FIORINI, “Indicadores de calidad de las emisoras públicas - Evaluación contemporánea”, in *Comunicación e Información*, Montevideo, Unesco, X (2) aprile-giugno 2012, 38 p. Questo studio fa riferimento a indicatori di qualità delle emittenti di servizio pubblico. In esso viene evidenziato che: “Gli indicatori sono indispensabili e non si deve escludere la possibilità che alcuni di questi possano essere applicati universalmente, una volta che sia stato possibile osservare le specificità di ogni modello ... Trattandosi di istituzioni mediate che destinate a formare e informare la collettività in nome dei valori democratici, sulla base dei diritti umani e con risorse pubbliche, le emittenti pubbliche sono naturalmente obbligate a rendere conto. Per questo motivo sono necessari indicatori e solamente mediante indicatori è possibile presentare un rendiconto oggettivo, che mostri se ci sono state migliorie o ritardi, su basi razionali e comparative nella performance dei servizi offerti e nella loro gestione [...] Solo in questo modo possono giustificare di fronte alla popolazione, in termini passibili di analisi oggettive da parte degli interessati, ai cittadini e ai loro rappresentanti le politiche di contrazione o dismissione di personale, l'adozione o la riforma di piani di carriera, gli investimenti nell'acquisto di strumenti, l'enfasi sulla produzione propria o indipendente, e una serie di altre misure addizionali. In sintesi, quando non ci sono indicatori, non c'è una gestione trasparente né democrazia nelle emittenti pubbliche. Questo documento definisce fino a 188 indicatori. Lo si può leggere in <http://unesdoc.unesco.org/images/0021/002166/216616S.pdf>

47 *Public Service Broadcasting: A best practices sourcebook*, a cura di I. Banerjee, K. Seneviratne, Paris, Unesco 2005. Anch'esso disponibile on line al seguente link <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001415/141584e.pdf>

48 Consiglio d'Europa, Raccomandazione del Comitato dei Ministri del 31 gennaio 2007 sulla missione dei Media di servizio pubblico nella Società dell'Informazione (CM/Rec(2007)3). Cf. nota 20

49 R. MANSELL, G. TREMBLAY, *Renewing the knowledge societies vision: towards knowledge societies for peace and sustainable development*, Parigi, Unesco WSIS+10 Conference, 25-27 febbraio 2013, (il passo citato è a p. 16). Il testo della relazione è stato pubblicato nel novembre 2013 nella LSE Research online, London, London School of Economics and Political Science: [http://eprints.lse.ac.uk/48981/1/Mansell\\_Renewing\\_Knowledge\\_Societies\\_2013.pdf](http://eprints.lse.ac.uk/48981/1/Mansell_Renewing_Knowledge_Societies_2013.pdf)

50 Si veda la relazione al V Congresso dell'Associazione Spagnola di Ricerche sulla Comunicazione AEIC tenutosi a Bilbao di Gaëtan Tremblay, “El espacio de los servicios públicos de comunicación en las sociedades del conocimiento”, *Revista de la Asociación Española de Investigación de la Comunicación*, a.I (1) gennaio 2014. Può essere consultato al seguente link: <http://www.novosmedios.org/revista/index.php/AEICp/article/view/12/5>



produzione, la diffusione e l'accesso a contenuti differenti e di alta qualità<sup>51</sup>.

Su questa stessa linea numerosi documenti internazionali (specialmente dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e della stessa Unesco) si sono appellati per una profonda revisione del servizio pubblico alla luce della nuova era digitale: per continuare a garantire la propria missione e conservarne il peso relativo dinanzi alla nuova domanda e alle necessità sociali<sup>52</sup>, senza di che il servizio pubblico andrebbe perdendo influenza sociale fino alla sua scomparsa. Il primo di questi autori citati dà forma in questo modo alla "strategia Cope" (*Create Once, Publish Everywhere*): un luogo di creazione, mille luoghi di diffusione per tutti e per ognuno dei cittadini, per le loro necessità ed esigenze<sup>53</sup>. Muovendoci ancora oltre, oggi un intero percorso di riflessione e di ricerca internazionale sostiene che il servizio pubblico rappresenti il contesto più adeguato per lo sviluppo di un terreno civico comune nel quale i cittadini possano collegare e condividere i propri contenuti, con una selezione professionale e fuori dalla logica commerciale di Internet<sup>54</sup>.

Si tratta di adattare i compiti essenziali del servizio pubblico a questo nuovo contesto: creare contenuti che promuovano lo sviluppo personale, l'integrazione sociale e territoriale, il talento, e offrire questi contenuti a tutti, in ogni momento, in ogni luogo e attraverso ogni piattaforma, stimolando la partecipazione a questa conversazione collettiva e promuovendo le tematiche e i dibattiti di interesse generale. In definitiva, in uno Stato democratico i contenuti multimediali di qualità (dai

quali dipendono sempre maggiormente i diritti all'informazione, alla cultura, e pertanto alla stessa democrazia) non possono essere esclusivamente un servizio commerciale: "un servizio pubblico digitale è possibile"<sup>55</sup>.

L'Unione europea e le sue istituzioni rivestono un ruolo importante, specialmente nel caso in cui non vengano rispettati i diritti fondamentali. attraverso restrizioni alla libertà di espressione e al pluralismo

Affrontiamo ora il tema della *governance* che dovrebbe assicurare ai *Public Service Media* ed essere improntata ai principi di indipendenza, di responsabilità, nonché dell'*Open Government*, ossia della piena apertura alla partecipazione dei cittadini. Su scala mondiale, l'Unesco sintetizzò dieci anni fa "le migliori esperienze" di servizio pubblico, molte delle quali desunte dalla tradizione europea. Chiaramente in quello studio si riconosceva che non esiste una "regola d'oro" per la radiotelevisione di servizio pubblico, ma si evidenziavano comunque condizioni ineludibili per il raggiungimento dei suoi risultati: l'universalità dell'accesso, la diversità (di generi, pubblico e argomenti di discussione), l'indipendenza (rispetto all'influenza commerciale o politica), la differenziazione dell'offerta (di fronte alle dinamiche commerciali) e il controllo pubblico<sup>56</sup>. In definitiva l'Unesco riconosceva che "potrebbe essere semplicistico affermare che la completa replica di sistemi e pratiche in ambienti differenti possa produrre gli stessi positivi risultati", perché, "come in altre sfere di attività, il successo o il fallimento del servizio pubblico radiotelevisivo dipendono da un certo numero di fattori: la storia del

51 Ibidem.

52 Si vedano in particolare tre scritti: NISSEN, cit.; M. RIDDINGER, "La mission de service public et les nouveaux médias". in *Iris Plus. Observations juridiques de l'Observatoire Européen de l'Audiovisuel*, Strasbourg, Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, giugno 2009, pp. 1-12. Vedilo ora consultabile al link: <http://www.obs.coe.int/documents/205595/264587/IRIS+plus+2009fr4LA.pdf/2cd18a58-9eec-4c05-9bb2-f1395432414a>; *Public Service Broadcasting: A best practices sourcebook*, cit.

53 NISSEN, cit.

54 Ph. RAMSEY, "The search for a civic commons online: an assessment of existing BBC Online policy", in *Media, Culture & Society*, a. XXXV (7), ottobre 2013.

55 FUCHS, cit.

56 *Public Service Broadcasting: "A best practices sourcebook"*, op.cit., p. 27 e p. 165.

luogo, la geografia, la cultura, l'ethos politico e le condizioni sociali ed economiche<sup>57</sup>.

Nell'Unione europea tuttavia - al di là delle mancanze delle istituzioni comunitarie rispetto a quanto a volte dalle stesse dichiarato o delle modalità precedentemente commentate con cui è stata applicata la normativa - ci sono le endemiche oscillazioni della regolamentazione e delle decisioni di molti governi nei confronti del servizio pubblico: in particolare nei paesi latini, dove sono stati ricorrenti e periodici i passi avanti e i passi indietro riguardo all'indipendenza editoriale del servizio pubblico nell'ultimo decennio. Si tratta di vere e proprie minacce endemiche. I richiami degli organismi europei contro queste derive sono stati numerosi in questi ultimi anni (in alcune occasioni anche condensate in dibattiti e ferme risoluzioni del Parlamento europeo): ma alla fine si sono sempre scontrate con l'inerzia della Commissione europea e con l'incapacità dell'Osce di reagire. Nel marzo 2008 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, nella sua Dichiarazione sull'indipendenza e l'autonomia delle autorità di regolamentazione del settore radiotelevisivo<sup>58</sup>, esortava gli Stati membri a dare attuazione, nel caso non l'avessero ancora fatto, alla Raccomandazione sullo stesso tema risalente al 20 dicembre 2000<sup>59</sup> e "a prevedere gli strumenti giuridici, politici, finanziari, tecnici e altri mezzi necessari" per il suo funzionamento, "in modo che siano eliminati i rischi di interferenza politica ed economica". Nell'aprile del 2012 la *Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea* pubblicò una risoluzione particolarmente rilevante, approvata dal Parlamento europeo il 25 novembre 2010 (522 voti a favore, 22 voti contrari e 62 astensioni), che attesta il ruolo fondamentale "di un sistema duale europeo realmente equilibrato nel settore radiofonico e televisivo"<sup>60</sup> e domanda "agli Stati membri di mettere fine alle ingerenze politiche per quel che riguarda i contenuti offerti dalle organizzazioni di servizio pubblico."

Ancora più chiaro ed esplicito è tuttavia una relazione del "Gruppo di alto livello sulla libertà dei media e il pluralismo", nominato dalla Commissione europea nel novembre 2011. Tra le sue ultime dettagliate raccomandazioni troviamo: media pubblici "con regole stringenti che impediscano le interferenze dei governi", una assegnazione di fondi pubblici sufficiente, e infine la presenza e il controllo di regolatori indipendenti "in grado di rappresentare tutti gli *stakeholders*". Più di ogni altra cosa, la relazione evidenzia che, nonostante la competenza degli Stati membri, anche l'Unione europea e le sue istituzioni rivestono un ruolo

importante, specialmente nel caso in cui non vengano rispettati i diritti fondamentali. attraverso restrizioni alla libertà di espressione e al pluralismo. Nella relazione, si dichiara inoltre, di conseguenza, che "la libertà e il pluralismo dei media devono essere rispettati", precisando che il Consiglio è legittimato ad agire direttamente, anche se in ultima istanza (articolo 7 del Trattato) "quando uno Stato membro si pone in una condizione grave e persistente di mancato rispetto dei valori del Trattato"<sup>61</sup>.

"Rivedere e rinnovare il sistema di governance rappresenterà un fattore decisivo per la capacità dei media di servizio pubblico di far fronte alle sfide con cui saranno chiamati a confrontarsi"

Il caso più drammatico di questa tendenza a sfavore del servizio pubblico è rappresentato dalla brusca chiusura della radiotelevisione pubblica greca Ert da parte del governo guidato da Antōnīs Samaras nel giugno 2013, motivata dell'assenza di redditività, e senza che la Commissione europea abbia neppure protestato contro ciò che, in tutta evidenza, risultava come un attentato ai principi dell'Unione e in contrasto con il suo modello sociale. Oltre a ciò, a livello regionale, nel novembre 2013, sulla base di pretesti simili relativi a questioni di austerità, si è arrivati alla chiusura della radiotelevisione pubblica Canal Nou della Comunità autonoma valenziana (Spagna), a seguito di una lunga fase di manipolazione da parte del governo e di corruzione economica che aveva portato l'impresa pubblica al fallimento.

Il modello di stampo autoritario è molto conosciuto, tanto che gli studiosi di diritto e di storia comparata lo avevano

57 Ibidem, p. 52.

58 Dichiarazione adottata il 26 marzo 2008 dal Comitato dei Ministri degli Stati Membri del Consiglio d'Europa relativa all'indipendenza e alle funzioni delle autorità di regolamentazione del settore della radiodiffusione. Consultabile al seguente link [https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=Decl\(26.03.2008\)&Language=lanFrench&Ver=original&BackColorInternet=9999CC&BackColorIntranet=FFBB55&BackColorLogged=FFAC75](https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?Ref=Decl(26.03.2008)&Language=lanFrench&Ver=original&BackColorInternet=9999CC&BackColorIntranet=FFBB55&BackColorLogged=FFAC75)

59 Consiglio d'Europa, Raccomandazione del 20 dicembre 2000 adottata dal Comitato dei Ministri degli Stati Membri del Consiglio d'Europa relativa all'indipendenza e alle funzioni delle autorità di regolamentazione del settore della radiodiffusione (Rec(2000)23). Vedila nella versione francese al link: <https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=393729&Site=CM>

60 Risoluzione del Parlamento europeo del 25 novembre 2010 sul servizio pubblico di radiodiffusione nell'era digitale: il futuro del sistema duale, citata alla nota 17.

61 VIKE-FREIBERGER, cit.

già identificato e qualificato quasi cinquanta anni fa nei paesi comunisti e in quelli in cui vigevano regimi dittatoriali<sup>62</sup> (come anche negli anni Ottanta con Mac Quail)<sup>63</sup>; è stato inoltre definito negli anni Novanta come il modello della “politica a capo del sistema radiotelevisivo”<sup>64</sup>. Per un’analisi più moderna, e forse più adatta a molti paesi europei - sia mediterranei che dell’Europa centrale e orientale, paesi democratici su cui tuttavia pesa ancora un’ipoteca storica per i regimi autoritari sotto i quali nacque la radiotelevisione - è possibile ricordare il modello di “pluralismo polarizzato”, tipizzato nel 2004 da Hallin e Mancini per i paesi con una scarsa tradizione democratica: ma negli ultimi anni è anche possibile constatare la convergenza dei modelli che gli autori ipotizzavano<sup>65</sup>.

Pur se con un certo scandalo per il fatto di manifestarsi in seno all’Unione europea e in piena opposizione alle dottrine costitutive comunitarie, si susseguono violazioni sistematiche all’indipendenza gestionale e all’autonomia del servizio pubblico, con fenomeni a volte sorprendenti di regressione giuridica (come in Spagna, Portogallo, Francia o Italia), ma anche in numerosi paesi dell’Europa centro-orientale, dove regole, prassi autoritarie, sistematici rimaneggiamenti da parte del governo e principi confessionali che negano per definizione il pluralismo sociale hanno contribuito fortemente alla perdita di prestigio del servizio pubblico e ad alterare la sua vera natura. In definitiva in molti paesi europei i partiti politici non solo non hanno esercitato il loro ruolo di mediatori tra Stato e cittadini, ma hanno anche finito per scompaginare e sottrarre alla società civile la gestione e il controllo del servizio pubblico, imponendo le loro dinamiche di militanza politiche ed elettorali, e ignorando le esigenze del pubblico. In questa situazione, in mancanza di buone prassi, il principio del pluralismo ideologico e democratico è stato tradito, così come non sono state salvaguardate la diversità dell’offerta e un’opportuna gestione economica, rimasta in queste condizioni opaca, inefficiente e incapace di piani nel medio e lungo periodo.

Forse proprio per questo motivo non molto tempo fa il Consiglio d’Europa concludeva affermando che “rivedere e rinnovare il sistema di governance rappresenterà un fattore decisivo per la capacità dei media di servizio pubblico di far fronte a questa e alle altre sfide con cui saranno chiamati a confrontarsi”<sup>66</sup>. Il nucleo di queste buone pratiche riconosciute a livello internazionale per la garanzia di un autentico servizio pubblico - sia per gli aspetti che riguardano la sua governabilità che in relazione all’equilibrio con il sistema pri-

vato - risiede necessariamente nella più volte richiamata presenza in ogni paese di un’autorità indipendente di regolamentazione del settore audiovisivo “che rimuova i rischi di interferenza politica o economica”<sup>67</sup>. Come segnalava uno studio commissionato dal Consiglio d’Europa, “l’esistenza di un organo istituzionale di questo tipo è, in via generale, una condizione preliminare all’organizzazione di tutto il sistema dei media pubblici e, d’altra parte, è richiamata anche dallo stesso Consiglio d’Europa”<sup>68</sup>.

L’Unesco ha ribadito più volte la necessità di una partecipazione diretta del pubblico nella definizione dell’offerta di servizio pubblico

Per parte sua la *European Platform of Regulatory Authorities* (Epra) ha ribadito in più occasioni la Risoluzione del 26 marzo 2008 del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa nella quale si invitavano gli Stati a dotare le proprie autorità regolamentari attive nel settore audiovisivo degli “strumenti giuridici, politici, finanziari, tecnici e di altri mezzi necessari a garantirne il funzionamento indipendente”. Il Consiglio d’Europa ha di recente definito un modello fondato su tre livelli: 1) garanzie di indipendenza e responsabilità; 2) gestione efficace dell’organizzazione; 3) cultura operativa: trasparenza (“come il pubblico può vedere quello che fanno i media di servizio pubblico”); apertura (l’immediatezza e l’autenticità del coinvolgimento, la partecipazione del pubblico e

62 F. SEATON SIEBERT, Th. PETERSON, W. SCHRAMM, *For theories of the Press: The Authoritarian, Libertarian, Social Responsibility, and Soviet Communist Concepts of what the Press Should be and Do*, Urbana, University of Illinois Press, 1956, 153 p. Ultima edizione: 1984.

63 D. MAC QUAIL, *Mass Communication Theory: An Introduction*. London, Sage, 1983. Sesta edizione; 2010, 632 p. [https://books.google.it/books?id=CvcvLsDxhvEC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=CvcvLsDxhvEC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)

64 K. BRANTS, K. SIUNE, “Politization in decline?”, in *Media Policy: Convergence, Concentration & Commerce. For the Euromedia Research Group*, a cura di D. MacQuail, K. Siune), London, Sage, 1998, p. 129.

65 D. HALLIN, P. MANCINI, *Comparing media Systems. Three Models of the Media and Politics*, New York Cambridge University Press, 2004.

66 Raccomandazione del Comitato dei Ministri degli Stati membri del 15 febbraio 2012 sulla governance dei media di servizio pubblico (CM/Rec (2012) 1), citata alla nota 46.

67 Dichiarazione adottata il 26 marzo 2008 dal Comitato dei Ministri degli Stati Membri del Consiglio d’Europa relativa all’indipendenza e alle funzioni delle autorità di regolamentazione del settore della radiodiffusione, citata alla nota 59.

68 NISSEN, cit.



le forme di accesso ai servizi); reattività (meccanismo per raccogliere e dare riscontro alle reazioni del pubblico)<sup>69</sup>.

L'Unesco ha anche ribadito più volte la necessità di una partecipazione diretta del pubblico nella definizione dell'offerta di servizio pubblico, evidenziando esempi positivi come quello della *Friends of Canadian Broadcasting*, della *Voice of the Listener & Viewer* nel Regno Unito, o i diversi *Rundfunkrat* (Consigli di radiodiffusione) associati alla televisione pubblica tedesca Ard<sup>70</sup>. Su questa linea, diversi documenti della Bbc prospettano la creazione di un'autentica piattaforma di dialogo con i cittadini, che, attraverso una modalità di registrazione digitale, rappresenterebbe la base per un sistema di partecipazione e di accesso degli spettatori nell'offerta dei contenuti di servizio pubblico. Infine, è possibile citare lo studio della Open Society e dell'Osce, che evidenzia l'importanza della società civile per il cambiamento democratico in Europa e la necessità di continuare sul cammino delle riforme, coinvolgendo in particolare rappresentanti delle associazioni dei consumatori e degli utenti, delle organizzazioni professionali del settore dei media e di altre organizzazioni senza fine di lucro, anche di stampo accademico e di partenariato civile in tutti gli aspetti necessari allo sviluppo di una politica pubblica di comunicazione<sup>71</sup>.

Sulla stessa linea acquista una grande rilevanza la decisione

della Corte costituzionale tedesca, che ha ordinato una drastica riduzione dell'influenza dei partiti negli enti pubblici radiotelevisivi dopo aver constatato che la preesistente struttura dei loro organi di controllo non si accordava con la libertà di stampa che garantisce la Costituzione, poiché la "televisione pubblica non può convertirsi in una televisione statale" (Sentenza del 25 marzo 2014). Si stabilisce in questo modo che i partiti politici non possono continuare a designare, direttamente o indirettamente, il 44% dei membri dei consigli di amministrazione, e si fissa come data limite il 2015 affinché questa presenza sia ridotta fino ad un terzo del totale al massimo, aggiungendo che "l'auspicabile sarebbe ridurla al minimo"<sup>72</sup>. La conseguente riforma del Consiglio della Zdf (Fernsehrat), concordata il 18 giugno 2015 dai governatori dei Länder, si basa su un modello che incentiva e istituzionalizza la partecipazione sistematica della società

69 Raccomandazione adottata dal Comitato dei Ministri degli Stati Membri del Consiglio d'Europa il 15 febbraio 2012 sul sistema di governance dei media di servizio pubblico (Rec CM/Rec (2012), citata alla nota 46.

70 *Public Service Broadcasting*, cit., pp. 58-60.

71 Open Society Institute, cit.

72 Bundesverfassungsgericht, Urteil vom 25. März 2014 *Normenkontrollanträge gegen den ZDF-Staatsvertrag überwiegend erfolgreich*: [https://www.bundesverfassungsgericht.de/SharedDocs/Entscheidungen/DE/2014/03/fs20140325\\_1bv000111.html](https://www.bundesverfassungsgericht.de/SharedDocs/Entscheidungen/DE/2014/03/fs20140325_1bv000111.html)



civile nell'indirizzo e nella gestione anche del servizio pubblico, impedendo che la tv pubblica divenga una radiotelevisione di stampo governativo<sup>73</sup>.

È giunto il momento di affrontare la questione del finanziamento dei *Public service media*, che a nostro parere deve essere adeguato, connesso al mandato assegnato, legittimo, ed infine consapevole da parte dei cittadini. Numerosi documenti internazionali, in questi ultimi anni, fanno riferimento ad un finanziamento del servizio pubblico proporzionato al compimento della propria missione<sup>74</sup>. Sulla stessa linea si è pronunciato il Comitato dei ministri agli Stati membri del Consiglio d'Europa nel gennaio 2007: gli Stati devono "garantire che i media di servizio pubblico posseggano la capacità e la massa critica necessaria per operare con successo nel nuovo ambiente digitale, compiere la propria missione di servizio pubblico e mantenere il proprio posizionamento in un mercato altamente concentrato"<sup>75</sup>. Tuttavia in quasi tutta Europa si sono registrate riduzioni nei livelli di finanziamento pubblico, dovute essenzialmente all'impulso delle politiche di austerità e ai tagli di bilancio. Come evidenziava un riconosciuto esperto europeo, già a partire dal 2008 era possibile affermare che "il settore pubblico è stato particolarmente colpito dalla recessione", con una riduzione dei suoi ricavi a livello globale pari a circa 36 milioni e un deficit complessivo pari a 966 milioni nel 2008<sup>76</sup>: una fase, riguardo al sostegno finanziario al servizio pubblico, che le analisi Uer/Ebu qualificano come "*hard time*", valutando una riduzione del finanziamento a livello Ue del 10,2% tra il 2008 e il 2013<sup>77</sup>.

Nel 2014 l'Annuario dell'Osservatorio europeo dell'audiovisivo e le statistiche della Uer evidenziano che i ricavi totali degli operatori europei di servizio pubblico hanno raggiunto nel 2013 i 32.547 milioni di euro, mentre avevano invece superato i 34.000 milioni nel 2008 e i 33.851 nel 2010<sup>78</sup>. Senza contare l'inflazione, nel 2013 si riscontra il terzo anno di recessione e

una riduzione del finanziamento pubblico pari mediamente ogni anno al 3,8%: tagli subiti specialmente, in questo ultimo anno, da organismi come France Télévisions, Rai e Rtpve, mentre in generale il settore radiotelevisivo europeo nello stesso periodo cresce di una modesta ma positiva percentuale pari allo 0,7%<sup>79</sup>. Fenomeno ancor più grave di questi tagli, che superano in molti paesi la media degli adeguamenti per la spesa pubblica complessiva (come in Spagna, Portogallo, Grecia), è l'enorme differenza del costo netto del servizio pubblico nei differenti territori dell'Unione europea, comparati in base a parametri relativi per ciascun paese, ma oggettivi (come il costo pro capite e il costo rispetto al Pil): secondo l'elaborazione realizzata dalla Rtp in base alle statistiche della Uer i ricavi operativi netti medi per abitante nell'Unione europea sono stati nel 2013 pari a € 49,63: tuttavia, mentre i quattro più grandi paesi occidentali superavano di molto questa media, molti altri paesi europei rimanevano molto lontani da questi costi<sup>80</sup>.

73 La recente riforma della televisione pubblica tedesca Zdf è un esempio di questa nuova partecipazione sociale che rinsalda l'autonomia del servizio pubblico contro i partiti e i governi. Adottata dai governatori dei Länder a seguito della sentenza della Corte Costituzionale che afferma che "la radiotelevisione dovrebbe operare il più lontano possibile dallo Stato e riflettere la diversità e la vastità della società", la riforma, nel nuovo Consiglio della Televisione, ha ridotto a 20 i rappresentanti di espressione politica (su 60 membri in totale; in precedenza erano 34 su 77), ha previsto la presenza di 24 rappresentanti di associazioni di ogni genere e di un membro per ciascuno Stato federale (16), scelto anche tra le associazioni più rappresentative in ognuno di questi. Va ricordato che il Consiglio di amministrazione non solo fornisce un parere sull'offerta audiovisiva ma agisce anche come garante degli utenti e sceglie, con voto segreto, il direttore generale.

74 Si vedano gli studi dell'Unesco e dell'Osservatorio europeo dell'audiovisivo: *Public Service Broadcasting: A best practices sourcebook*, cit., e C. BRON, *Médias de service public: pas de contenu sans financement*, in *Iris Plus. Observations juridiques de l'Observatoire Européen de l'Audiovisuel*, Strasburgo, Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, giugno 2010.

75 Raccomandazione del Comitato dei ministri del 31 gennaio 2007, citata alla nota 20.

76 A. LANGE, *La fragmentación del modelo dual europeo en el marco de la convergencia in Retos del audiovisual europeo*, Barcellona, Consiglio dell'Audiovisivo della Catalogna *Quaderns del CAC n° 38*, Vol. XV (1) giugno 2012, 146 p. [il saggio è alle pp. 57-77]. Può essere scaricato al seguente link:

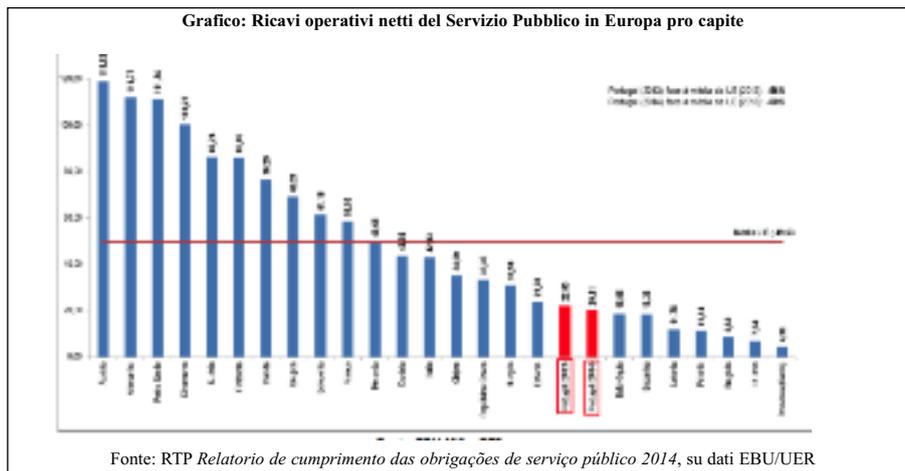
[https://www.cac.cat/pfw\\_files/cma/receca/quaderns\\_cac/Q38\\_ES.pdf](https://www.cac.cat/pfw_files/cma/receca/quaderns_cac/Q38_ES.pdf)

77 European Broadcasting Union, cit.

78 Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, *European Audiovisual Observatory Statistical Yearbook 2014*, op.cit. alla nota 24.

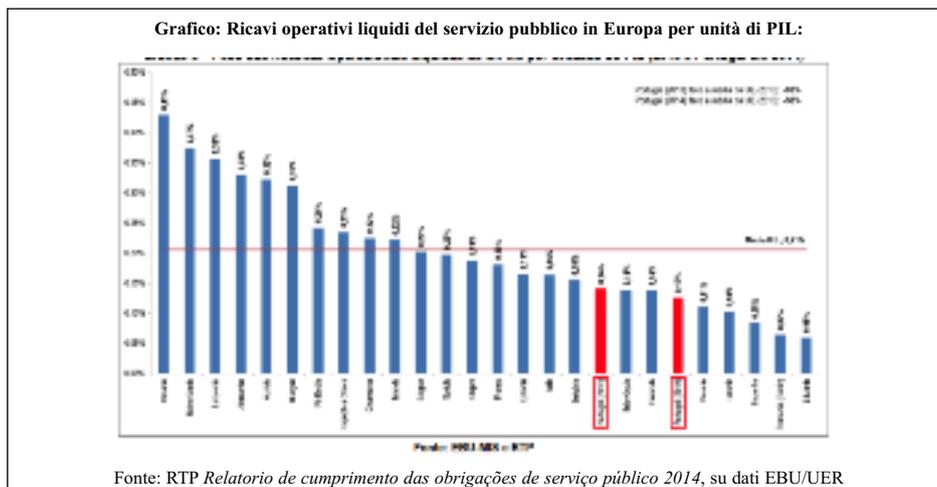
79 European Broadcasting Union *Funding of Public Service Media. EBU Report 2014*, op.cit alla nota 12.

80 RTP, *Parer ao Relatorio de cumprimento das obrigações de serviço público 2014*, Lisboa, 29 luglio 2014, pp.10-15. Può essere consultato sul sito della Radio Televisao de Portugal RTP: [http://media.rtp.pt/institucional/wp-content/uploads/sites/31/2015/09/SKMBT\\_C224e15063019230.pdf](http://media.rtp.pt/institucional/wp-content/uploads/sites/31/2015/09/SKMBT_C224e15063019230.pdf)



\* I ricavi operativi netti del servizio pubblico per unità di PIL sono ancora più significativi, giacché raggiungono una media nell’Unione Europea pari allo 0,21%, tuttavia sempre i quat-

tro più grandi paesi escono fuori dal grafico, mentre i numerosi altri paesi, specialmente quelli più colpiti dalla crisi, restano abissalmente più in basso



Il canone è ancora il modello di finanziamento più diffuso: ma considerando l’attuale universalità di accesso attraverso molteplici dispositivi, esso comincia ad incontrare crescenti difficoltà

Nel terzo Rapporto del Gruppo europeo di Torino, presentato da Giuseppe Richeri e discusso nel settembre 2013 nell’ambito del Prix Italia (che troverete aggiornato in questo fascicolo) sono stati raccolti gli argomenti e le questioni delle principali fonti abituali di finanziamento del servizio pubblico in Europa. Da esso emerge come il canone, imposta di scopo capace anche di rafforzare la consapevolezza della speciale rilevanza del servizio pubblico, sia ancora il modello di finanziamento più diffuso: ma considerando l’attuale universalità di accesso attraverso molteplici dispositivi, esso comincia ad incontrare crescenti difficoltà perché ancora legato al possesso di un apparecchio televisivo, cosa che finisce per tramutarlo in una tassa generalizzata per tutti i luoghi e a scontrarsi quindi con le crescenti esigenze delle persone più svantaggiate per l’esonazione,

e con la conseguente rivendicazione di un suo adeguamento al potere d’acquisto di ciascuna famiglia o cittadino. Inoltre sono considerevoli il costo della sua raccolta (pari a circa il 6-7% del totale della raccolta stessa) e la percentuale di frodi ed evasione (tra 5-6% e 12% a seconda dei casi nazionali).

Di recente alcuni movimenti politici nazionalisti hanno anche cominciato a definirlo come un “furto” (ad esempio la Lega Nord in Italia). È in questo modo che in alcuni paesi (Olanda e Danimarca) il canone (*licence fee* o *redevance*) è stato sostituito da contributi a carico del bilancio dello Stato; mentre in alti paesi, come la Germania, è stato esteso in maniera generalizzata a tutti i luoghi e le abitazioni. Nel caso britannico, la relazione dalla quale ha preso avvio il dibattito sulla nuova *Royal Charter* propone di prorogare il *licence fee* per dieci anni a partire dal dicembre 2016 e di alzarne il valore in relazione al futuro indice di inflazione (il valore unitario del *licence fee* è attualmente congelato dal 2010 in 145,5 sterline). Tuttavia considera improrogabile superare tale sistema di finanziamento “perché è ogni volta più difficile da giustificare”, evidenziando la possibilità di combinare una tassa universale per tutti i luoghi e le abitazioni

insieme a sottoscrizioni volontarie e a pagamento del servizio. In pratica la relazione presentata dal ministro della Cultura (*Green Paper*) prevede una riduzione dei ricavi attraverso il *licence fee* di circa un 18% in corrispondenza con l'esenzione dal pagamento dell'imposta da parte dei cittadini con più di 70 anni di età, che il governo non andrà a compensare. Tuttavia il principale pericolo che prende forma a partire da questo rapporto e dai tagli previsti è la drastica riduzione delle attività online della Bbc, col pretesto che danneggerebbe il mercato<sup>81</sup>. Nel 2013 il canone - ancora presente in quindici paesi europei - da solo valeva già il 41,77% dei ricavi operativi liquidi del servizio pubblico nell'Unione europea (con un valore medio unitario pari a € 132,26 per anno), di fronte al 37,97% dei fondi pubblici diretti e al 20,26% dei ricavi commerciali<sup>82</sup>. Inoltre, in relazione alle altre tipiche fonti di finanziamento del servizio pubblico, è possibile evidenziare che da un lato gli introiti pubblicitari si sono dimostrati enormemente vulnerabili per la crisi economica e la crescente concorrenza di Internet. Dall'altro le formule di offerta a pagamento da parte degli utenti, nonostante la crisi, risultano "profondamente discriminatorie" per milioni di cittadini europei.

Il servizio pubblico, quale aspetto fondamentale del modello democratico e sociale europeo, è al centro di una battaglia ideologica

Si potrebbe inoltre aggiungere che la tassa "compensatoria" imposta agli operatori commerciali in alcuni paesi (Francia e Spagna dal 2009 al 2010) in cambio della eliminazione della pubblicità, anche se ammessa dalle corti europee sotto l'aspetto giuridico<sup>83</sup>, non ha sortito effetti molto positivi: i servizi pubblici interessati hanno perso in entrambi i casi il 50% della quantità raccolta a beneficio del mercato privato. La raccolta di queste imposte si è dimostrata infatti in questi ultimi anni profondamente influenzata dalla crisi degli investimenti pubblicitari diretti ai privati, riducendosi seriamente; e soprattutto si è dimostrata una fonte instabile e poco affidabile non solo per la crisi ma anche per la sistematica resistenza degli operatori commerciali a pagare il totale dovuto, con una serie di continui pretesti e citazioni in giudizio. In definitiva, la grande domanda comune a molti autori e relazioni continua ad essere: come finanziare il servizio pubblico? E come finanziare, in particolare, la sua transizione verso un modello digitale, tra l'altro più costoso nelle prime fasi di cambiamento?

Il servizio pubblico, quale aspetto fondamentale del modello democratico e sociale europeo, è al centro di una battaglia ideologica. Per consolidare il suo ruolo in questo ventunesimo

secolo appare quindi necessario ripensarlo e adattarlo alle nuove realtà tecnologiche e sociali. Tuttavia, allo stesso tempo, proprio per questo motivo è opportuno che venga tutelato il suo valore aggiunto: ovvero il suo valore pubblico e il suo impegno al servizio di tutti i cittadini ". Pure davanti a tutte le minacce e le sfide di oggi, esprimiamo la nostra convinzione che ci siano strade e possibili strumenti per raggiungere questi obiettivi, anche se si è comunque d'accordo sul fatto che "l'ottimismo della nostra volontà sarà mitigato dal pessimismo della ragione"<sup>84</sup>. Nelle sue nuove configurazioni il servizio pubblico non deve alterare in alcun modo le condizioni di mercato e la concorrenza, e deve rigorosamente adattarsi alle esigenze sociali, democratiche e culturali della società europea.

Ma questo duplice equilibrio deve essere garantito anche in senso opposto: gli operatori e i fornitori di servizi commerciali, come attività di interesse economico generale, dovrebbero essere disciplinati e indirizzati verso le esigenze della società. Poiché il sistema audiovisivo, on line e off line, dà forma ad un sistema interconnesso in cui ciascun elemento produce un impatto e condiziona tutti gli altri, questo è l'unico modo per garantire un assetto armonico, sostenibile e riproducibile, anche in una prospettiva economica, col fine di rafforzare e rendere più solida l'industria audiovisiva e creativa europea.

In questa prospettiva abbiamo elaborato proposte e raccomandazioni non solo sulla regolamentazione e la gestione del servizio pubblico, ma anche sulla regolamentazione e l'indirizzo che dovrebbero seguire gli operatori privati. Di conseguenza il Gruppo europeo di Torino si rivolge alle istituzioni europee perché si discuta con urgenza come affrontare su basi concettuali nuove (che superino il concetto dei "campioni europei" e il Protocollo di Amsterdam) la progressiva costruzione di un efficace sistema audiovisivo europeo comune, che non sarebbe solo un grande mercato ma costituirebbe anche uno spazio pubblico di democrazia fondato sul pluralismo e sulla diversità delle nostre culture, di vitale importanza per la costruzione europea. (*Traduzione a cura di Gianluca De Matteis Tortora*)

81 Si veda la consultazione in previsione del rinnovo della Royal Charter *BBC charter review. Public Consultation*, luglio 2015. [https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment\\_data/file/445704/BBC\\_Charter\\_Review\\_Consultation\\_WEB.pdf](https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/445704/BBC_Charter_Review_Consultation_WEB.pdf)

82 RTP, *Relatorio de cumprimento das obrigações de serviço público 2014*, op.cit. alla nota 81.

83 Nel luglio del 2014, Tribunale dell'Unione europea diede l'assenso al modello di finanziamento spagnolo regolamentato nel 2009, respingendo i ricorsi presentati da Telefónica e Digital +, come mesi prima aveva fatto per il modello francese.

84 SCHLESINGER, SORICE, loc.cit. alla nota 3.

# Il servizio pubblico nell'era del web

&gt;&gt;&gt;&gt; Pio Marconi

La diffusione in Europa di sistemi radiotelevisivi collegati o subordinati (in vario modo) alla dimensione del “pubblico” è un fenomeno che affonda le proprie radici nel secolo breve e che deriva in modo rilevante da conflitti di sistema che per troppi decenni hanno avuto il vecchio continente come teatro. La civiltà liberaldemocratica alla quale grandi rivoluzioni hanno fornito alimento vede nascere in Europa regimi che ne rappresentano la negazione<sup>1</sup>. Il totalitarismo che dilaga nel vecchio continente ricorre come strumento di dominio anche alla trasmissione via etere. Tra le due guerre i regimi dittatoriali di massa sono alimentati da messaggi radio e dal controllo delle emittenti. Anche la lotta alla tirannia ed al terrore utilizza con sapienza il nuovo mezzo. Ai messaggi di odio delle dittature rispondono Radio Londra, Radio Brazzaville, e le tante emittenti (di Stati o di movimenti clandestini) che alimentano le speranza e spingono all'azione le resistenze.

Nel secondo dopoguerra la radio e la televisione in Europa conservano molti dei caratteri militanti che le avevano caratterizzate nell'anteguerra. Una comunicazione impegnata nella difesa dei valori dell'Occidente (e del modo di vita, un termine che è tornato di drammatica attualità) è considerata essenziale da società e da masse che vedono minacciata una esperienza di libertà che si accompagna a una politica della cittadinanza inclusiva. L'esigenza di difendere un modo di vita e una civiltà, legittima l'impegno pubblico nella gestione della comunicazione radiofonica. Lo scontro non vede impegnata soltanto Radio Free Europa, che contrasta le trasmissioni in lingua estera di Radio Praga, Radio Tirana e Radio Mosca. Anche le emittenti nazionali delle grandi democrazie sono impegnate a difesa dei valori di libertà.

Una cultura che si fonda sulla manifestazione libera del pensiero ritiene legittimo che nel corso di un conflitto di civiltà siano disposte delle limitazioni all'esercizio di diritti fondamentali. Nella logica e nella necessità della difesa dall'aggressione, la collettività accetta di rinunciare ad un pieno esercizio della libertà di espressione, consentendo allo Stato di avere in un settore cruciale per la manifestazione del pensiero una posizione di monopolio e/o privilegiata.

Il carattere pubblico delle emittenti europee è favorito e giustificato non solo da esigenze geopolitiche, ma anche dalle condizioni della tecnologia. Limitate possibilità di utilizzare l'etere (frequenze, onde) pesano fortemente sulla disponibilità del mezzo e giustificano la posizione eminente dello Stato nell'esercizio di quel tipo di comunicazione pubblica. Lo sviluppo della tecnologia, la diffusione di nuove culture della politica e della partecipazione, terremoti geopolitici che mutano gli schieramenti e i sistemi di antagonismo contribuiscono, nella seconda metà del XX secolo, a delegittimare l'invadenza dello Stato nella comunicazione.

La rivoluzione cognitiva demolisce tradizionali gerarchie sociali, burocratiche, politiche

La presenza di nuovi mezzi di comunicazione e il nuovo ruolo della conoscenza nella vita sociale caratterizzano la postmodernità. Nel 1979 Jean-Francois Lyotard mette in luce la funzione che una tecnologia in mutamento assume nella vita di relazione e i cambiamenti che essa impone non solo nella comunicazione ma anche nelle gerarchie sociali e nei rapporti tra gli individui<sup>2</sup>. Il sapere non si limita, nella condizione postmoderna, a modificare gli strumenti di produzione, ma incide anche sulla composizione della forza lavoro, sulla qualità delle popolazioni. Il sapere diventa la principale forza produttiva, e ciò incide sul ruolo degli attori sociali. La conoscenza, scrive Lyotard, «ha già notevolmente modificato la composizione della popolazione attiva nei paesi più sviluppati» e costituisce «il principale collo di bottiglia per i paesi in via di sviluppo»<sup>3</sup>. La rivoluzione cognitiva per Lyotard demolisce tradizionali gerarchie sociali, burocratiche, politiche: «Le funzioni di regolazione e quindi di riproduzione vengono e verranno

1 H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1967.  
 2 J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Feltrinelli, 1981.  
 3 *Ibidem*, p. 12.

sempre più sottratte agli amministratori ed affidate agli automi. La questione di fondo diviene e diverrà quella di disporre di informazioni che questi ultimi dovranno registrare in memoria perché siano prese le giuste decisioni»<sup>4</sup>.

Funzioni e professioni precedentemente esercitate in condizioni di oligopolio nella trasmissione dei saperi saranno demolite da una nuova strutturazione del fare scienza e da una nuova organizzazione della cultura: «In tale contesto i vecchi poli di attrazione costituiti dagli Stati nazione, dai partiti, dalle professioni, dalle istituzioni e dalle tradizioni storiche perdono il loro potere di centralizzazione. Né sembra che essi debbano essere sostituiti, almeno al livello che è loro caratteristico»<sup>5</sup>.

Alla tecnologia si accompagna in una nuova fase della modernità una nuova prassi della partecipazione politica, che demitizza le grandi formazioni politiche e legittima la moltiplicazione dei progetti e delle proposte. L'avvento della condizione postmoderna è accompagnato (e non si tratta di un fenomeno solo occidentale) da una cultura della rivolta che contesta forme tradizionali della politica, della decisione, dei diritti. Un ventennio di lotte, dal 1968 al 1989, modifica alle radici le forme della partecipazione, del dissenso, dell'agire politico; ed è capace di produrre effetti epocali.

La modernità avanzata si caratterizza per il ruolo nuovo che assumono le comunicazioni

La mobilitazione giovanile di massa non è un fenomeno soltanto occidentale. Si forma nel crogiolo della lotta contro l'oppressione sovietica dell'Est europeo<sup>6</sup>. I movimenti e le nuove forme di politica che emergono attorno al 1968 si caratterizzano per la capacità di coinvolgere non solo gruppi ideologici ma fette consistenti di generazioni<sup>7</sup>. I movimenti prendono l'avvio con grande frequenza da un'aspra contestazione dei meccanismi di trasmissione del sapere. Una condanna non soltanto ideologica, ma basata sul profilarsi all'orizzonte di rapporti nuovi tra scienza e società. La critica del sistema formativo non ne contesta soltanto il carattere selettivo (la scuola descritta da don Milani), ma la inadeguatezza ai nuovi bisogni di sapere e alle forme nelle quali si struttura la conoscenza nella postmodernità.

La modernità avanzata descritta da Jean-Francois Lyotard, da Ulrich Beck, da Anthony Giddens, si caratterizza per il ruolo nuovo che assumono le comunicazioni. Soprattutto per il cambiamento radicale che si ha nella traiettoria seguita dai messaggi, nel venir meno di una gerarchia che distingue chi

emette il messaggio da colui che lo riceve. La galassia Internet descritta da Manuel Castells distrugge primati e privilegi, cambia le forme tradizionali di divisione del lavoro, delegittima soggetti convenzionalmente chiamati a pronunciare la grande narrazione, muta l'organizzazione della indagine scientifica<sup>8</sup>. E ciò ha effetti su tutti i sistemi di emittenza radiotelevisiva (pubblici ma anche privati, radicati in paesi a tradizione stalinista o in paesi di cultura liberista e ultraliberista). Enrique Bustamante, nel saggio che introduce questo dossier, ha segnalato in modo efficace la gravità del fenomeno. Il momento critico segnalato da Bustamante non riguarda soltanto quello che si definisce servizio pubblico televisivo.

Oggi una forte crisi grava su alcuni media tradizionali. La vendita e la tiratura della stampa quotidiana ha subito un calo sensibile e repentino. Nel giro di un ventennio la distribuzione del quotidiano è diminuita di più del 40 per cento. La vendita media giornaliera in Italia era nel 1990 pari a 6.808.501 di copie: dopo il 2012 è scesa al disotto dei 4 milioni<sup>9</sup>. La diffusione del quotidiano telematico non compensa le perdite.

La trasformazione delle tecnologie (unita ad un calo della pubblicità dovuto a motivi non soltanto congiunturali) ha avuto significative conseguenze sulla gestione della stampa quotidiana: l'espulsione dal mercato (e/o la marginalizzazione) di testate che avevano svolto un ruolo significativo nella storia politica del paese; la riduzione drastica del personale addetto alla stampa (da più di 12 mila poligrafici nel 1990 si è passati ai 5000 nel 2012<sup>10</sup>); la diffusione nella produzione della informazione di rapporti di lavori precari e sottopagati.

Come ricorda la relazione Lsdi (Libertà di stampa diritto all'informazione) prodotta nel 2014 in base ai dati forniti da

4 Ibidem, p. 30

5 Ibidem, p. 32.

6 M. KURLANSKY, *68' l'anno che ha fatto saltare il mondo*, Mondadori 2004; E. MORIN, C. LEFORT, J.M. COUDRAY, *La comune di Parigi del maggio 1968*, Il Saggiatore, 1968.

7 G. STATERA, *Storia di un'utopia: ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei*, Rizzoli, 1973.

8 P. LEVY, *L'intelligence collective. Pour une anthropologie du cyberspace*, Paris, La Découverte, 1994; A. WILLIAMS WOOLEY, C.F. CHABRIS, A. PENTLAND, N. HASHMI, T.W. MALONE, *Evidence for a collective intelligence factor in the performance of human groups*, in *Science*, (330), 29 ottobre 2010, pp.686-688; M. NIELSEN, *Le nuove vie della scoperta scientifica*, Einaudi, 2012.

9 Stime compiute dalla Fieg su un campione di 50 testate. Cfr. Asig, *Rapporto 2013 sull'industria dei quotidiani*, Associazione stampatori giornali italiani, 2013.

10 Asig, cit., alla nota 9, p. 32.

Casagit, Fnsi, Inpgi, e Ordine dei giornalisti, «si restringe sempre di più il campo del lavoro giornalistico dipendente, con una massiccia espulsione dalle redazioni, mentre il peso delle testate tradizionali in termini di occupazione diminuisce sensibilmente.» Il documento citato segnala anche che «la “bolla” del lavoro autonomo (o parasubordinato) continua a gonfiarsi tanto che, almeno sul piano quantitativo, esso domina l’industria giornalistica, coprendo ora quasi due terzi dei giornalisti attivi ma raccogliendo redditi fra le 5,6 e le 6,9 volte inferiori a quelli medi dei giornalisti salariati»<sup>11</sup>.

Una ricerca ha segnalato che l’età media degli utenti delle Tv (via etere o cavo) nel corso del 2012 e del 2013 è stata superiore ai 44 anni

Critica anche la condizione globale del comparto radiotelevisivo (non solo quindi dell’emittenza collegata allo Stato). L’Agcom nella relazione 2014 segnala il perdurare di un andamento economico negativo: «Complessivamente, i ricavi derivanti dall’attivista televisiva, che già nel 2012 avevano subito un decremento del 7%, riportandosi su valori ben al di sotto dei 9 miliardi di euro, segnano un’ulteriore contrazione (-4%), sfiorando appena gli 8 miliardi di euro.»<sup>12</sup>. La relazione registra un calo netto dell’introito televisivo collocando alla base di esso «un contesto macroeconomico ancora in fase recessiva, che influisce negativamente sia sui budget di spesa pianificati dagli inserzionisti sia sul reddito reale delle famiglie»<sup>13</sup>. Alle origini della crisi sta tuttavia anche la propensione del pubblico a servirsi di una gamma più ampia di mezzi di comunicazione.

Non va trascurato il tema dei destinatari e degli utenti di alcuni media. Una ricerca condotta da Michael Nathanson<sup>14</sup> ha segnalato che l’età media degli utenti delle Tv (via etere o cavo) nel corso del 2012 e del 2013 è stata superiore ai 44 anni. L’età media è cresciuta di sei anni rispetto al quadriennio precedente. Nathanson ha rilevato anche che l’età media degli ascoltatori della Tv ha superato quella della popolazione degli Usa. Gli ascoltatori di alcune reti come la Cbs superano di quasi dieci anni l’età media della popolazione Usa. Solo per il pubblico infantile si assiste secondo la citata ricerca alla permanenza di quote significative di ascolto nelle reti via cavo. Stefano Balassone nel descrivere il panorama dell’offerta televisiva in Italia ha costruito un impietoso paragone<sup>15</sup>. In quel che resta del duopolio, ormai figlio di una lunga stagione (secondo Debenedetti e Pilati alle nostre spalle<sup>16</sup>), la Rai



sembra l’Impero d’Occidente del ’400 d.C.: arroccato agli ultimi territori «mentre il grosso se ne va in frantumi». Media-set assomiglia per contro «all’Impero d’Oriente, ancora capace di espandersi». Il paragone non è privo di veleno. Il destino di Bisanzio fu quello di una lenta prolungata decrescita punteggiata da progressive spietate invasioni, e culminata con la resa totale di quella che era rimasta una pura parvenza di Impero. Declino anche nel campo del libro: «Nel 2013, si restringe del 6,1% il bacino dei lettori, si ridimensiona il mercato (-4,7%), si registra un andamento negativo – per la prima volta – nel numero di titoli pubblicati (-4,1%); diminuiscono le copie vendute (-2,3%) e parallelamente calano i prezzi di copertina, sia

11 Lsdi, *La professione giornalistica in Italia: continua il declino del lavoro dipendente e cala il peso delle testate tradizionali*, Rapporto dicembre 2014, p. 1.

12 Agcom, *Relazione annuale 2014 sull’attività svolta e sui programmi di lavoro*, p. 118.

13 Ibidem, alla nota 12, p. 119.

14 *Washington Post* del 5 settembre 2014.

15 S. BALASSONE, *Il girovita di Matteo e la vita della Rai*, in *Europa*, 28 marzo 2014. Cfr. anche l’intervista, *Quo vadis Rai*, in *Prima Comunicazione*, maggio 2014.

16 F. DEBENEDETTI, A. PILATI, *La guerra dei trent’anni. Politica e televisione in Italia, 1975-2008*, Einaudi, 2009.

dei libri di carta (-5,1%) che degli ebook (-20,8%, al netto dell'Iva).» Il deperimento della editoria a stampa si accompagna alla crescita dell'editoria digitale che copre tuttavia solo l'8% del mercato<sup>17</sup>. Il numero delle persone che leggono un libro nel corso di un biennio (2012-2014) è diminuito di 2 milioni<sup>18</sup>. La cifra dei lettori di libro colloca l'Italia al penultimo posto della graduatoria europea, seguita dalla sola Grecia.

Con il venir meno dell'ascolto è venuto a mancare anche il principale canale di collegamento tra sistema radiotelevisivo e sistema della decisione politica

A una crisi che tocca tutti i sistemi tradizionali di comunicazione e tutti i meccanismi che tradizionalmente li hanno alimentati (sia quello statale, sia quello privato, sia quello associativo o cooperativo), si può rispondere solo accompagnando e non contrastando tendenze presenti nelle società attuali e forme nuove di diffusione della conoscenza e dei saperi proprie della postmodernità. I progetti di risposta alla crisi non possono consistere soltanto in trasferimenti di risorse pubbliche, resi peraltro difficili (forse impossibili) dalla crisi fiscale dello Stato e dalle politiche di contenimento del debito imposte dalla necessità di un rilancio competitivo dell'Unione europea. Una risposta può essere trovata solo nella implementazione della rivoluzione digitale, l'esigenza della quale è considerata ineludibile, anche se le azioni concrete mancano o si concretizzano con estrema lentezza.

L'attuazione dell'Agenda digitale è stata considerata dall'Unione europea uno degli strumenti fondamentali per il ritorno alla crescita, il superamento della crisi, il ritorno ad un ruolo rilevante nella competizione globale. Il settore delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (Tic) genera il 5% del Pil europeo e rappresenta un valore di 660 miliardi di euro l'anno, ma - come osserva la comunicazione della Commissione sulla Agenda digitale - «contribuisce alla crescita complessiva della produttività in misura notevolmente maggiore (il 20% deriva direttamente dal settore delle Tic e il 30% dagli investimenti nelle Tic)»<sup>19</sup>.

Lo sviluppo di reti ad alta velocità, ricorda la Comunicazione della Commissione europea «ha lo stesso impatto rivoluzionario che ebbe un secolo fa lo sviluppo delle reti dell'elettricità e dei trasporti.»<sup>20</sup> L'Europa è stata in genere lenta in materia di Agenda digitale. L'Italia lentissima. Il 19% dei cittadini europei di 16-74 anni non ha mai usato un computer. A questo

valore medio si avvicinano, come ricorda il Censis, solo la Provincia autonoma di Bolzano (23%), l'Emilia Romagna, il Friuli Venezia Giulia (28%), la Lombardia (29%)<sup>21</sup>.

Maggiori i discostamenti dalla media europea nel Sud.

La maglia nera nella penetrazione dell'uso del pc spetta alla Campania (48%): «L'Italia sta accumulando ritardi anche sul fronte della modernità delle infrastrutture rispetto agli altri membri dell'Unione europea. Se la banda larga ormai può vantare una diffusione in linea con i richiami di Bruxelles, sul fronte della velocità di connessione e sulla diffusione delle reti Nga (Next generation access) il quadro appare meno roseo. Se nei progetti strategici dell'Italia c'è il raggiungimento di una copertura a 30Mbps su tutto lo stivale, e sulla metà addirittura l'implementazione a 100Mbps entro il 2020, nel 2013 solo il 21% delle famiglie ha potuto avvantaggiarsi di una copertura ultratecnologica».

Con il venir meno dell'ascolto è venuto a mancare anche il principale canale di collegamento tra sistema radiotelevisivo e sistema della decisione politica. In un paese come l'Italia, nel quale il servizio pubblico radiotelevisivo era considerato uno strumento indispensabile per l'azione di governo, oggi esso viene considerato spesso dai governanti come un onere da contenere e da limitare.

Al tramonto del secolo breve si considerava ancora il mezzo televisivo come strumento per la conquista del potere politico. Il mezzo era accusato di manipolare e plasmare l'opinione pubblica. Oggi la comunicazione politica si manifesta solo in modo marginale sugli schermi televisivi. I capi di governo preferiscono al piccolo schermo il messaggio digitale, la presenza immediata in una rete comunicativa.

Il secondo partito italiano che sfida da vicino (per ora nei soli sondaggi) le posizioni del partito che guida il governo, utilizza solo marginalmente per la comunicazione e la raccolta del consenso gli strumenti tradizionali della piazza e dello schermo. Il veicolo e lo strumento della decisione per il

17 Aie Ufficio studi, "Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2014 Un consolidato del 2013 e primi elementi sul 2014", *Quaderni del Giornale della Libreria*, Associazione Italiana Editori, 15 ottobre 2014.

18 "Lo stato dell'editoria Intervista al presidente AIE Marco Polillo", *Books In Italy*, 5 febbraio 2015.

19 *Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle regioni. Un'agenda digitale europea*, COM/2010/0245 def, Bruxelles, 19 maggio 2010.

20 Cfr. G. GANGEMI, S. COMPAGNUCCI, S. DA EMPOLI, *Rapporto i-com 2013 su reti & servizi di nuova generazione*, Roma Istituto per la Competitività dicembre 2013.

21 Censis, *48° Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, Franco Angeli, 2014.



secondo partito italiano è la rete, strumento che sta diventando centrale nella raccolta non solo del consenso politico ma anche degli aspetti più evoluti della vita sociale.

L'argomento residuale utilizzato per mantenere in vita un sistema pubblico di comunicazione datato e dotato di scarsa efficacia è quello, sostanzialmente antipolitico, del recupero di indipendenza degli operatori da chi fornisce le risorse e legittimazione. La libertà nelle comunicazioni del sapere e della informazione dovrebbe discendere dalla riduzione dei controlli su di un ceto professionale. La prospettiva può sembrare avvincente, ma è carica di rischi: quello della autoreferenzialità, quello della burocratizzazione dei messaggi, quello della sclerotizzazione del sapere.

Dalla crisi dei media tradizionali deriva solo una prospettiva di anarchia? Siamo destinati ad essere dominati dagli oligopoli della rete? Non credo. Il valore fondamentale, quello di una informazione e di una trasmissione libera dei saperi, può essere difeso trovando forme di disciplina che non si limitino a salvare l'esistente ma che riescano ad accompagnare lo sviluppo tecnologico. La preservazione di un sistema di libertà è strettamente connessa alla capacità di favorire non solo le

emittenti di Stato (che vanno destinate a funzioni definite in modo inderogabile) ma il complesso universo della rete e quanti nella vita sociale sono impegnati nell'esercizio della libertà di manifestazione del pensiero e delle culture.

Obiettivi nuovi sono in parte stati tracciati dalla Commissione e dal Parlamento europeo con l'Agenda digitale del 2010. L'Europa potrà rimanere libera e competitiva, è scritto in quel testo, se sarà capace di accettare la sfida lanciata dall'economia della conoscenza. Da molte parti si lamentano gli scarsi investimenti e la mancata implementazione dell'agenda del 2010. Il debito e la crisi fiscale hanno pesato sulla allocazione di risorse e sulla propensione ai progetti. La questione non è però soltanto finanziaria.

Quel che sino ad ora è mancato è un'opera regolamentare destinata non alla difesa dell'emittenza tradizionale ma allo sviluppo della galassia internet, del nuovo supporto della comunicazione.

Non servono progetti ragionieristici simili a quelli redatti in difesa delle "società partecipate" che ostacolano in Italia e nell'Europa mediterranea ogni efficace politica sociale. È fuorviante pensare di dare dignità costituzio-

nale agli attuali sistemi radiotelevisivi statali. Sarebbe come costituzionalizzare le farmacie comunali. È necessario piuttosto dare dignità costituzionale al nuovo sistema delle reti. L'accesso deve godere del rango di principio fondamentale. La garanzia dell'accesso deve essere garanzia della libertà di manifestazione del pensiero, della libertà politica, di una effettiva partecipazione popolare alla decisione collettiva.

Tra le due guerre e nel secondo dopoguerra, in un continente collocato in prima linea per la difesa della libertà, un impegno dello Stato nella comunicazione era considerato legittimo, auspicabile, necessario. La libertà doveva essere difesa anche con una limitazione della libertà e con l'attribuzione allo Stato della facoltà di penetrare in un sistema che nella tradizione dell'illuminismo, del liberalismo, della democrazia dei moderni doveva appartenere solo all'individuo. Oggi, in una condizione che viene definita come Terza



guerra mondiale (non dalla laica Francia ma dal Pontefice romano), rinasce un bisogno di intervento pubblico nella comunicazione? La Francia della dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ha rilanciato per voce del suo presidente il tema di una nuova definizione dell'emergenza e addirittura di una riforma costituzionale nella materia.

Una nuova disciplina dell'emergenza merita sicuramente una riflessione. L'esperienza di Weimar insegna che le minacce non vengono dalla disciplina costituzionale dell'emergenza ma dalla mancanza di strumenti utilizzabili per difendere la libertà dall'insorgenza totalitaria. Una disciplina dell'emergenza può riguardare gli strumenti attraverso i quali sia possibile rilevare la minaccia ed identificare e fermare coloro che vogliono trasformare in prassi le teorie assassine. Una disciplina dell'emergenza non può riguardare la libertà di manifestazione del pensiero. Ogni limite in questo campo rappresenterebbe una vittoria di coloro che contrastano un modello di civiltà fondato sulla eguaglianza e sulla libertà.

Pensare di risolvere il problema della diffusione della violenza con la censura della idee non è solo illiberale: è anche e soprattutto inefficace. Lo sanno i paesi nei quali si cerca di contenere il dissenso con la proibizione e con l'intimidazione di coloro (soggetti o imprese) che garantiscono i supporti comunicativi. All'Avana, a Pechino, a Riad, a Teheran la censura del mezzo è presente, ma il messaggio libero ha sempre il sopravvento. Chi oggi utilizza la rete per organizzare la violenza e per impedire ai popoli di esprimere la propria cultura si serve di uno strumento del quale ha una profonda paura. Coloro che hanno sparso il sangue di migliaia di persone a New York, a Madrid, a Londra, a Parigi sanno oggi che non devono temere solo le attività di intelligence, di polizia, militari, messe in opera dalle comunità offese. Contro la violenza delle idee assassine si è mobilitata oggi anche la rete: che non veicola solo idee ma è capace materialmente di contrastare l'aggressione comunicativa. Il conflitto in atto impone una riflessione sull'armamentario difensivo.

La risposta alla violenza e allo spargimento di sangue non può essere affidata soltanto alle armi convenzionali, ma anche allo strumento comunicativo. Per favorire la diffusione di una cultura della libertà, della tolleranza, della eguaglianza; per bersagliare i nemici della libertà con messaggi di pace, di coesistenza, di solidarietà. Per mostrare come un avvenire nuovo, proprio per quei popoli che oggi vivono in condizioni di ingiustizia, può venire dalla crescita delle libertà, non dalla censura delle idee, dalla condanna delle scelte e dei modi di vivere.

# Se il mercato fallisce

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuseppe Richeri

Nell'ultimo decennio molti paesi europei hanno rinnovato in modo più o meno esteso le norme che regolano i rispettivi sistemi televisivi, generando in modo diretto o indiretto cambiamenti sulla loro struttura economica e sulle loro fonti di finanziamento. In questo periodo si è anche riaperto il dibattito sui modelli televisivi in grado di corrispondere meglio alle esigenze proprie di ciascun paese. In particolare nel Regno Unito si discute della nuova *Royal Charter* che dovrà definire il futuro della Bbc, e in Italia si discute la nuova concessione del servizio radiotelevisivo pubblico che dovrà definire il futuro della Rai. Archiviata definitivamente la fase monopolista del servizio pubblico – che ha caratterizzato per lungo tempo tutte le televisioni europee – si è aperta in molti paesi una discussione vivace sulle funzioni che il servizio pubblico televisivo deve svolgere in un sistema misto pubblico-privato. Le posizioni sono varie, e in alcuni casi corrispondono a modelli politici ed economici alternativi. In questi appunti sono messe in evidenza le dimensioni economiche del mercato televisivo europeo, le sue principali componenti e le loro variazioni in un arco di tempo che va dal 1990 al 2013. Inoltre per ciascun tipo di componente si mettono in evidenza le caratteristiche principali, insieme ai loro vantaggi e limiti. Infine si confrontano i 5 modelli di riferimento che emergono nel dibattito sviluppato negli ultimi anni in varie parti d'Europa sull'assetto da dare al sistema televisivo.

Dalla sua origine a oggi la televisione è passata attraverso tre fasi economiche, ognuna caratterizzata dal prevalere di una fonte di finanziamento rispetto alle altre. Nei primi trent'anni la principale (e in alcuni paesi l'unica) fonte è stata quella del finanziamento pubblico basato su risorse raccolte dallo Stato attraverso una tassa di scopo, il canone, che ogni possessore di apparecchio televisivo era obbligato a pagare. Quest'epoca ha coinciso con quella del monopolio televisivo pubblico, che in alcuni paesi si basava anche su un'altra fonte economica secondaria, la pubblicità. Per evitare però che le imprese inserzioniste e i loro interessi commerciali potessero influenzare l'attività televisiva, deviandola dagli obiettivi d'interesse

generale, la pubblicità era limitata a coprire una quota minoritaria delle risorse totali.

Oggi il canone esiste ancora nella maggior parte dei paesi europei, ma rappresenta ormai una fonte minoritaria dei sistemi televisivi nazionali. Nel corso degli anni '80 molti paesi hanno incominciato ad aprire il campo televisivo all'attività commerciale, creando così dei sistemi misti pubblico-privati dove il settore pubblico continuava ad essere finanziato prevalentemente o unicamente dal canone, mentre quello privato era finanziato dalla pubblicità. Il 1990 rappresenta la data in cui la fase del monopolio è ormai definitivamente superata quasi ovunque, e la pubblicità ha preso il posto del finanziamento pubblico come principale risorsa dell'attività televisiva. La terza fase economica si avvia in Europa negli anni '90, quando la televisione a pagamento si consolida in molti paesi, e in alcuni di essi, come la Francia e il Regno Unito, diventa negli anni recenti la principale fonte di finanziamento del sistema televisivo.

Consideriamo i trend delle tre fonti di finanziamento tipiche nei cinque principali paesi europei: finanziamento pubblico, pubblicità e abbonamenti alla tv a pagamento

Per valutare la situazione economica della televisione in Europa consideriamo i trend della tre fonti di finanziamento tipiche nei cinque principali paesi europei: finanziamento pubblico, pubblicità e abbonamenti alla tv a pagamento. L'insieme di queste risorse rappresenta circa l'80% delle risorse totali della televisione nell'Unione europea. Le tre tabelle che seguono rappresentano i dati rilevati in modo omogeneo dall'Osservatorio audiovisivo europeo nei cinque paesi considerati. I trend del finanziamento pubblico televisivo, meno soggetto all'influenza della crisi economica che ha colpito l'Europa negli ultimi anni, mettono in evidenza alcune differenze tra i casi considerati: c'è una sostanziale stagnazione in

Francia e nel Regno Unito, una riduzione netta in Italia e in Spagna, e una crescita di circa il 10% negli ultimi cinque anni equivalente a meno del 2% annuo. La situazione dipende sicuramente da situazioni congiunturali locali, ma complessivamente rappresenta una situazione difficile o di crisi. Si tratta però di difficoltà legate prevalentemente a fattori congiunturali o a problemi strutturali ?

**Tab.1 Evoluzione delle risorse derivate dal finanziamento pubblico nei principali paesi europei (miliardi euro)**

	2010	2011	2012	2013	2014	
Francia		3,62	3,69	3,73	3,7	3,69
Germania	7,68	7,67	7,62	7,76	8,44	
Italia	1,77	1,77	1,78	1,73	1,58	
Regno Unito	4,98	4,94	5,33	5,13	5	
Spagna		2,45	2,27	1,94	1,64	1,6

Fonte: Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, 2015

I trend del finanziamento pubblicitario (Tab.2), più sensibile alla crisi economica, mostrano una riduzione delle risorse in Francia, Italia e Spagna, e incrementi contenuti in Germania e nel Regno Unito: nel primo caso la crescita media annua nel periodo considerato è stata inferiore a 1,5%, e nel secondo è stata inferiore a 3%. Anche in questo caso, la situazione dipende prevalentemente dalla congiuntura negativa o da componenti strutturali?

**Tab.2 Evoluzione delle risorse derivate dalla pubblicità nei principali paesi europei (miliardi euro)**

	2010	2011	2012	2013	2014	
Francia		3,83	3,89	3,72	3,58	3,59
Germania	4,39	4,37	4,44	4,53	4,71	
Italia	4,77	4,62	3,91	3,52	3,51	
Regno Unito	5	5,04	5,43	5,28	5,83	
Spagna		2,47	2,23	1,81	1,7	1,89

Fonte: Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, 2015

I trend del finanziamento derivato dai servizi di televisione a pagamento (Tab.3), anch'essi sensibili al ciclo economico, ma meno della pubblicità, sono negativi in Italia e in Spagna e nettamente positivi negli altri tre paesi. Ma se il

trend è positivo in Francia Germania e Regno Unito i tassi di crescita della televisione a pagamento manifestano in questi paesi un rallentamento evidente rispetto agli anni precedenti. Anche in questo caso occorre chiedersi se le condizioni che hanno influenzato i trend della televisione a pagamento nei paesi considerati sono state prevalentemente congiunturali o strutturali.

**Tab.3 Evoluzione delle risorse derivate dalla tv a pagamento nei principali paesi europei (miliardi euro)**

	2010	2011	2012	2013	2014	
Francia		3,41	3,86	4,1	4,33	4,42
Germania	3,57	3,82	4,19	4,49	4,71	
Italia	2,99	3,05	2,94	2,82	2,83	
Regno Unito	6,67	6,8	7,08	6,97	7,71	
Spagna		1,52	1,55	1,6	1,54	1,4

Fonte: Osservatorio Europeo dell'Audiovisivo, 2015

Occorre quindi fare alcune riflessioni più generali sui limiti che le tre principali fonti di finanziamento del campo televisivo in Europa manifestano attualmente: non solo per poterne intuire le prospettive, ma anche per capire il quadro competitivo che si presenta alle imprese tipiche dell'offerta televisiva lineare di fronte alle imprese emergenti della televisione non lineare che offrono servizi on demand di vario tipo.

La crisi economica che si è manifestata in Europa a partire dal 2008 ha dimostrato con evidenza quanto le fonti di finanziamento dei media – e in particolare della televisioni basate prevalentemente sul pagamento spontaneo delle famiglie e sulla pubblicità – siano vulnerabili. La più colpita dalla crisi è stata la pubblicità. Le imprese storicamente non hanno mai considerato la pubblicità uno strumento anti-crisi da usare quando il ciclo economico rallenta o entra addirittura in una fase negativa, come è successo negli anni recenti. Anzi, gli investimenti pubblicitari spesso sono tra i primi ad essere ridimensionati alla vista dei primi segni di crisi. Ma negli anni recenti, come sappiamo, alla crisi si è aggiunta la concorrenza del web, che ha trovato un crescente favore da parte degli inserzionisti, sottraendo così parte degli investimenti ai media tradizionali e buona parte di questi alla televisione. La crisi ha inciso però non solo sui comportamenti degli inserzionisti, ma anche sui bilanci di molte famiglie, che in non pochi casi hanno dovuto ridurre le spese per la televisione, e soprattutto per quella a pagamento.

In questa situazione la sola voce che non ha subito la crisi è stato il canone, il cui gettito non ha registrato in generale variazioni rilevanti grazie al fatto che non dipende dal ciclo economico, ma da scelte amministrative e dal numero delle famiglie televisive. Sono infatti i governi o altre istituzioni pubbliche che in Europa stabiliscono l'ammontare dovuto da ogni famiglia televisiva per finanziare la televisione pubblica, mentre la variazione del loro numero ormai non è tale da incidere sensibilmente sul totale. Prendiamo in considerazione prima di tutto il canone per mettere in evidenza quali sono oggi i principali problemi che lo riguardano secondo quanto emerge nel dibattito europeo.

Al primo posto oggi possiamo indicare il fatto che il canone è un'imposta universale, dal momento che tutte le famiglie in possesso di apparecchi televisivi devono pagarlo, mentre il servizio televisivo pubblico, che ne incassa l'intero gettito in quasi tutti i paesi europei, sta perdendo progressivamente il suo carattere di servizio universale. Nell'epoca del monopolio pubblico televisivo, e poi fino a quando larga parte del consumo televisivo era soddisfatto dai canali televisivi pubblici, la situazione non aveva destato critiche. Ormai da tempo, però, i canali pubblici in Europa attraggono una minoranza di telespettatori che varia secondo i paesi tra il 20% e il 48% del totale (Osservatorio Europeo dei Media, 2015), mentre una parte crescente di loro si ritiene soddisfatta dai canali privati o utilizza prevalentemente quelli a pagamento. L'attenzione di questa parte dei telespettatori per i canali pubblici o è ormai esaurita o è marginale. Il fatto che il canone sia percepito come un'imposta destinata al finanziamento di un servizio specifico porta chi non lo utilizza a considerarla come un "sopruso".

Il canone è visto come una forma di finanziamento inadeguata non solo da una parte crescente dei telespettatori, ma anche da parte delle imprese televisive pubbliche, che lo considerano troppo rigido, una forma di finanziamento cioè incapace di soddisfare le loro esigenze economiche. Le imprese televisive pubbliche operano in un settore caratterizzato da un regime di costi crescenti, per varie ragioni (tra cui negli anni recenti il continuo aggiornamento tecnologico e la concorrenza), che richiederebbero un costante incremento delle risorse disponibili sia per gli investimenti che per le attività correnti. Per evitare di soddisfare la necessità di nuove risorse con l'aumento della pubblicità, che rischia di orientare la programmazione verso obiettivi non conformi a quelli del servizio pubblico, sarebbe necessario far leva sull'aumento del canone. Trattandosi però di un'imposta, le istituzioni pubbli-

che tendono a mantenere fisso il canone per lunghi periodi o a permettere incrementi periodici minimi in modo da non provocare reazioni negative da parte dei telespettatori. Ma evitando, per i motivi detti, di aumentare il gettito del canone e/o quello pubblicitario in modo adeguato alle esigenze delle imprese televisive pubbliche, il rischio è il declino dei canali pubblici, e - a termine però - della loro capacità di attrarre audience in misura sufficiente a giustificare l'imposta "universale" per un servizio che "universale" non è più.

La pubblicità è diventata la principale fonte di finanziamento dell'attività televisiva nel corso degli anni '90, in seguito soprattutto alla forte crescita delle imprese televisive private

Forme di finanziamento pubblico diverso dal canone sono state introdotte in alcuni paesi europei e sono in discussione in alcuni altri. Per fare due esempi, si possono citare le scelte dell'Olanda e della Spagna. Nel primo caso la televisione pubblica riceve un finanziamento dallo Stato che è prelevato dalla fiscalità ordinaria, ma la principale critica che è stata sollevata a questa scelta è che aumenta la dipendenza della televisione pubblica dal potere del governo. Nel secondo caso la televisione pubblica è finanziata in larga parte da una "tassa" sugli introiti delle imprese di telecomunicazioni e di quelle televisive private, ma anche questa scelta è stata fortemente osteggiata dalle imprese interessate, soprattutto quando la congiuntura economica ha provocato un riduzione del loro fatturato.

Ancora un'altra ipotesi - che è attualmente in discussione nel Regno Unito, in Francia e in altri paesi europei - è quella di permettere alla televisione pubblica di fornire servizi a pagamento. In tal caso però si tratta di una strada che troverà molti ostacoli, dal momento che sarebbero contraddetti i principi fondativi del servizio pubblico televisivo. Ma nell'eventualità che scelte di questo genere avessero il via libera è probabile che le risorse generate occuperebbero un ruolo secondario nella formazione del budget complessivo delle televisioni pubbliche. L'adeguamento delle risorse pubbliche necessario a sostenere la crescita della competizione non potrà comunque essere affidato all'eventuale sviluppo di servizi a pagamento, lineari o non lineari che siano.

La pubblicità, come si è detto, in Europa è diventata la principale fonte di finanziamento dell'attività televisiva nel corso degli anni '90, in seguito soprattutto alla forte crescita delle

imprese televisive private. Allora la pubblicità rappresentava una fonte di finanziamento relativamente nuova per la televisione, che nella fase del monopolio era stata sfruttata solo in alcune televisioni pubbliche e in forma molto contenuta, in modo da non influire eccessivamente sulle scelte della loro programmazione. Sicuramente le risorse pubblicitarie hanno generato una forte crescita dei canali televisivi e della quantità complessiva di ore trasmesse. Le tre conseguenze principali sono state innanzitutto una forte crescita della domanda di prodotti audiovisivi, soddisfatta in parte da produzioni originali e in parte da importazioni più o meno intense secondo i paesi europei. La seconda conseguenza è stata un sensibile allargamento delle possibilità di scelta dei telespettatori, soprattutto per quel che riguarda alcuni generi televisivi come la fiction, gli show e lo sport. La terza è stata quella di aumentare sensibilmente la concorrenza tra imprese e canali televisivi, che per incrementare le entrate pubblicitarie dovevano conquistare quote crescenti di pubblico attraverso la propria programmazione. L'aumento della competizione tra i suoi principali effetti ha avuto quello di accelerare la crescita dei costi che le imprese televisive dovevano affrontare per difendere o allargare la propria quota di mercato, quindi la necessità di aumentare le entrate.

La terza fonte di finanziamento dei sistemi televisivi in Europa è quella del pagamento diretto e spontaneo da parte dei clienti di pacchetti di canali, di singoli canali o di singoli programmi

Come si è detto, però, per molti anni l'aumento delle risorse complessive investite nel campo televisivo è derivato soprattutto dalla pubblicità, che in lunghi periodi ha registrato una crescita degli investimenti televisivi costante e sostenuta. Ma i limiti delle risorse pubblicitarie nel corso degli ultimi decenni si sono manifestati in modo evidente, e riguardano soprattutto due aspetti. Il primo è il forte condizionamento che la pubblicità esercita sulla programmazione televisiva (soprattutto quella dei canali privati, ma anche di quelli pubblici). In sostanza si tratta del fatto che per potenziare gli introiti pubblicitari è necessario potenziare la quantità (e più raramente la qualità) dei telespettatori di un canale televisivo, e ciò impone scelte di programmazione che privilegiano alcuni generi e contenuti televisivi a discapito di altri, oltre alla struttura stessa delle trasmissioni insieme. La crescita delle risorse pubblicitarie ha prodotto un forte aumento dei



programmi d'intrattenimento (e in particolare della fiction, degli show e dello sport) a discapito di altri. Inoltre, per opportunità strettamente economiche, ha spinto le imprese televisive a privilegiare, quando potevano, gli acquisti di prodotti rispetto alle produzioni originali. Il secondo limite è legato al fatto che gli investimenti pubblicitari sono molto influenzati dal ciclo economico: aumentano quando l'economia va bene, si riducono appena l'economia mostra segni di crisi, e crollano quando la crisi si rafforza.

Il sistema televisivo, composto dall'offerta dei canali pubblici e da quelli privati, nel suo insieme è considerato un'attività di rilevante interesse generale. Fin quando la fonte economica prevalente è stata il canone c'erano pochi rischi che le risorse potessero diminuire con effetti negativi su tali "interessi generali". Ma da quando la pubblicità è diventata la fonte principale dell'economia televisiva la sua dipendenza dal ciclo economico crea una situazione di vulnerabilità dell'"interesse generale", soprattutto dove anche i canali televisivi pubblici dipendono sensibilmente dalle entrate pubblicitarie. Non si tratta di ipotesi teoriche, perché dal 1990 al 2012 ci sono state almeno tre situazioni in cui la crisi economica ha prodotto non un rallentamento del gettito pubblicitario destinato al settore televisivo, ma una sua netta contrazione, generando una situazione critica che nel caso specifico è ancor più grave, dal momento che si tratta di un'attività a costi crescenti.

La prima crisi per le televisioni europee si è manifestata con la guerra del Golfo, nella prima metà degli anni '90. Per tre anni gli investimenti pubblicitari sono diminuiti, e solo nel 1995-96 hanno recuperato il livello del 1991. Ma all'inizio degli anni 2000, e poi a partire dal 2008, la situazione si è ripetuta. Nell'arco di vent'anni ci sono stati tre momenti di crisi economica con effetti più o meno forti, secondo i paesi, sull'economia generale della televisione. Per quanta ragione va considerato che gli investimenti pubblicitari sono soggetti a crisi, e che quindi rendono vulnerabili i sistemi e le imprese televisive che si affidano prevalentemente a loro.

La terza fonte di finanziamento dei sistemi televisivi in Europa è quella del pagamento diretto e spontaneo da parte dei clienti di pacchetti di canali, di singoli canali o di singoli programmi. La prima televisione a pagamento in Europa è stata Canal Plus, trasmessa via etere in Francia a partire dal 1984. Nel corso degli anni '90 la tv a pagamento si è sviluppata in molti paesi europei utilizzando varie piattaforme (etere, cavo e satellite) e vari modelli commerciali, e negli anni recenti è diventata la principale fonte di finanziamento dell'attività televisiva in Europa. Anche in questo caso, come per la pubblicità, le nuove risorse economiche derivate dalle famiglie hanno contribuito a moltiplicare il numero di canali, ad aumentare la domanda di prodotti audiovisivi e ad allargare la scelta dei telespettatori.

In questo caso i limiti da considerare sono sostanzialmente quattro. Il primo è che si tratta di una modalità d'offerta televisiva che comporta un effetto discriminante. Storicamente il sistema televisivo in generale ha offerto condizioni di accesso aperte tendenzialmente a tutte le famiglie dotate di un apparec-

chio televisivo (ad eccezione della minoranza che viveva in aree non coperte dalle trasmissioni). Con l'avvio della tv a pagamento si è creato all'interno del grande pubblico televisivo un pubblico circoscritto e privilegiato in grado di pagare l'accesso a un'offerta aggiuntiva di canali o programmi considerati di maggior qualità, quindi più attraenti e in grado di motivarne il pagamento, e che sono in esclusiva, dal momento che non sono trasmessi sui canali in chiaro. Proprio sull'effetto discriminante ha fortemente giocato il marketing dei primi canali a pagamento, che enfatizzava l'effetto club, ovvero l'idea che gli abbonati appartenevano a un club di privilegiati che condividevano il vantaggio di poter vedere programmi di qualità da cui i telespettatori "comuni" erano esclusi.

Lo sviluppo della televisione a pagamento ha comportato in Italia un forte aumento delle importazioni di programmi e un modesto incremento della produzione nazionale

Il secondo limite è rappresentato dal fatto che i diritti televisivi di molti eventi che storicamente erano trasmessi in diretta dalle televisioni in chiaro sono stati venduti alla tv a pagamento, escludendo in tal modo larga parte dei telespettatori non in grado o non disposti a "pagare per vedere". L'esempio più diffuso del fenomeno riguarda gran parte dei diritti televisivi degli sport più popolari. Questo comporta un problema di natura sociale, come dimostra una direttiva europea che prevede la possibilità per ogni Stato membro di indicare un certo numero di eventi di interesse nazionale la cui trasmissione televisiva non può essere "privatizzata" da televisioni a pagamento.

Il terzo limite si è manifestato concretamente in alcuni paesi europei dove lo sviluppo della tv a pagamento non è stato vincolato all'incremento della produzione di programmi nazionali originali. Così in paesi come la Francia i forti investimenti della tv a pagamento nella programmazione, imposti dalla necessità di offrire dei contenuti più attraenti di quelli offerti dai canali in chiaro, sono stati per legge vincolati all'acquisto di un'elevata percentuale di prodotti nazionali, e Canal Plus ben presto è diventato il maggior produttore di film francesi: mentre in un paese come l'Italia, dove nessun vincolo produttivo è stato prescritto (oltre a quelli previsti dalla direttiva europea "Televisioni senza frontiere"), lo sviluppo della televisione a pagamento ha comportato un forte aumento delle importazioni di programmi soprattutto di fiction dall'estero, e un modesto incremento della produzione nazionale. Il quarto



limite, che si è però manifestato in termini più contenuti rispetto alla pubblicità, riguarda la dipendenza del gettito totale della tv a pagamento dal ciclo economico che influenza i comportamenti delle famiglie. In molti paesi europei la crisi economica ha determinato un netto rallentamento delle spese per le varie forme di tv a pagamento, e in casi come quello dell'Italia una riduzione netta del numero di abbonati.

Le modalità con cui si combinano ed eventualmente prevalgono le varie forme di finanziamento dipendono soprattutto dal modello di sistema televisivo che ciascun paese fa proprio. Nel corso degli ultimi anni in vari paesi europei ci sono stati dibattiti e confronti anche molto intensi su come riformare il sistema televisivo o parte di esso. In queste occasioni sono spesso emerse ipotesi distinte sull'assetto da dare al sistema televisivo, talvolta destinate a promuovere cambiamenti anche radicali rispetto alla situazione in atto.

Trasformare il servizio pubblico radiotelevisivo in un servizio pubblico mediale destinato ad allargare le sue funzioni ai contenuti accessibili via web

Il primo modello è quello maggiormente diffuso in Europa, che possiamo chiamare *sistema misto competitivo*. Si identifica con la presenza di imprese pubbliche che sono prevalentemente o totalmente finanziate dallo Stato (quasi sempre attraverso un'imposta specifica), e di imprese private finanziate dalla pubblicità o direttamente dai telespettatori. I programmi delle varie imprese pubbliche e private competono per conquistare telespettatori, e, in molti casi anche investimenti pubblicitari. Questo modello presenta alcuni aspetti critici: la competizione spinge la televisione pubblica ad adottare criteri di programmazione "commerciale" che non coincidono con le finalità del servizio pubblico, a cui si aggiunge il fatto che nella competizione con le imprese private la televisione pubblica ha il vantaggio di essere finanziata dallo Stato con il canone.

Il secondo modello – che possiamo chiamare *sistema misto a due stadi* – riconosce la legittimità dell'intervento pubblico nel campo televisivo, ma circoscritto in un ambito complementare ben preciso. La televisione pubblica, da questo punto di vista, deve infatti intervenire per correggere i "fallimenti del mercato", ovvero per offrire ai telespettatori servizi e contenuti considerati di rilevante interesse generale, ma che le imprese private presenti nel mercato televisivo non offrono o offrono in misura ritenuta insufficiente. Quelli che mancano e che si

vorrebbero mettere a disposizione dei telespettatori sono programmi che rispettano per esempio la completezza, l'equidistanza, l'indipendenza, il pluralismo dell'informazione. Il fallimento del mercato a cui la televisione pubblica deve offrire dei correttivi può riguardare anche la scarsa diversificazione dei contenuti, o la bassa qualità dei programmi, o la mancata copertura di funzioni considerate irrinunciabili nel campo dell'educazione, della cultura, dei servizi.

O ancora può trattarsi di sostegno alla produzione audiovisiva nazionale, poco o per nulla presente nei canali privati. In questo caso la funzione della televisione pubblica è di tipo complementare, integrativo, correttivo rispetto all'offerta delle imprese private, ma non deve entrare in competizione diretta con la loro programmazione. In questo modello la televisione pubblica deve essere finanziata dallo Stato escludendo altri tipi di finanziamenti come la pubblicità.

Il terzo modello – che chiamiamo *sistema liberale* – ritiene che lo Stato debba astenersi da qualsiasi intervento diretto nel campo televisivo. In questo caso la televisione è considerata come un'altra attività economica che deve essere esercitata da imprese private e regolata dal rapporto tra domanda e offerta, dal confronto competitivo tra più imprese, e in definitiva dalle leggi del mercato. La funzione che lo Stato deve svolgere in questo caso è di garantire il buon funzionamento della concorrenza e del mercato. Questa opzione è stata adottata fin dall'origine negli Stati Uniti, ma è estranea alla tradizione europea, anche se è tuttora proposta da rappresentanti politici ed economici del pensiero liberale. Negli ultimi tempi però l'idea di privatizzare la televisione pubblica e esonerare lo Stato dall'attività televisiva è stata sostenuta in vari paesi europei anche da altre parti dello schieramento

Il quarto modello e il *sistema Peacock* che non prevede l'esistenza di imprese televisive pubbliche ma programmi di servizio pubblico che sono trasmessi dalle imprese televisive private. Il modello ha alcune varianti, ma in sostanza si basa sulla disponibilità delle imprese private di inserire nella loro programmazione commerciale i programmi di servizio pubblico in base a una convenzione con lo Stato e a finanziamenti pubblici. Questa ipotesi è stata formulata in modo sistematico dal Rapporto Peacock, elaborato nel Regno Unito a metà degli anni '80 per proporre nuove modalità di finanziamento della televisione pubblica britannica, ma allora non ebbe seguito. Si tratta di un modello radicalmente diverso da quello di televisione pubblica prevalente, e non privo di interesse. Un esempio è utile per chiarirne il senso: se lo Stato decide che i telespettatori debbano avere a disposizione ogni giorno

una programmazione pomeridiana di tre ore destinata ai bambini e conforme a certi parametri d'interesse generale (orari, contenuti, niente pubblicità, collegamento con l'attività scolastica, ecc.) non c'è bisogno di un'impresa televisiva pubblica. Per raggiungere l'obiettivo basta mettere a concorso il "servizio" e appaltarlo all'impresa televisiva privata che garantisce le migliori condizioni di fornitura al minor prezzo.

In questo modello la funzione dello Stato è quella di definire le caratteristiche del servizio, di appaltarlo, di finanziarlo con le risorse raccolte col canone o con altri fondi pubblici, e infine di controllare che i parametri siano rispettati. La stessa procedura si applica agli altri generi che lo Stato intende inserire tra quelli "di servizio pubblico". Questa logica prevede che il telespettatore sia abbastanza motivato da cercare i programmi di servizio pubblico a cui è interessato tra un palinsesto e l'altro delle televisioni private. Una proposta alternativa avanzata allora dal Rapporto Peacock fu che la televisione pubblica non fosse più finanziata attraverso il canone pagato da tutti i telespettatori, ma diventasse una televisione pagata soltanto da coloro che desideravano vedere i suoi programmi.

La quinta ipotesi presente nel dibattito attuale è quella rappresentata dal *sistema a servizio pubblico espanso*, dove la funzione del servizio pubblico è estesa al campo dei nuovi media digitali e dei contenuti on line. Gli argomenti a sostegno di questa ipotesi sono vari, ma tra i più evocati ce ne sono due che riguardano da una parte il comportamento delle imprese private e dall'altra quello del pubblico. Il primo mette in evidenza il fatto che tutte le imprese televisive private investono grandi risorse per sviluppare le loro attività sul web, e la televisione pubblica sarebbe penalizzata se non seguisse la stessa strada. Il secondo mette in evidenza il fatto che una parte consistente dei telespettatori, soprattutto le fasce più giovani, stanno trasferendo i loro consumi medialti sul web, e la televisione pubblica, per continuare a svolgere la sua funzione, deve quindi seguire l'evoluzione dei loro consumi.

In generale l'idea è quella di trasformare il servizio pubblico radiotelevisivo in un servizio pubblico mediale destinato ad allargare le sue funzioni ai contenuti accessibili via web. Tra i problemi connessi a questa ipotesi il più rilevante è quello economico: come finanziare il servizio pubblico mediale. Le risorse economiche per realizzarlo con standard di qualità e di varietà significativi sono elevate, ed è improbabile che il canone e la pubblicità possano crescere in modo sufficiente da coprirle. Tra le proposte in discussione quella più insistente è di finanziare i nuovi servizi pubblici sul web

facendoli pagare agli utenti: ma si tratterebbe sostanzialmente di avviare un'attività di tipo commerciale in concorrenza diretta con le imprese private.

Credo che il dibattito in corso in vari paesi europei sull'assetto del sistema televisivo, nonostante le diversità da un luogo all'altro, metta in evidenza che si sta arrivando a un punto di svolta su vari fronti. Tra questi i principali sono il rallentamento delle fonti tradizionali di finanziamento e i vari fattori di crisi a cui abbiamo già accennato, la frammentazione progressiva dell'audience, il rapporto tra i *broadcaster* e Internet, il confronto tra i servizi televisivi lineari e quelli non lineari, le funzioni del servizio pubblico.

Senza la capacità di definire un nuovo modello  
in sintonia con la società di oggi  
la televisione pubblica finirà fuori gioco

Quest'ultimo occupa ancora una posizione di primo piano in tutta l'Europa: ma la situazione di crisi è dimostrata dalle perplessità crescenti rispetto al suo finanziamento e alle sue funzioni, se non alla sua ragion d'essere. Il modello di riferimento su cui si basa la televisione pubblica in Europa è stato messo a punto in epoche ormai lontane, in cui la società era sostanzialmente diversa da quella attuale. Allora il servizio pubblico era stato concepito per svolgere una funzione rivolta all'intera società, un "servizio universale". Oggi questa funzione è svanita ed è irrecuperabile. Le persone che utilizzano abitualmente i canali pubblici sono una minoranza: il resto li usa in modo occasionale o casuale, ma non ne sente la necessità. C'è anche una parte consistente di telespettatori, soprattutto i giovani, che hanno abbandonato i canali pubblici e si rivolgono ai canali a pagamento o ai servizi via web.

Ma per ridefinire il modello di servizio pubblico televisivo e le sue funzioni è necessario capire la struttura della società attuale, i problemi e le contraddizioni che la caratterizzano, i bisogni e gli interessi che la compongono. Senza far chiarezza su questi aspetti è inutile discutere di governance, di servizi, di risorse, o proporre che la Rai abbia una rete finanziata dal canone e l'altra dalla pubblicità, se debba produrre per il mercato internazionale o rappresentare l'identità nazionale, se debba fare più cultura e meno intrattenimento, eccetera. Senza l'impegno e la capacità di definire un nuovo modello in sintonia con la società di oggi e con le sue trasformazioni è assai probabile che la televisione pubblica imboccherà un processo lento ma irreversibile che la porterà fuori gioco.

&gt;&gt;&gt;&gt; europa sconnessa

# La beffa del secondo mercato

&gt;&gt;&gt;&gt; Francisco Rui Cádima

*“L’audiovisivo è un fattore di unità europea per eccellenza”*  
Simone Veil

Il sistema pubblico dei media in Europa si trova di fronte ad un bivio complesso sotto diversi punti di vista: sia da un punto di vista economico, giuridico-politico e gestionale, sia sotto il profilo tecnologico e dei contenuti, sia ancora dal punto di vista dalle implicazioni del cosiddetto “prosumerismo”. Si possono altresì verificare in questo settore velocità differenti fra gli operatori degli Stati-membri. Da un altro lato, non sono potenziati né condivisi i contenuti pubblici europei in una logica di creazione di un secondo mercato, e continuano a sussistere problemi sul piano della diversità, del pluralismo e dell’indipendenza di questo sistema. La rilegittimazione dei *Public service media*, in un tale contesto complesso, passa attraverso la ricerca di un’uscita dalla crisi sistemica del modello pubblico/privato, molto pronunciata in particolare nell’Europa meridionale.

Il carattere qualitativo che contraddistingue il sistema pubblico risulta determinante non solo nei media ma anche nel web. Incontriamo inoltre questioni importanti sul piano della concorrenza (anche nell’ambiente digitale), quali ad esempio la necessità che possano essere applicate prove *ex ante* nella direzione di una valutazione degli impatti dei nuovi servizi sul mercato, giustificando il loro valore per la società. E non meno importante risulta la promozione della diversità culturale, la protezione dei dati personali, la costruzione di un’opinione pubblica al passo con i tempi e sintonizzata sui nostri valori, su una cultura e un’identità/diversità propri della nostra grande casa europea. Che, a loro volta, sono fondamentali per una specifica legittimazione democratica dall’Unione europea.

Su alcuni di questi punti ci proponiamo di sviluppare questa riflessione, valutando l’evoluzione del sistema di fronte al consolidamento del fenomeno della televisione connessa e di fronte ancora all’importanza, ogni volta maggiore, che la stessa Unione europea si conceda la difesa di un sistema saldamente ancorato alla diversità e al pluralismo, in modo da

recuperare il tempo perso, e da entrare saldamente in una nuova era nella quale la difesa dell’idea di Europa, centrata sull’esperienza e sull’eredità culturale dei suoi paesi membri, non risulti più una pura mistificazione. La nostra riflessione cerca nondimeno di concentrarsi sulla questione della promozione dei contenuti audiovisivi europei sugli schermi delle televisioni pubbliche europee.

Iniziamo con il ricordarci le parole sagge di George Steiner: “Se i giovani inglesi optano per classificare David Beckham al di sopra di Shakespeare e di Darwin nella lista dei tesori nazionali, se le istituzioni culturali, le librerie e le sale da concerto e i teatri lottano per la loro sopravvivenza in un’Europa che è fondamentalmente prospera e dove la ricchezza mai si è espressa in maniera così elevata, la colpa è molto semplicemente nostra. Così come potrebbe essere il nuovo orientamento di istruzione secondaria e dei messi di comunicazione sociale, al fine di correggere questo errore”<sup>1</sup>.

Se l’integrazione europea ha fatto passi in avanti in termini materiali, rimane ancora lontana sul piano del discorso politico e del dialogo multinazionale su se stessa

Steiner allude al lungo percorso che ha fatto la storia d’Europa e afferma che “le bellezze d’Europa sono inestricabilmente inseparabili dalla patina del tempo umanizzato”, di un tempo che alla fine porta alla memoria e alla storia: che nei media, di fronte al predominio dell’intrattenimento leggero, corrono sempre di più il rischio di essere dimenticate. Ed è questa tendenza che oggi risulta più determinante. La memoria, o meglio l’attualità dell’esperienza e del patrimonio culturale europeo, va di pari passo con i nostri riferimenti chiave: la libertà, l’identità, la diversità (senza dimenticare, natural-

1 G. STEINER, *Una certa Idea di Europa*, Garzanti 2006. Edizione originale inglese *The Idea of Europe*, Nexus Institute, 2004.

mente i nostri piccoli e grandi olocausti) è ciò che ora e sempre di più conta. Alienarlo significa alienare l'idea d'Europa. Vuol dire in definitiva alienare l'Europa.

Fondamentalmente, importa essere in grado di comunicare questa idea di Europa nei media europei. Ma, fin dall'inizio, si trattava di una questione risolta dai media europei? Vediamo cosa ci diceva Francisco Lucas Pires, un grande europeista portoghese, ancora agli inizi degli anni Novanta<sup>2</sup>. Pires riteneva che questo stadio arretrato di sviluppo dell'idea di Europa nei media europei avrebbe potuto essere superato solo con media "che parlassero la stessa lingua, cioè sviluppando la costruzione europea a partire dall'interno e non a partire dall'esterno, considerandola nel suo complesso e non come un semplice insieme di componenti"<sup>3</sup>. Secondo l'allora deputato portoghese al Parlamento europeo, se da un lato l'integrazione europea aveva fatto passi in avanti in termini materiali, dall'altro rimaneva ancora lontana da quell'orizzonte sul piano del discorso politico e del dialogo multinazionale su se stessa: quindi rimaneva fondamentale che una parte essenziale del problema potesse essere risolta attraverso una politica della comunicazione: il che, naturalmente, implicava la necessità di disporre di mezzi e di capacità per iniziare a rappresentare se stessa.

Il progetto europeo - e l'idea di Europa - non sembrerebbe realizzabile in una stagione (tra il 1979 e il 1999) in cui l'astensione alle elezioni del Parlamento europeo è aumentata dal 37% al 51%, e quando, nel 2004, l'Europa a 25 ha raggiunto un tasso di astensione del 44,6%. La cosiddetta Peic (Politica europea dell'informazione e della comunicazione) venne istituita nel 2002, in un certo senso, per invertire questa situazione in profondità: "Per eliminare la distanza tra l'Unione e il pubblico [...], per creare un 'Europa che si trovi vicina alle persone, che sia loro familiare, che assuma un significato per loro"<sup>4</sup>, e che essenzialmente potesse risolvere il blocco che si sarebbe rilevato imminente nel processo di costruzione europea.

La stessa Unione europea ha poi cercato di correggere la situazione attraverso un orientamento che ha difeso la diffusione di informazioni in una direzione interistituzionale, più qualitativa e strategica, facendo riferimento a valori come la solidarietà e la diversità culturale<sup>5</sup>. Ma nel contesto dell'integrazione la memoria sociale dell'Europa non sembra essersi fortemente strutturata: "Nonostante la trasmissione sociale di ideali e concettualizzazioni associati all'Europa, l'inconsistenza del rapporto tra le dimensioni analizzate della memoria non sembra consentire che si costituisca come una memoria organizzatrice dell'identità sociale dei portoghesi. Nonos-

tante gli sforzi di convergenza, i portoghesi sembrano continuare a sentirsi relativamente periferici all'Europa"<sup>6</sup>.

Questa ricerca fornisce indizi molto importanti per comprendere alcuni dei principali punti deboli del rapporto tra l'Unione europea e i suoi cittadini, e quindi per reperire le opzioni fondamentali per la riprogettazione del suo sistema di comunicazione. Ma ci sono altri fattori da considerare. Per esempio la complessa questione della mercificazione dell'informazione, l'assenza della trasparenza e della libertà editoriale, lo scarso livello di interesse per gli affari europei, la crisi di credibilità del sistema dei media: e ogni conseguente insoddisfazione per quanto riguarda la mercificazione, il sensazionalismo e la partigianeria delle notizie, l'avvento di un "quarto potere" senza responsabilità, eccetera. Potrebbero ancora essere citati altri aspetti molto rilevanti, quali ad esempio la questione della promiscuità e l'offuscamento dei confini tra giornalisti e addetti stampa, o quella relativa all'eccessiva vicinanza tra i giornalisti e le loro fonti, i gruppi di interesse, e i portavoce ufficiali che le veicolano.

Gli attori politici strumentalizzano le questioni europee a favore di logiche partigiane

Un'altra delle tesi di Ana Horta su questo argomento è che il concetto di "memoria sociale" nella stampa generalista ha, in termini di selezione, un deficit di notiziabilità e coerenza. In termini di concettualizzazione, in generale, il discorso è prodotto in gran parte a favore dell'Europa, ma in particolare per quanto riguarda l'affermazione dei suoi vantaggi materiali, con rappresentazioni in contraddizione con essa. Si è consta-

2 F.L. PIRES, *A Imprensa e a Europa*, Lisboa, edizione a cura dell'autore, 1992.

3 PIRES, cit., p.46.

4 Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni del 27 giugno 2001 su un nuovo quadro di cooperazione per le attività nell'ambito della politica dell'informazione e della comunicazione dell'Unione europea. COM(2001)354/F1, p. 3. [http://www.regione.calabria.it/calabriaeuropa/allegati/comunicazione/comunitaria/com2001\\_0354it01.pdf](http://www.regione.calabria.it/calabriaeuropa/allegati/comunicazione/comunitaria/com2001_0354it01.pdf)

5 Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni sulla attuazione della strategia d'informazione e di comunicazione dell'Unione europea Bruxelles, 20.4.2004, COM(2004) 196 final. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52004DC0196&from=PT> Vedere anche COM 281 (2002).

6 A. HORTA, *Imprensa e Memória Social da Europa*, tesi di dottorato, testo policopiato, Lisbona, ISCTE, 2006, pp. 278-279.

tato che gli attori politici strumentalizzano le questioni europee a favore di logiche partigiane, svuotando il discorso giornalistico, che effettivamente risulta molto dipendente dall'agenda quotidiana, dai temi affrontati e dalle fonti. Si verificano così in gran parte disfunzioni nella copertura mediatica che causano rappresentazioni dell'Europa prive di logica di prossimità, poco interessanti, e con scarsa capacità di mobilitazione: il che significa che la copertura mediatica dell'Europa riproduce in sostanza una memoria incoerente.

D'altra parte si può verificare la percezione della memoria dell'Europa nella ricezione, anche se in modo diverso rispetto ai diversi pubblici coinvolti. Questioni europee emergono, come di regola, a margine degli interessi personali e dell'esperienza diretta della vita. E se la concettualizzazione della memoria è in generale valutata positivamente, fra i meno istruiti rimane una rappresentazione essenzialmente limitata ai valori materiali dell'Unione. Infine, dobbiamo riflettere sul fatto che le rappresentazioni dell'Europa sono fondamentalmente caratterizzate da una mera mediatizzazione piuttosto che da un'autentica partecipazione dei cittadini.

#### Il deficit d'informazione è diventato parte del deficit democratico

Non sorprende quindi che nell'autunno del 2005, secondo l'Eurometro<sup>7</sup>, il 62 per cento dei portoghesi affermasse che tendeva a fidarsi dell'Unione europea (la più alta percentuale nell'Europa a 25, in compagnia della Grecia, e di 17 punti superiore alla media europea). Ma se negli ultimi anni i livelli di fiducia nell'Ue in Portogallo sono rimasti i più alti rispetto alla media dei paesi membri, lo stesso non si può dire sulla percezione dell'informazione relativa all'Unione. Tra il 1999 e il 2005 i portoghesi percepiscono un livello dell'informazione inferiore rispetto alla media dei cittadini europei. In merito alla soddisfazione per la quantità di informazioni a loro disposizione riguardo l'Unione il Portogallo ha una percentuale di intervistati soddisfatti inferiore (27 per cento) alla media europea (33 per cento). Infine, quando si analizzano le risposte degli intervistati circa la conoscenza dei meccanismi di funzionamento dell'Unione, i dati confermano ancora una volta la posizione del Portogallo al di sotto della media europea: infatti la percentuale di portoghesi che ha risposto sì a questa domanda (32 per cento) è inferiore alla media europea (41 per cento).

Quanto sopra, dopo tutto, rafforza la nostra opinione. Il riorientamento delle strategie di comunicazione dovrebbe essere

considerato in una logica diversa, secondo quanto del resto sosteneva Lucas Pires: più in funzione del messaggio – in materia di istruzione, nei media, nello spazio pubblico – che in funzione della notizia. Questo perché i media costituiscono de facto nello stesso tempo sia una leva sia un ostacolo alla partecipazione democratica: e anche perché “le politiche di comunicazione attive in combinato disposto con i gruppi di pressione, danno l'illusione di creare un processo democratico, quando in verità vedono diluirsi la partecipazione democratica”<sup>8</sup>. In questo studio, in particolare, sono inventariati vari problemi e malfunzionamenti del sistema, come ad esempio il fatto di essere prevalentemente burocratico, di avere un deficit di pedagogia nell'informazione e di semplificazione del linguaggio, una opacità delle procedure amministrative, informazioni poco chiare e incomprensibili.

Quindi è vero che il deficit d'informazione è diventato parte del deficit democratico: la mancanza di informazioni /convincimenti provenienti dall'Ue sull'idea di Europa e sulla sua identità nella diversità è diventata non una parte, ma l'essenza di una crisi “euroscettica” complessa e difficilmente reversibile. Importa poi riflettere sul riorientamento strategico che devono affrontare i media in vista di una consacrazione del “messaggio” europeo: vale a dire dell'affermazione della cittadinanza europea e del patrimonio culturale comune intesi come concezioni e obiettivi superiori di questa comunità. Questione che passa da una riflessione sulle pratiche del settore audiovisivo europeo (e nella fattispecie di quello pubblico) nell'affrontare i grandi disegni qui enunciati. In termini di grandi serie e di regolarità discorsive che possono essere identificate nell'osservazione dei media, vi è generalmente una non-identificazione dell'idea di Europa nelle pratiche giornalistiche e nelle strategie editoriali; una visione più strumentale e meno funzionale – e come tale meno identitaria – dell'Europa; una esposizione del «necessario» che dimentica l'essenziale; la prevalenza di sintomi da attualità (espressione superficiale) nell'affrontare il presente e la sua contestualizzazione.

D'altra parte l'esperienza sociale, la virtù civica e il patrimonio culturale europeo non rappresentano generalmente una “discriminazione positiva” nei media, risultando invece mediati principalmente attraverso i rituali della protesta e della

7 EUROBAROMETRO n° 64 – *Opinione Pubblica sull'Unione Europea, Autunno 2005. Rapporto Nazionale (Portogallo)* [http://ec.europa.eu/public\\_opinion/archives/eb/eb64/eb64\\_pt\\_nat.pdf](http://ec.europa.eu/public_opinion/archives/eb/eb64/eb64_pt_nat.pdf)

8 D. QUINTELA, *A imagem da administração europeia na imprensa escrita portuguesa*, tesi di master in Politiche Pubbliche e Amministrazione. Lisboa, ISCTE, 2006.

negatività. Quindi, rimettere a fuoco i principali obiettivi dell'Unione europea intorno a un riorientamento strategico dei media – soprattutto nelle televisioni e nelle radio pubbliche europee (e anche, ovviamente, nella rete) – passa attraverso il rafforzamento dei principi di trasparenza, di solidarietà e di coesione, ed attraverso la memoria storica e culturale. Anche per il riemergere di una sfera sociale e politica partecipativa, il consenso non si produce con “eventi” mediatici, ma attraverso un nuovo decisionismo nato nel confronto delle idee, nelle controversie, nell'incontro dei mezzi di comunicazione con la virtù civile e l'esperienza sociale: con alla base l'idea che la costruzione della cittadinanza europea (e l'assunzione dell'idea stessa di Europa) passa prioritariamente, piuttosto che da strategie strumentali, da una strategia essenziale nella quale è cruciale il ruolo dei media del settore pubblico.

Non esiste una dimensione europea nella copertura tradizionale dei mezzi televisivi

Nel loro saggio *In cerca dell'Europa*<sup>9</sup>, nel 2004, Claes H. de Vreese e Jochen Peter hanno compiuto un'analisi comparativa transazionale dei contenuti della copertura della politica dell'Unione Europea nei notiziari televisivi in Gran Bretagna, Danimarca, Germania, Olanda, Francia. L'obiettivo dello studio era stabilire una base della copertura televisiva nell'Unione europea in contesti in cui non ci fosse un evento predominante. Nella maggior parte delle situazioni la politica europea era solo marginalmente presente nei notiziari televisivi. Come precisato nello studio, “le televisioni pubbliche non offrono maggiore copertura sull'Unione europea rispetto a quelle private. Tuttavia l'Unione ha maggior rilievo nelle televisioni pubbliche che in quelle private. In altre parole, la visibilità delle questioni relative all'Unione europea è bassa tanto nella televisione pubblica quanto in quella privata, ma gli organi della televisione pubblica danno maggiore importanza alle questioni dell'Unione europea di quanto non facciano le televisioni commerciali”<sup>10</sup>. Ma la conclusione più significativa degli autori è che l'europeizzazione della copertura delle notizie televisive è più un'illusione di quanto non sia una realtà. Anche i dati riportati nell'articolo testimoniano come non esista una dimensione europea nella copertura tradizionale dei mezzi televisivi.

Un anno dopo, nel 2005, la vicepresidente della Commissione Margot Wallström, responsabile delle Relazioni istituzionali e della strategia di comunicazione, ha incontrato i broadcaster

europei e ha chiesto loro di “mettere l'Europa al centro del quadro”. Duecento editori radiotelevisivi di tutta Europa si incontrarono a Bruxelles per un confronto di due giorni. In quel momento la presenza dell'Unione nei notiziari era piuttosto bassa, con significative differenze fra i vari broadcaster:

Da gennaio a marzo 2005 - Share (%) of news bulletin time <sup>11</sup>			
(National news EU-related news USA-related news)			
	Notiziari Nazionali	Riferimenti a EU	Riferimenti a USA
TVE (Spagna)	54	14	4
Das Erste (Germania)	56	10	5
BBC1	55	7	4
TV Polonia	64	6	7
TF1 (Francia)	55	5	2
RAI 1 (Italia)	70	4	3
RTL2 (Germania)	44	2	18
RTP I (Portogallo)	75	1	2

Era la prima volta che radiodiffusori tradizionali di emittenti televisive e radiofoniche sia pubbliche sia commerciali, ed editori di notiziari online, erano stati chiamati a contribuire direttamente alle strategie di comunicazione della Commissione. Margot Wallström sottolineò la volontà di stabilire una miglior alleanza con le emittenti: “È difficile condizionare l'Europa con frasi fatte ed immagini attraenti. È arrivato il momento di allontanarsi dal vecchio approccio che spingeva ad utilizzare lo stesso noioso e uniforme messaggio a tutti in Europa. È arrivato il momento di mettere in luce quello che effettivamente le persone hanno bisogno di sapere e di iniziare a dare loro le informazioni di cui hanno bisogno in un linguaggio vivo che abbia per loro un senso, usando i media per loro effettivamente familiari. Voi emittenti siete indispensabili al successo di questa strategia”<sup>12</sup>.

La Wallström suggerì di pianificare incontri regolari fra le emittenti e le istituzioni dell'Unione, in modo da poter valutare le

9 C. DE VREESE, J. PETER, *In Search of Europe - A Cross-National Comparative Study of the European Union in National Television News*, in, *The Harvard International Journal of Press/Politics*, IX (4), autunno 2004, pp. 3-24.

10 DE VREESE, PETER, cit., p. 16.

11 *Putting Europe in the Picture. Findings and recommendations of senior broadcasters and online editors, participants in the conference held in Brussels on 20-21 April 2005*, Bruxelles, Commissione Europea, 2005, p. 2.

12 *Europe in the Picture*, IP/05/461, incontro di Bruxelles con 200 caporedattori e corrispondenti provenienti da tutta Europa, 20-21 aprile 2005. Vedine il comunicato stampa [http://europa.eu/rapid/press-release\\_IP-05-461\\_fr.htm](http://europa.eu/rapid/press-release_IP-05-461_fr.htm)

necessità di cambiamento da entrambe le parti e da mettere in luce i migliori prototipi televisivi (i cosiddetti concepts) inerenti alle questioni europee. La sua volontà era quella di incoraggiare lo sviluppo di emittenti radiofoniche e televisive europee in riferimento all'uso di formati funzionali a comunicare la politica dell'Unione. Infatti il tema portante della conferenza era proprio quello di stabilire come l'Unione europea potesse aiutare le emittenti a coprire le questioni europee con maggiore efficacia<sup>13</sup>.

“La comunicazione è uno strumento della democrazia. I cittadini hanno bisogno di sapere che cosa facciano coloro che sono preposti a prendere decisioni”

Ma alcune delle conclusioni e delle raccomandazioni dei radiodiffusori tradizionali e degli editori online che avevano partecipato alla conferenza misero in luce che ciò che gli europei vogliono non è quello che ottengono. Il 67% vuole più programmi di informazione sull'Europa. Il 77% considera i programmi televisivi sull'Europa superficiali e di scarsa qualità. Che cosa si aspetta la maggior parte degli europei dai programmi informativi televisivi sull'Europa? Autenticità, obiettività, coerenza analitica, attrattiva, ritmo. E vogliono vedere informazioni direttamente attinenti alla loro quotidianità, analizzate in prospettiva e in un contesto più ampio; non vogliono vedere le facce dei politici<sup>14</sup>.

Più in là, nel documento *Sintesi per i cittadini* (2008)<sup>15</sup>, la Commissione ha riconosciuto che “uno dei fattori che impedisce da parte dei cittadini una corretta informazione e un dibattito sull'Unione europea è la copertura realmente limitata delle informazioni sull'Unione nei media audiovisivi. La maggior parte degli europei sono interessati alle notizie sull'Unione (il 64% secondo l'Eurobarometro del marzo 2007). Le cifre indicano che preferirebbero ricevere queste informazioni sui loro canali televisivi e radiofonici preferiti. Tuttavia le informazioni relative all'Unione europea fornite dai media audiovisivi nazionali attualmente risultano ancora inferiori al 10% del tempo assegnato alle notizie nazionali”. Per affrontare questo deficit la Wallström ha presentato un piano d'azione per l'audiovisivo che cerca di fornire ai cittadini più informazioni su argomenti europei attraverso i media audiovisivi. E per rispondere al problema la Commissione ha promosso l'iniziativa *Comunicare l'Europa tramite gli audiovisivi*.

Bruxelles ha previsto un percorso a tre tappe per raggiungere questo obiettivo. Prima di tutto, contribuire ad una più ampia e

più sostenibile copertura delle questioni relative all'Unione offrendo ai professionisti dei media audiovisivi qualità di informazioni e di attrezzature. Allo scopo, il servizio di informazione europea *Europe by Satellite* (EbS) avrebbe dovuto, nelle intenzioni della Commissione, incrementare la copertura dei fatti europei per aiutare le emittenti a fornire più informazioni sull'Unione e per rafforzare il ruolo degli archivi audiovisivi e del portale della Commissione, in questo modo incoraggiando i professionisti a creare e a partecipare a network audiovisivi europei che avrebbero, in tal modo, aggiunto risorse valide a creare e trasmettere informazioni di contenuto europeo, pur conservando totalmente la propria indipendenza editoriale.

Qualche tempo dopo Margot Wallström, nel suo discorso *Comunicare l'Europa: Mission impossible?*<sup>16</sup> fu molto chiara: “La comunicazione è uno strumento della democrazia. Nelle società democratiche i cittadini hanno bisogno di sapere che cosa facciano coloro che sono preposti a prendere decisioni e devono avere la possibilità di valutarli. Il diritto di voto è chiaramente la pietra angolare della democrazia, ma il diritto alla conoscenza dovrebbe esserlo altrettanto”.

La Wallström ha posto come principali questioni alcune delle grandi sfide per l'Europa. La democrazia, prima di tutto: “Ci sono importanti questioni a cui dare risposta: come possiamo meglio radicare il processo decisionale a livello europeo sintonizzandolo con i desideri del popolo? Come possiamo incrementare l'accountability, ovvero l'obbligo di rendere conto? E come possiamo crescere in trasparenza e apertura? Questi sono i temi cardine su cui costruire un miglior legame fra i cittadini e i politici (i decision makers), e gli elementi chiave per rafforzare il controllo democratico”. Ma (domanda cruciale) come comunicare tutto ciò in modo efficace?

<sup>13</sup> Iniziativa avviata in collaborazione con le principali associazioni europee di radiodiffusori, compresi l'UER-EBU Unione Europea di Radiodiffusione-European Broadcasting Union, la Circom-Associazione europea delle televisioni regionali, l'ACT-Associazione delle televisioni commerciali, AER-Associazione Europea delle Radio, la COPEAM-Associazione delle televisioni del Mediterraneo, l'ENEX-European News Exchange e l'AIB-Association for International Broadcasting.

<sup>14</sup> *Putting Europe in the Picture. Findings and recommendations of senior broadcasters and online editors, participants in the conference held in Brussels on 20-21 April 2005.*

<sup>15</sup> Appendice alla Comunicazione alla Commissione “Comunicare l'Europa tramite gli audiovisivi” SEC(2008)506/2, 24.4.2008, [http://ec.europa.eu/dgs/communication/pdf/comm-initiatives/2008-communicating-europe-through-audiovisual-media-sec2008-506-2\\_en.pdf](http://ec.europa.eu/dgs/communication/pdf/comm-initiatives/2008-communicating-europe-through-audiovisual-media-sec2008-506-2_en.pdf). Vedine il riassunto in [http://europa.formez.it/sites/all/files/politica\\_comunicazione\\_ue.pdf](http://europa.formez.it/sites/all/files/politica_comunicazione_ue.pdf)

<sup>16</sup> M. WALLSTROM, *Communicating Europe – Mission impossible?*. Humboldt Universität zu Berlin – Walter-Hallstein-Institut – Lecture – Forum Constitutionis Europae, Berlino, 25 novembre 2008.

“Abbiamo un deficit di informazione? Non lo penso. C'è abbondanza di informazione sull'Unione europea e su come lavora [...] La comunicazione non avviene all'interno di una situazione di isolamento, ma in un contesto pubblico, in una sfera pubblica. È il contesto pubblico di 27 Stati membri e di 23 lingue. E per rendere le cose ancora molto più complicate, è il contesto pubblico di 3660 canali televisivi in Europa<sup>17</sup>, di 25mila giornalisti e di 480 milioni di cittadini. [...] Penso che esista un modo efficace per comunicare in Europa. Non è quindi una “missione impossibile”, ma un'opportunità e un compito che non può essere risolto semplicemente con una direttiva da Bruxelles. Per me è una “missione irresistibile” e un compito che non finisce mai.”

Quello che sembra paradossale è non vedere un chiaro impegno da parte delle emittenti europee a mettere l'Europa al centro della loro attenzione

Markus Thiel, basandosi su un'analisi dei deficit di comunicazione e di informazione fra le istituzioni dell'Unione, i governi nazionali e i mass media, offre numerosi suggerimenti su come l'Unione possa migliorare la sua politica di comunicazione. Ma la sua principale affermazione conclusiva è questa: “L'Unione sa bene individuare le notizie provenienti da Bruxelles nei canali radiotelevisivi nazionali già esistenti e più popolari. Sfortunatamente, gli sforzi del Commissario Wallström non segnalano che le esternazioni di importanti mass media siano ritenute necessarie dall'Unione”<sup>18</sup>.

In questo contesto, perché non scegliere la televisione pubblica per questa strategia, così come propone Markus Thiel? Dalla Direttiva Tsf (1989), se la televisione pubblica europea non ha lo scopo di promuovere l'identità/ diversità della grande casa europea, l'eredità culturale europea e l'idea di Europa, a che scopo realmente serve un servizio pubblico europeo? Nella conferenza A. Schwarz (Rfi) sostenne che i programmi dedicati alle questioni dell'Unione non sono efficaci: la dimensione europea deve essere integrata in programmi tematici e in notiziari nazionali. Sono completamente d'accordo. Quello che sembra paradossale è non vedere un chiaro impegno da parte delle emittenti europee a mettere l'Europa al centro della loro attenzione. Come può l'Europa dimenticare, dopo tutti questi anni di implementazione della sua strategia di comunicazione, che la fondamentale associazione fra le emittenti radiofoniche e televisive dei broadcaster pubblici rimane il forum principale per mantenere questo proposito? Come si è sempre detto, dal

*Libro verde* del 1984 in poi, con l'approvazione della Direttiva *Televisione senza frontiere* del 1989, e comunque in conformità con l'asse centrale della strategia della Comunità e poi dell'Unione in materia, “la direttiva Tsf è la pietra angolare della politica audiovisiva dell'Unione europea. Sulla base di due principi fondamentali: la libera circolazione dei programmi televisivi europei nell'ambito del mercato interno e l'obbligo per i canali televisivi di riservare, per quanto possibile, più della metà del loro tempo di trasmissione ad opere europee (“quote di diffusione”)<sup>19</sup>.

La verità è che prima di un tale piano, prima di questa “pietra angolare” incentrata sulla produzione audiovisiva europea, pochi si erano arrischiati allora ad immaginare che ciò non sarebbe passato da un movimento vuoto, rapidamente dimenticato e abbandonato. Si vedano a tale proposito le dichiarazioni illuminanti di Marc Janssen, nella sua qualità di presidente del Consiglio superiore dell'Audiovisivo belga, incarico che ha ricoperto fino alla fine del 2012: “L'idea iniziale era di imporre a tutte le reti presenti in Europa che il 50% del loro palinsesto fosse concepito e prodotto in Europa; il che non significa peraltro nel proprio paese. Non si tratta di una misura di protezione nazionale, ma di promozione europea. Tale strumento si sarebbe rivelato potente ed efficace, non tanto sulla qualità, quanto sulla quantità. Sinonimo di produzione, di creazione di occupazione, di creazione di ricchezze [...] Ora, cosa è successo? I paesi europei non si sono mai realmente messi d'accordo e hanno partorito una Direttiva che, volendo accontentare tutti, perde tutta la sua potenziale *force de frappe*, ovvero capacità di colpire. La direttiva europea specifica che la quota del 50 % si riferisce ad una sua applicazione ‘ogni qualvolta sia possibile’. Pertanto, non bisogna essere un grande giurista per rendersi conto che con una tale espressione sia possibile giustificare qualsiasi cosa ed aggirare qualsiasi imposizione. La politica delle quote, in certi paesi come la Francia o la Comunità francese del Belgio, è stata rispettata in maniera rigorosa, mentre in altri paesi si è

17 L'ampia banca dati di MAVISE relativa alle TV, ai servizi audiovisivi on-demand e alle imprese operanti in Europa su 40 mercati televisivi nazionali, indica in 11.660 il numero dei canali televisivi (nel luglio 2015), in 3069 il numero dei servizi audiovisivi a richiesta e in 8504 il numero delle imprese (editori radiotelevisivi, assemblatori e operatori di rete/trasmittitori).

18 M. THIEL, *European Public Spheres and the EU's Communication Strategy: From Deficits to Policy Fit?* in *Perspectives on European Politics and Society*, IX, (3) luglio-settembre 2008, pp. 342-356.

19 “Attività televisive: direttiva “Televisione senza frontiere” (TSF)”. EUR-Lex. Cf. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=URI-SERV:I24101>



fatto riferimento alla sintassi europea e non è stata praticamente applicata. Non esistono dunque vere e proprie misure europee efficaci per l'industria dei contenuti"<sup>20</sup>.

Il che è troppo chiaro per il buon intenditore. Ma il punto è che il problema è ancora un po' più complesso. Per capire meglio, ci viene in soccorso quanto sostenuto da Roberto Barzanti, ex vicepresidente del Parlamento europeo: "Analizzando i diversi rapporti della Commissione europea sull'applicazione degli articoli 4 e 5 della Direttiva Tsf (89/552/CEE) – il quarto di tali rapporti è appena stato pubblicato [nel 2003] – non possiamo rinunciare a porci interrogativi sulla metodologia adottata nella raccolta dei dati, sul fatto che siano comparabili e dunque sulla possibilità di pervenire ad alcune conclusioni plausibili per l'intero spazio europeo. L'Osservatorio europeo dell'audiovisivo non ha come missione ufficiale quella di vigilare sull'applicazione delle quote così come sono definite nella Direttiva, ma i dati da esso pubblicati, sebbene non stabiliti su criteri precisi come quelli degli articoli 4 e 5 della Direttiva, sono ricchi di insegnamenti [...] Il predominio di film e di fiction televisive americani rimane schiacciante, anche se è possibile constatare con una certa soddisfazione che, nei grandi paesi, la fiction nazionale ha ritrovato spazi nelle ore di grande ascolto [...] Quando le reti rispettano le proprie quote, lo fanno di regola con proprie opere nazionali e non con opere provenienti da altri paesi europei. Da tale punto di vista, risulta lecito chiedersi se due dei principali obiettivi introdotti nel 1989, la circolazione europea delle opere e il rafforzamento della produzione attraverso la creazione di un secondo mercato, siano stati effettivamente raggiunti [...] la produzione indipendente certamente ha conosciuto uno sviluppo, ma le analisi dell'Osservatorio ci mostrano come, fra le prime 50 case di produzione di programmi televisivi dell'Unione europea, la metà siano in realtà filiali di società di radiodiffusione"<sup>21</sup>.

In questa prospettiva si può dubitare che i principali obiet-

tivi della direttiva del 1989, ovvero la circolazione europea delle opere audiovisive e il recupero della produzione con la creazione di un "secondo mercato", siano stati effettivamente realizzati. Il punto di vista di Roberto Barzanti è assolutamente chiaro e si basa sul testo della direttiva, che risulta anch'esso molto chiaro<sup>22</sup>. Prendendo i dati della Commissione, non sembra esserci nessun grande inconveniente in questo senso. Si noti che la prima relazione sull'applicazione degli articoli 13, 16 e 17 della direttiva 2010/13/UE per il periodo 2009-2010, per quanto riguarda la promozione delle opere europee sui servizi di media audiovisivi - e per quanto riguarda in particolare l'applicazione dell'articolo 16 (quota maggioritaria di opere europee) - "il tempo medio di trasmissione dedicato alle opere europee per tutti i canali esaminati nella Relazione nella

20 Intervista di Sabine Beaucamp a Marc Janssen, Presidente Consiglio Superiore dell'Audiovisivo in Belgio, "La culture Mainstream, un moyen et non une fin", *Agir par la culture*, n° 25, 20 ottobre 2011), pp. 14-17. <http://www.agirparlaculture.be/index.php/medias/59-la-culture-mainstream-un-moyen-et-non-une-fin>

21 R. BARZANTI, *Les enjeux de la transparence pour le secteur audiovisuel européen*, Strasburgo, 17 gennaio 2003. [http://www.coe.int/t/ff/com/dossiers/evenements/2003-01-audiovisuel/Contribution\\_Barzanti.asp#TopOfPage](http://www.coe.int/t/ff/com/dossiers/evenements/2003-01-audiovisuel/Contribution_Barzanti.asp#TopOfPage)

22 "Considerando che è quindi necessario promuovere la creazione di mercati di dimensioni sufficienti affinché le produzioni televisive degli Stati membri possano ammortizzare gli investimenti necessari non solo attraverso la definizione di regole comuni capaci di aprire su base di reciprocità i mercati nazionali, ma anche, ogni qualvolta ciò risulti fattibile, di agire attraverso mezzi appropriati affinché le produzioni europee siano presenti in maggioranza nei programmi televisivi degli Stati membri; che, al fine di consentire l'applicazione di tali regole e della realizzazione di tali obiettivi, gli Stati membri presentino una relazione sul perseguimento della quota proporzionale che secondo la presente direttiva dovrebbe essere riservata alle opere europee e di produttori indipendenti; che per il calcolo di tale percentuale dovrebbero essere prese in considerazione le situazioni specifiche della Repubblica greca e della Repubblica portoghese; che la Commissione dovrebbe portare il rapporto di ciascuno Stato membro a conoscenza degli altri Stati membri, facendolo accompagnare, se necessario, da un parere che tenga conto in particolare dell'evoluzione registrata relativamente agli anni precedenti, della parte rappresentata dalle opere di prima diffusione nella programmazione, delle particolari circostanze in cui si trovino nuovi organismi di radiodiffusione televisiva nonché della situazione specifica dei paesi con scarsa capacità di produzione audiovisiva o con un'area linguistica ristretta [...] Considerando che, per tali scopi, è necessario definire le "opere europee", fatta salva la possibilità per gli Stati membri di specificare tale definizione per quanto riguarda gli organismi di radiodiffusione televisiva soggetti alla loro giurisdizione ai sensi del paragrafo 1 dell'articolo 3, nel rispetto del diritto comunitario e tenendo conto degli obiettivi da osservare alla presente direttiva" (Direttiva del Consiglio del 3 ottobre 1989 relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti l'esercizio delle attività televisive (89/552/CEE). <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:31989L0552&from=F>

Unione europea a 27 è stato del 63,8% nel 2009 e del 64,3% nel 2010. I dati mostrano una tendenza al rialzo, come indicato nella tabella che segue, che compensa in parte il calo registrato tra il 2006 e il 2007”<sup>23</sup>.

Il problema rimane, quindi, come riconosciuto dalla stessa Commissione, quello relativo alle percentuali da contabilizzare riferite solo ai programmi nazionali, in modo che non si crei un secondo mercato per la produzione europea, né tantomeno si dia corso all’idea di Europa senza far circolare la diversità delle sue culture attraverso i programmi televisivi. Per inciso, il fatto che vi sia una importante rete pubblica di operatori di televisione a cui gli Stati membri forniscono contributi per miliardi di euro ogni anno non sembra essere argomento sufficiente per cambiare una certa disinvoltura della Commissione su questioni di vitale importanza per l’Europa: “La regola relativa alla promozione di opere europee nei servizi lineari sta funzionando bene in generale, anche se i suoi effetti sulla circolazione dei programmi in tutta l’Ue sono limitati, in quanto non è garantita la distribuzione delle opere europee non nazionali. Le opere europee non nazionali rappresentano l’8,1% del totale delle ore di trasmissione ammissibili, mentre la maggior parte delle opere non europee è americana. Alcuni successi audiovisivi come *Borgen* o la co-produzione *I Borgia* hanno oltrepassato i confini nazionali, ma questi esempi sono ancora troppo rari. È essenziale avere opere europee capaci di attrarre pubblico oltre i confini nazionali. Questo può essere ottenuto, per esempio, mediante co-produzioni per attirare un pubblico europeo allargato”<sup>24</sup>.

La tv pubblica europea non ha fatto il lavoro che le è stato richiesto, non ha assolto a ciò che potrebbe essere un contributo decisivo per il consolidamento del progetto europeo

Si segnala inoltre un rapporto del febbraio 2013 del Parlamento europeo sull’applicazione della direttiva “Servizi di media audiovisivi”<sup>25</sup>, nel quale è stato giustamente sottolineato, in materia di promozione delle opere audiovisive europee, ciò che riportiamo qui di seguito: “Sebbene la maggior parte degli Stati membri rispettino le norme in materia di promozione delle opere europee, si è sempre dato la priorità alle opere nazionali, con una percentuale in declino delle opere di produttori indipendenti trasmesse in televisione”. Il Parlamento europeo ha altresì chiesto, nello stesso documento, che “l’obbligo di informazioni sulle opere europee includa



almeno una ripartizione per categorie (film, produzioni televisive di narrativa e non, spettacoli e programmi di intrattenimento) e per mezzi di distribuzione, e invita gli Stati membri a fornire le informazioni utili al riguardo”.

Oggi, in pieno dibattito sull’implosione dell’euro e dell’Unione europea, vale a dire sull’orlo del fallimento completo dell’idea d’Europa e della grande casa europea, vale la pena che tutti i cittadini europei si pongano una domanda molto semplice: in questi 30 anni di politiche pubbliche europee come la nostra televisione pubblica (per ogni Stato membro) ha risposto ai due principi di base della direttiva, ovvero la libera circolazione dei programmi televisivi europei nell’ambito del mercato interno e l’obbligo per i canali televisivi di riservare, nella misura del possibile, più della metà del loro tempo di trasmissione ad opere europee? Più precisa-

23 Relazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento Europeo, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni Prima relazione relativa all’applicazione degli articoli 13, 16 e 17 della direttiva 2010/13/UE per il periodo 2009-2010 Promozione delle opere europee nei servizi di media audiovisivi programmati o a richiesta, Bruxelles, 24 settembre 2012, COM(2012) 522 final. <http://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/1/2012/IT/1-2012-522-IT-F1-1.Pdf>

24 Relazione della Commissione del 24 settembre 2012, cit., p. 10.

25 Parlamento Europeo Commissione per la Cultura e l’istruzione. Relazione sull’applicazione della direttiva sui servizi di media audiovisivi (2012/2132(INI)) del 28 febbraio 2013 <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+REPORT+A7-2013-0055+0+DOC+XML+V0//IT>

mente permettetemi due interrogativi: qual'è la nostra televisione pubblica che ha saputo farci condividere nel settore della produzione audiovisiva (dei contenuti culturali, dei film, delle serie, dei documentari, dei programmi di divulgazione) le aspettative dei 27 partner europei? E quale è stato il vero contributo, se davvero c'è stato uno scorcio di contributo, espresso dalla nostra televisione pubblica per imprimere un forte segno di identità europea, per la costruzione di un'idea di Europa condivisa da tutti? Rispondo per la televisione pubblica del mio paese la Rtp: poco, molto poco, quasi nulla. Da ciò è possibile dedurre che la tv pubblica europea non ha fatto il lavoro che le è stato richiesto, non ha assolto a ciò che potrebbe essere un contributo decisivo per il consolidamento del progetto europeo? Sì, nella maniera più assoluta.

La mancanza di informazione sull'idea di Europa e sulla sua identità nella diversità è diventata non una parte, ma l'essenza stessa dell'euroscetticismo

In realtà ciò che sta effettivamente accadendo è che le televisioni pubbliche degli Stati membri stanno trasformando, magicamente e con l'accordo della burocrazia di Bruxelles, la diversità della produzione europea in una mera produzione nazionale interna di "intrattenimento leggero". Aldonza Ruvalcaba – una ricercatrice messicana, curiosamente – scrive quanto segue: "Esiste un profondo anacronismo fra la visione chimerica di televisione dell'Unione europea, intesa come forza unificatrice, e ciò che prende attualmente spazio nel mercato audiovisivo"<sup>26</sup>. In sintesi: "Nel decennio degli anni Ottanta la Commissione europea intraprese la missione di realizzare un'integrazione europea più profonda attraverso l'uso dell'audiovisivo. Per riuscire in questa missione culturale era indispensabile costruire un mercato audiovisivo europeo più competitivo. Questa missione di integrare l'Europa e di svegliare la coscienza europea di ogni cittadino ha plasmato le politiche audiovisive dell'Unione europea; purtroppo, queste politiche sono caratterizzate da un approccio volontaristico top-down"<sup>27</sup>.

Come qualcuno ha sostenuto, in piena era di frammentazione del modello audiovisivo europeo negli anni '90 "la standardizzazione ha sostituito i singoli, a volte idiosincratici, modelli nazionali della radiodiffusione, modelli che erano cresciuti in modo quasi organico per abbinare le specificità politiche, geografiche, linguistiche e sociali di ogni singolo paese. Mentre l'importanza politica dello Stato nazionale diminuisce in Europa, rimangono



aperte molte questioni: se l'uniformità della televisione europea contribuirà ad erodere le identità nazionali [...] La televisione può portare l'unità ma al prezzo di un'uniformità"<sup>28</sup>.

Se fossimo davvero cinici potremmo pensare che dietro una tale strategia europea ci sia un pensiero capzioso della burocrazia di Bruxelles, assolutamente geniale (ma forse in pratica per nulla efficiente): cioè la scommessa che, dopo tutto, a creare più facilmente una grande unità europea attraverso l'uniformizzazione dei contenuti non sarebbe la diversità della grande casa europea, come è stato scritto nelle direttive, ma proprio il suo contrario, cioè l'omogeneizzazione e la mimetizzazione dei programmi e della cultura televisiva. Ma anche se ciò fosse vero, non andremmo in quella direzione. Manuel Castells avvertiva la necessità di riconfigurare le strategie europee con l'obiettivo di creare più facilmente una grande unità europea attraverso l'uniformizzazione dei contenuti che permetta – in questo caso sì – di superare i confini della creazione di un mercato comune. Lo stesso Castells ci allertava sul fatto che attraverso l'integrazione europea si sono sviluppati i nazionalismi: esattamente il contrario di quanto era stato previsto in passato. Quindi è un dato di fatto che – non essendoci stata una unificazione per identità – è

26 A. RUVALCABA GARCIA, *How television failed to integrate Europe*, Genève, Institut européen de l'Université de Genève, 2007, p. 2.

27 RUVALCABA GARCIA, cit.

28 J.A. COLEMAN, B. ROLLET, *Television in Europe*, Exeter, Intellect books, 1997, p. 19. [https://books.google.it/books?id=dEwQTcML-TioC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs\\_ge\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=dEwQTcML-TioC&printsec=frontcover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)

sostanzialmente da qui che passa l'uscita dalla crisi europea e delle sue strategie di comunicazione: più in base alla coerenza e alla sistematizzazione del messaggio sull'idea d'Europa che attraverso l'eccitazione dei comunicati stampa.

Se è vero che il deficit d'informazione è diventato parte del deficit democratico, la mancanza di informazione sull'idea di Europa e sulla sua identità nella diversità è diventata non una parte, ma l'essenza stessa di una crisi definita "euroscetticismo complesso e difficilmente reversibile". A tal fine, la soluzione che si inserisce nel progetto europeo assunto proprio nella Direttiva del 1989 non può che essere un reinvestimento nel patrimonio culturale europeo e nella diversità culturale della grande casa europea sugli schermi europei.

Più che creare un mercato interno, si è provocato un forte regime di concorrenza nei diversi mercati della televisione nazionale, concorrenza che generalmente è stata agevolata da contenuti provenienti dagli Stati Uniti

Questo è stato l'avvertimento di Jean-Claude Batz, che vogliamo qui ricordare: "Sarebbe opportuno [...] fare affidamento sulla necessità di aprire il cantiere di una grande politica europea dell'audiovisivo che permetta all'Europa di riappropriarsi del proprio terreno culturale, ovvero una politica che sia capace di assicurare uno spazio preponderante alle opere audiovisive provenienti dai paesi europei: e ciò in ognuno di essi, sia sugli schermi televisivi domestici sia su quelli nella sale cinematografiche"<sup>29</sup>

Facciamo infine brevemente riferimento ad alcuni fra gli aspetti più importanti da considerare e su cui cercare di agire attraverso la revisione in corso della Direttiva sui "Servizi di Media Audiovisivi" 2010/13/UE<sup>30</sup>, in particolare per la promozione di contenuti audiovisivi europei sugli schermi (nella fattispecie su quelli della televisione pubblica europea). A differenza di quanto auspicato nel Libro verde sull'audiovisivo (1984) e nella Direttiva fondante (1989) denominata "Televisione senza frontiere", in Europa continua a verificarsi un deficit dell'audiovisivo rispetto a quello degli Stati Uniti d'America, con un significativo peggioramento del deficit della bilancia commerciale a favore di quelle imprese, che sembrano essere nordamericane, le quali sono state le prime beneficiarie del cosiddetto mercato unico europeo. È stata rinviata una delle opzioni vitali per l'Ue, la creazione di un secondo mercato attraverso l'adozione di misure atte a garantire la transizione dai mercati nazionali ad un mer-

cato comune per la produzione e la distribuzione dei programmi. Continua pertanto a rimanere necessario promuovere la formazione di mercati di dimensioni sufficienti per le produzioni televisive degli Stati membri (affinché esse possono ammortizzare gli investimenti necessari) non solo attraverso la definizione di regole comuni per aprire reciprocamente i mercati nazionali, ma anche, agendo in modo che le produzioni europee non nazionali siano maggioritarie nei programmi televisivi degli Stati membri: principio che, sia detto per inciso, rimane nella vigente Direttiva 2010/13/UE sui Servizi di media audiovisivi. Se inizialmente si auspicava di creare un grande mercato della televisione transfrontaliera, in pratica quello che è successo, più che creare un mercato interno, ha provocato al contrario un forte regime di concorrenza nei diversi mercati della televisione nazionale, concorrenza che generalmente è stata agevolata da contenuti provenienti dagli Stati Uniti.

Va ulteriormente rilevata la grande mistificazione sulle "quote di programmazione" e sulle sue (non) conseguenze: ovvero sugli effetti irrilevanti che hanno prodotto, provocando un'assenza brutale della produzione europea non nazionale dalle emittenti europee, in modo particolare dai canali di grande ascolto dei servizi televisivi pubblici: il ridotto impegno dell'Unione in materie fondamentali per il sistema mediatico e per il futuro dell'Europa, quali il monitoraggio della fragile identità e diversità culturale europea e dello stesso pluralismo, in particolare nei servizi pubblici delle televisioni degli Stati membri; i pericoli di omogeneizzazione culturale che ciò comporta e che colpiscono soprattutto le minoranze e le comunità culturali e linguistiche in ambito geografico locale regionale; le questioni relative all'idea di Europa. Ne troviamo un saggio nella risoluzione approvata dal Parlamento Europeo sul giornalismo e sui nuovi media<sup>31</sup>, quando fa riferimento al fatto che "i media nazionali, e in particolare le emittenti del servizio pubblico, hanno la responsabilità particolare di informare in modo esauriente la popolazione circa i processi decisionali politici e la governance, responsabilità che dovrebbe estendersi alle questioni dell'Unione europea".

29 J.C. BATZ, *L'Audiovisuel européen: un enjeu de civilisation*, Paris, Séguier, 2005, p. 84.

30 Direttiva 2010/13/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 10 marzo 2010 relativa al coordinamento di determinate disposizioni legislative, regolamentari e amministrative degli Stati membri concernenti la fornitura di servizi di media audiovisivi (direttiva sui servizi di media audiovisivi) [http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L\\_2010.095.01.0001.01.ITA](http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=uriserv:OJ.L_2010.095.01.0001.01.ITA)

31 Risoluzione del Parlamento europeo del 7 settembre 2010 sul giornalismo e i nuovi media – creare una sfera pubblica in Europa <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2010-0307+0+DOC+XML+V0//IT>

>>>> **europa sconnessa**

# Formare un'opinione pubblica

>>>> **Bruno Somalvico**

Con l'approvazione dei due rapporti finali del Gruppo europeo di Torino redatti da Enrique Bustamante e Francisco Rui Cádima si sono conclusi i lavori preparatori del Libro Verde su *I media di servizio pubblico nella società europea dell'informazione e della conoscenza*. A più di sei anni dall'inizio della nostra riflessione<sup>1</sup>, ed in questi mesi così difficili per il nostro continente, vogliamo rilanciare la proposta di un servizio pubblico europeo, o perlomeno di una nuova stagione di collaborazione fra i media di servizio pubblico. Riteniamo infatti urgente promuovere una "cooperazione rinforzata" fra i media pubblici dei paesi fondatori e di quegli altri paesi aderenti all'Unione europea, che, al contrario del Regno Unito, non vogliono che l'Unione si trasformi in quell'associazione di libero scambio che i britannici avevano promosso dando vita all'Efta proprio per contrastare il difficile processo di costruzione dell'unione politica dell'Europa avviato pochi anni prima con la firma dei Trattati di Roma. Siamo convinti che sarebbe auspicabile non solo una cooperazione rinforzata sul piano militare e su quello della protezione delle nostre frontiere, ma anche e soprattutto fra le grandi agenzie di formazione e socializzazione, a cominciare dalla scuola e dai media pubblici, nel campo dell'educazione, dell'informazione e dell'intrattenimento, ma anche della formazione di valori comuni, della nascita di un'opinione pubblica europea animata da un autentico *sensus communis* ed in grado di promuovere un grande piano d'azione contro tutte le fratture che colpiscono le nostre società occidentali.

Crediamo che sia stata utile la nostra intuizione di dar vita nel 2009 al Gruppo europeo di Torino per predisporre un percorso teso a superare il Protocollo di Amsterdam, anche per impedire la scomparsa o l'emarginazione dei servizi pubblici nel complesso panorama crossmediale europeo. Come emerge chiaramente dalle analisi di Bustamante e di Rui Cádima, la politica sulle comunicazioni dell'Unione europea – e nella fattispecie della Commissione – a partire dalla metà degli anni Novanta ha iniziato un processo di involuzione che ha portato alla bocciatura del referendum per l'approvazione

del progetto di Costituzione ed al risorgere di nazionalismi, con la costruzione di nuovi muri (soprattutto in quella parte dell'Europa che maggiormente aveva beneficiato degli effetti della caduta del Muro di Berlino): anziché seguire l'impronta del documento di Jacques Delors per realizzare non solo un'Unione economica e monetaria, ma anche un'Unione politica, con la creazione di un'opinione pubblica europea e di istituzioni capaci di federarne i paesi membri.

I servizi pubblici radiotelevisivi non esercitano più un monopolio né l'influenza consolidata che ancora due decenni or sono esercitavano sulle rispettive opinioni pubbliche nazionali

L'eventuale vittoria referendaria nel Regno Unito dei favorevoli all'uscita dall'Unione sarebbe il punto di approdo di questo processo involutivo. Ci troveremmo a qualcosa di profondamente diverso da quello auspicato dai fondatori. Come scrive un ex *grand commis* italiano della Commissione, Riccardo Perissich, "l'Europa non è una federazione. È un sistema di Stati interconnessi che permette di ottimizzare i benefici per quelli che fanno buone politiche e aiutare (un pochino) gli altri a farle. Ma se questi continuano con le cattive politiche, la responsabilità è solo loro". Paesi come il Regno Unito e quelli appartenenti all'ex Europa orientale, pur facendo parte dell'Unione, non hanno mai aderito a questo processo avviato dai padri fondatori. I paesi fondatori, ma anche Spagna e Portogallo, devono impedire questa deriva ed avviare una nuova iniziativa di riflessione sul rilancio del processo di costruzione politica dell'Europa: preparando il terreno non solo politico ma anche culturale per un ritorno a vecchie alleanze attraverso nuove forme di cooperazione rafforzata, e costituendo un nuovo nucleo nella previsione della costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

1 Inizialmente l'iniziativa si proponeva di presentare il Libro Verde già nel 2011 in occasione del 150° dell'Unità d'Italia: cfr. [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/conferenza\\_europea\\_2011/conf\\_eu\\_2011\\_0.htm](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/conferenza_europea_2011/conf_eu_2011_0.htm)

La crisi greca e la crisi dei profughi, con tutti i loro simboli (svastiche, numeri tatuati sui profughi), hanno forse portato in questi ultimi mesi ad un sussulto della parte più ricca ma anche più preoccupata del risorgere di vecchi demoni nel Vecchio continente. Negli ultimi mesi la Germania – scossa forse anche dagli effetti della crisi greca e dalle critiche interne ormai da anni sollevate da alcuni intellettuali (Habermas<sup>2</sup> *in primis*), ma soprattutto dai muri eretti lungo la rotta balcanica dei migranti – sembra aver preso coscienza dell’inopportunità (e forse anche dell’impossibilità) di costruire un’Europa carolingia a sua immagine e somiglianza.

L’altro grande motore della costruzione europea, la Francia, pur lacerata dalla grave crisi non solo sul fronte economico e occupazionale, nel momento di massimo successo elettorale delle forze politiche antieuropee che auspicano piccole politiche protezioniste che mal si conciliano con la vocazione alla *grandeur* e alla difesa dei diritti dell’uomo, potrebbe trovare un nuovo slancio che la convinca a rinunciare a quote di sovranità in materia economica e fiscale in cambio di una nuova grande iniziativa politica, che troverebbe grande consenso in Italia e probabilmente anche in Spagna, evitando pericolose secessioni immaginarie (Padania) o concrete (come quella della “nazione” catalana).

Un nuovo asse – non solo franco-tedesco, ma costruito intorno ai paesi fondatori e alla penisola iberica – potrebbe avviare un’Europa politica a geometria variabile con un nucleo forte capace di esprimere la volontà di andare avanti comunque e in ogni caso, rinunciando alle misure liquide e alle politiche *light* a favore di un grande progetto politico forte, vincolante e consapevole. Come ha scritto Ernesto Galli della Loggia alla fine della prima crisi greca, “la Germania fonda la sua egemonia di tipo economico sul rigido governo delle regole dell’Unione [...] Peccato si tratti di una guida politicamente sterile, destinata a non far fare alcun passo in avanti all’Unione, ma semmai ad accrescere il discredito già forte di cui questa gode in parti considerevoli delle opinioni pubbliche [...] Il vero problema dell’Unione, il salto necessario – quello che deciderà della sua vita o della sua morte – ha una natura radicalmente politica e insieme istituzionale. Non si iscrive in alcuna processualità economica, ma al contrario esige una rottura. Non richiede nessuna applicazione di regole già in vigore, ma la creazione di regole nuove e altre. Alla politica si arriva solo dalla politica. Per essere tale, il salto politico in questione non può che porre in modo esplicito il problema cruciale della sovranità: di una cessione eguale e concordata di sovranità da parte dei vari Stati nazionali”<sup>3</sup>.

La sorte dei servizi pubblici radiotelevisivi è la stessa. Non esercitano più un monopolio né l’influenza consolidata che ancora due decenni or sono esercitavano sulle rispettive opinioni pubbliche nazionali. Anche i vecchi *broadcaster* pubblici devono saper rinunciare, oltre che alle rendite di posizione, a certi principi costituzionali su cui si erano fondati (principi che hanno impedito ad esempio a quelli tedeschi di partecipare ad iniziative di collaborazione al di fuori dei confini nazionali come *Euronews*). Devono fondarsi su una nuova legittimità che non può che spingerli a federarsi per creare un grande servizio pubblico europeo. Viviamo infatti – come scrive Bustamante – “il momento storico più critico della storia del servizio pubblico radiotelevisivo” nel momento storico più critico della costruzione politica dell’Europa. L’obiettivo è lo stesso: un grande patto sociale con i cittadini, ed istituzioni trasparenti, stabili e responsabili aperte alla società civile.

Questo processo può avvenire attraverso una guerra civile fra fantomatiche piccole patrie, o al contrario attraverso una nuova spinta federalista, con un’opinione pubblica europea di cui un servizio pubblico deve essere l’architrave

Anche per il settore dell’audiovisivo e dei media di servizio pubblico si tratta oggi di ripartire dalle speranze nate con l’approvazione del Trattato di istituzione dell’Unione europea per riprendere la costruzione di quella *Europa difficile* di cui parlava sin dagli anni Sessanta Bino Olivi<sup>4</sup>. Negli anni Ottanta nacquero le politiche dell’audiovisivo, che trovarono nel progetto di costruzione di un’Europa dei cittadini il loro punto di partenza. Massimo Fichera e la Rai, insieme ad altri, erano convinti dell’importanza di superare, grazie alle nuove tecnologie e in particolare ai satelliti, i confini nazionali della radiodiffusione per sviluppare nuove offerte che si rivolgesero all’embrione di una nuova opinione pubblica europea. *Europa Television*, poi *Rai Sat* e infine *Euronews*, pur con esiti alterni, sono state le prime tappe di questo progetto.

2 Si veda in particolare J. HABERMAS, *Zur Verfassung Europas*, Frankfurt am Main, 2011 (traduzione italiana: *Questa Europa è in crisi*, Laterza, 2012). Così recita la quarta di copertina: “Di fronte alla crescita sregolata della complessità globale che restringe sempre più l’autonomia dello Stato nazione, la funzione normativa della democrazia richiede che l’azione della politica si espanda al di là dei confini nazionali”.

3 *Il Corriere della Sera*, 20 agosto 2015.

4 B. OLIVI, *L’Europa difficile*, Edizioni di Comunità, 1964. Questa prima edizione dell’opera nasce per volere di Massimo Fichera, già fondatore e poi segretario della Fondazione Adriano Olivetti.



Di fronte alla nascita della cosiddetta “televisione senza frontiere” istruita dal primo Libro Verde della Commissione europea molti paesi pensarono di introdurre misure protezioniste prima ancora che i mercati audiovisivi venissero completamente liberalizzati. Come insegna la storia dei tentativi di adottare standard di trasmissione ormai obsoleti e superati come quelli analogici della famiglia Mac o misure come le cosiddette quote a tutela dei mercati interni (e non di un grande mercato audiovisivo europeo), prima i gruppi privati supportati dalle grandi major, ed oggi i padroni del nuovo vapore della rete hanno creato un mercato dell’industria dell’immaginario assolutamente lontano dagli obiettivi perseguiti con la creazione del Mercato unico nel 1993: in barba anche ai sacrosanti principi dell’eccezione culturale strenuamente difesi dalla Francia, che hanno peraltro impedito all’audiovisivo di essere oggetto di negoziati meramente mercantili alla stregua di qualsiasi altro prodotto.

Ci ispirammo a Massimo Fichera e alla comunità da lui riunita intorno alla Fondazione Adriano Olivetti dando vita, a partire dal 2010, al Gruppo europeo di Torino, dopo che gli accademici – fotografando il quadro dei servizi pubblici alle prese con la transizione da *Public service broadcaster* (Psb) a *Public service media* (Psm) – ci avevano detto a chiare lettere che la costruzione di un servizio pubblico europeo sarebbe rimasta una pia illusione in assenza di una precisa volontà di dar vita ad una entità politica sovranazionale europea. Venticinque/trent’anni dopo la situazione non è cambiata: anzi, le trasformazioni del sistema politico europeo e quelle del sistema delle comunicazioni sociali hanno messo in evidenza la crisi di legittimità e di credibilità di entrambi.

Nel frattempo, fra il 2011 e il 2013, Bino Olivi, Enrico Manca e Massimo Fichera ci hanno lasciati: ma siamo arrivati finalmente alla conclusione dell’istruttoria con la presentazione delle *Idee, proposte e raccomandazioni finali* istruite nelle relazioni di Enrique Bustamante Ramirez e di Francisco Rui

Cádima. Entrambi hanno messo in luce il carattere strategico delle politiche audiovisive europee quanto i loro limiti, il carattere pernicioso delle politiche *light* a tutto vantaggio dei grandi gruppi finalizzati al profitto, e le politiche di rigore ma anche di ingessatura adottate in ambito nazionale nei confronti di diversi *broadcaster* pubblici: ma soprattutto la diffusa assenza in questi ultimi due decenni del servizio pubblico dai grandi piani dell’Unione europea così ben riassunti dal titolo dalla relazione-bilancio di Rui Cádima (“Dalla tv pubblica europea” – certamente ancora al centro delle politiche della Commissione nelle prime legislature del Parlamento europeo – “all’alienazione dell’idea di Europa” a partire dalla metà degli anni Novanta). Fra gli organismi internazionali solo il Consiglio d’Europa ha svolto in questi ultimi due decenni analisi interessanti e comunque non finalizzate a sminuire il ruolo del servizio pubblico, giudicato decisivo nella promozione della democrazia e nella tutela dei diritti dell’uomo.

Se analizziamo l’attuale approccio al *Digital single market* osserviamo infatti che quello adottato dalla Commissione di Bruxelles risente largamente di un peccato originale: ovvero del percorso liberista e mercatista adottato, dal Rapporto Bange-mann in poi, dalla Commissione, che nel corso degli ultimi due decenni ha portato ad un’unione finanziaria anziché ad un’autentica unione economica, comunque priva di unione fiscale, lasciando un numero enorme di distorsioni e di vantaggi competitivi degli uni a scapito degli altri. Il segretario generale di Eurovisioni Giacomo Mazzone ha ben sottolineato nel corso delle nostre riflessioni il carattere fortemente asimmetrico a cui sono soggetti, in materia di tutela del copyright o in materia di fiscalità, i servizi pubblici dei paesi membri dell’Europa rispetto a società extraeuropee (e in primis i grandi aggregatori di contenuti Ott), che al contrario hanno la libera facoltà di prendere domicilio fiscale dove preferiscono e di negoziare i diritti per le proprie offerte sulle nuove piattaforme con la società degli autori del paese giudicato più “morbido”, ossia il Lussemburgo.



In questi ultimi anni il mercato dei contenuti audiovisivi è esploso: sono cresciute le piattaforme, e con esse altre modalità di consumo (ma anche di confronto) attraverso i social network. Se non si può in senso stretto affermare che sia cresciuto il pluralismo, certo è che si sono moltiplicate le fonti e le modalità di informarsi, frammentandosi peraltro in mille rivoli, segmentando le platee dei pubblici e favorendo, con la “Grande Tela”, offerte sempre più personalizzate: mentre i media tradizionali (la carta stampata e la televisione lineare) sono sempre più invecchiati e hanno cessato di svolgere quel ruolo cerimoniale e quella funzione di coesione sociale che garantivano quando erano al centro della comunicazione di massa. Ma prenderne atto<sup>5</sup> non significa dover rinunciare a perseguire nuove forme di coesione sociale che interessino tutta la collettività: i cittadini autoctoni (potremmo chiamarli gli *incumbent*), ma anche le popolazioni che affluiscono nel nostro vecchio continente e che sono certamente destinate a cambiarne i connotati; e che insieme a bisogni primari come un pasto e un tetto chiedono in primo luogo un diritto di accesso alla connettività.

Questo processo può avvenire attraverso una nuova guerra civile di secessione fra fantomatiche piccole patrie e piccoli nazionalismi regionali, col ripristino di frontiere ormai dimenticate dalle nuove generazioni in un processo di balcanizzazione dell’Europa, o al contrario attraverso una nuova spinta federalista, con un’opinione pubblica europea di cui un servizio pubblico deve essere l’architrave. Rimaniamo convinti che, federandosi, i servizi pubblici possono concorrere a creare quel *sensus communis*, quel “sentimento collettivo di appartenenza e di destino riferito ad un ethos condiviso dai più” oggi drammaticamente assenti, come scrive sempre Ernesto Galli della Loggia.

“Quel sentimento e quell’ethos che un tempo avevano la loro premessa tipica nella fede religiosa o nel patriottismo: due cose che i grandi padri della democrazia hanno sempre rite-

nuto in qualche modo essenziali per l’esistenza di questa, per la sua capacità di affrontare i compiti più difficili, di riconoscersi in un’impresa comune”<sup>6</sup>.

Lo scetticismo sulla possibilità di costruire un servizio pubblico europeo<sup>7</sup> potrà essere smentito solo se saremo in grado di assicurare o di ritrovare questa comunità di destini cara ai padri fondatori nel secondo dopoguerra, assicurando una svolta radicale nella costruzione politica di questa *Europa difficile* da far crescere. Partendo, giova ripeterlo, non dal rispetto delle regole esistenti ma dagli obiettivi politici che sapremo darci. Uno dei motori della narrazione politica verso questo processo di integrazione e costruzione di un’Europa politica sovrana è certamente rappresentato dalle politiche della comunicazione e dal ruolo che i cittadini e le varie collettività possono esercitare per favorire questo processo di rifondazione e rigenerazione della costruzione politica voluta dai nostri padri nel dopoguerra.

Il servizio pubblico del terzo millennio va  
riformato per ridefinirne la missione nella società  
dell’informazione e della conoscenza

Per molti decenni il vecchio Continente si è contraddistinto per il sistema misto della propria economia, e tale caratteristica si era estesa anche ai sistemi radiotelevisivi. Il fallimento delle politiche neoliberiste avviate negli ultimi due decenni del Novecento è altrettanto patente di quello delle politiche protezioniste di alcuni paesi che hanno sempre voluto politiche interventiste solo a tutela della propria sovranità nazionale: qualche cinematografia nazionale ha ricevuto aiuti di Stato, ma non ha favorito la nascita di nuovi campioni europei dell’audiovisivo. I servizi pubblici, federandosi nell’era crossmediale, possono favorire la nascita di un’Europa dell’immaginario che a sua volta si innervi nelle nostre coscienze dando vita ad un’Europa dei cittadini: azionisti unici a loro volta del servizio pubblico europeo.

Il servizio pubblico del terzo millennio va riformato per ridefinirne la missione nella società dell’informazione e della

5 B. OLIVI, B. SOMALVICO, *La fine della comunicazione di massa. Dal Villaggio globale alla nuova Babele elettronica*, Il Mulino, 1997.

6 *Il Corriere della Sera*, 31 agosto 2015.

7 Si vedano le sintesi dell’incontro *È possibile costruire una televisione pubblica europea?*, svoltosi a Torino il 24 settembre 2009 nell’ambito del Prix Italia sul sito dell’Associazione Infocivica Gruppo di Amalfi, all’epoca ancora presieduta da Bino Olivi [http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prixitalia\\_sintesi\\_00.htm](http://www.infocivica.it/infocivica.eu/prixitalia_sintesi_00.htm)

conoscenza. Consideriamo la sua riforma come un capitolo fondamentale di un Welfare con funzione non risarcitoria ma di accesso paritario a tutti i benefici della società dell'informazione e della conoscenza: il nuovo *Welfare della conoscenza*<sup>8</sup>. Alle tre missioni fondamentali di informare, educare e divertire, nell'era della centralità della comunicazione in rete si aggiunge quella di interconnettere individui che non vanno considerati come meri consumatori ma come cittadini protagonisti di un welfare delle opportunità per combattere la tendenza all'atomizzazione e alla frammentazione del corpo sociale, ricostruendo forme di coesione sociale e per l'appunto, di senso comune di appartenenza ad una collettività. In questo senso va inteso il concetto di *Public service*, cioè di servizio appartenente davvero alla collettività e alla comunità dei cittadini, e quanto più possibile indipendente dai poteri politici e dai gruppi di pressione economici. Soprattutto nei paesi dell'Europa mediterranea occorre segnare una forte discontinuità con il passato, ovvero assicurare un'ordinata transizione dal servizio pubblico radiotelevisivo statale al servizio pubblico crossmediale per i cittadini in rete<sup>9</sup>.

Partendo dai bisogni della società di oggi si tratta - per usare il linguaggio del nostro premier - di "rottamare" Mamma Rai e il vecchio modello del *broadcaster* radiotelevisivo, rompendo con i vizi (qui ben evidenziati da Pio Marconi) di autoreferenzialità, burocratizzazione dei messaggi e sclerotizzazione del sapere, e di ricostruire dalle fondamenta un edificio costruito sul modello della radiodiffusione circolare, ossia su strumenti di comunicazione di massa (essenzialmente la radio e la televisione lineari): ridefinendone la missione nella rete, e in base ad essa riorganizzando l'offerta editoriale su media ibridi sia lineari sia non lineari, e destinati a forme di comunicazione e di fruizione personalizzate "uno a uno". Una bussola per i cittadini perché possano sfruttare pienamente le potenzialità della società della conoscenza. Nell'immediato si tratta di assicurare da qui al 2020-2025, insieme alla banda ultra larga, anche un'ordinata transizione verso questo nuovo edificio al servizio della collettività dei cittadini. Sotto questo profilo avremmo auspicato anche in Italia - come avviene nei paesi anglosassoni e nell'Europa settentrionale - un sistema duale di governance, con un consiglio dei governatori investito della missione di vigilanza separato dalla gestione dell'azienda.

Nel breve-medio termine il mandato assegnato al servizio pubblico dovrebbe essere definito in un documento di valore costituzionale, ossia approvato con maggioranza larga dal Parlamento europeo e confermato con un referendum. Tale documento andrebbe rinnovato a scadenza decennale, come avviene

nel Regno Unito con la *Royal Charter*, frutto di una lunga consultazione e concertazione predisposta sul modello delle *Royal Commissions*<sup>10</sup>. Entro il 2020 una vasta consultazione dovrebbe predisporre una Magna Charta del servizio pubblico europeo crossmediale delle comunicazioni contenente:

- finalità e obiettivi della sua nuova missione,
- criteri di riorganizzazione dell'offerta in senso crossmediale,
- modalità transitorie di finanziamento e quindi anche di riorganizzazione della raccolta del canone,
- nuove regole del gioco certe nei rapporti fra i nuovi soggetti di servizio pubblico (con la separazione verticale del servizio pubblico di trasporto dalla *media company*) e tutti gli altri attori del sistema delle comunicazioni, favorendo un effetto volano per tutto il sistema delle comunicazioni.

Regolare su basi chiare e certe i rapporti fra i vari soggetti della catena del valore in rete significa creare le basi per creare un mercato unico europeo delle comunicazioni digitali

Da produttore di contenuti "in casa", il servizio pubblico crossmediale può assumere sempre di più un ruolo di orchestratore e certificatore dei contenuti in rete per valorizzare l'unità politica dell'Europa nelle sue diversità dentro un autentico mercato unico europeo delle comunicazioni, con regole certe, eque e che impediscano vantaggi competitivi. Creare valore pubblico vuol dire assegnare al servizio pubblico crossmediale anche un ruolo di orchestrazione, di assistenza alla navigazione e di individuazione - secondo principi di discriminazione positiva - delle eccellenze da valorizzare nel territorio per favorire i nuovi distretti della conoscenza e dell'eccellenza nelle varie aree dell'Unione, e in particolare in quelle maggiormente oggi colpite dalla crisi.

Decisiva, in questo processo di "mutazione della specie" che possiamo intravedere per i prossimi decenni, la costruzione entro il 2020 della piattaforma Internet, ossia dell'hub e delle

8 B. SOMALVICO, *L'evoluzione del servizio pubblico radiotelevisivo*, in S. ROLANDO, *Teoria e tecniche della comunicazione pubblica. Dallo Stato sovraordinato alla sussidiarietà*, Etas, 2001, pp. 507-515 (rivisto, corretto e aggiornato nella seconda edizione, 2003, pp. 569-580).

9 B. SOMALVICO, *Dal servizio pubblico lineare ai media partecipativi*, in *Nuova civiltà delle macchine*. XXX (2-3), aprile-settembre 2012, pp. 53-82.

10 M. HIBBERD, *Il grande viaggio della Bbc. Storia del servizio pubblico britannico degli anni Venti all'era digitale*, Rai-Eri, 2006 (contiene nella seconda parte utili riassunti dei Rapporti delle Royal Commission e larghi stralci del Green Paper *Costruire un Regno Unito Digitale*, propedeutici al rinnovo decennale della *Royal Charter*).

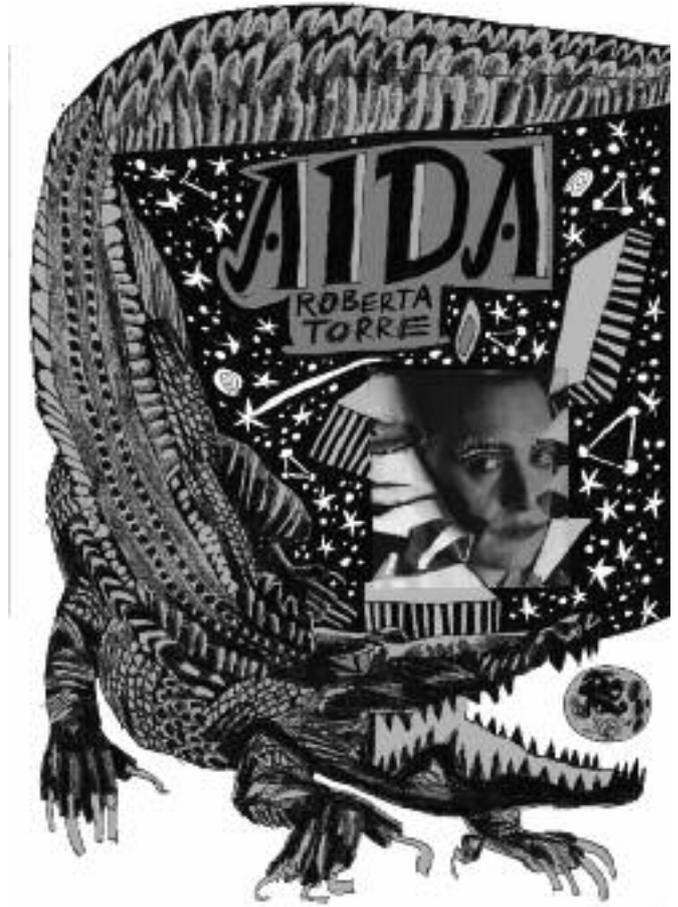
strutture di ascolto/assistenza degli utenti, che devono essere garantite per accompagnare tutti i cittadini alla fruizione cross-mediale in rete: convinti che essa non possa che avvenire in ambito europeo secondo principi di solidarietà e di perequazione fra paesi grandi e piccoli.

Com'è noto, sono in crisi i modelli di business dei servizi pubblici, delle televisioni commerciali e degli operatori e gestori di piattaforme televisive multicanali: per non parlare degli editori di quotidiani, periodici e libri, sempre più minacciati da aggregatori di contenuti veicolati al di sopra della rete (fra i quali in forte crescita i gestori di servizi Subscription Video on Demand - SVoD come Netflix), e "postati" o comunque resi disponibili attraverso reti partecipative, blog e portali. Regolare su basi chiare e certe i rapporti fra i vari soggetti della catena del valore in rete significa creare le basi per creare un mercato unico europeo delle comunicazioni digitali capace di consentire a vecchi e nuovi soggetti (editori, gestori di piattaforme, aggregatori, fornitori di accesso, ecc.) di competere ad armi pari nel nuovo mercato ibrido delle comunicazioni elettroniche.

Affermare il diritto di accesso universale alla rete  
come un diritto fondamentale dell'uomo e della  
donna del XXI secolo

Nel saggio del professor Bustamante questo afflato è chiaramente percettibile: anzi, si sente una passione civile erede della propria storia personale. Come se l'approdo ad un servizio pubblico indipendente, aperto e responsabile rimanesse una *asignatura pendiente*, un carico pendente, e non possa essere ascrivito come una conquista definitiva delle nostre democrazie<sup>11</sup>. Controllo dell'informazione e manipolazione delle coscienze, censure e spesso (peggio ancora) autocensure, per non parlare di fenomeni quali il servilismo e la piaggeria, costituiscono "il lato debole" o, se preferite, il lato oscuro della democrazia. Per questo ci piace molto l'idea di Bustamante di insistere sulla necessità nei prossimi documenti giuridici dell'Unione europea di stringere un contratto con la cittadinanza che garantisca il diritto sistematico di accesso e partecipazione: qualcosa che era già al centro della riforma della Rai quarant'anni fa, ma che poi si è declinato sul piano editoriale in forme di accesso ad organismi collaterali ai partiti e ai gruppi di pressione, anziché in un'autentica

11 E. BUSTAMANTE, *Storia della radio e della televisione in Spagna (1939-2007). Il lato debole della democrazia*, Rai-Eri, 2007.



partecipazione democratica della società civile e dei cittadini. I quali oggi hanno possibilità di scrivere e postare sui social network, che però (come ammoniva Umberto Eco) "non sempre contribuiscono – per usare un eufemismo – alla loro crescita intellettuale e morale". Sappiamo bene come non bastino né i post di parole al vento né gli appelli ad intervenire in occasione di consultazioni pubbliche. Sotto questo profilo fondamentale risulta il ruolo del mediatore, del giornalista, nel dare risalto ma anche nell'assumersi precise responsabilità editoriali dando voce e accesso ai cittadini secondo quel principio di redditività sociale che rimane il plus, ovvero il tratto che contraddistingue gli editori *mission oriented*. Piena convergenza infine con la necessità che nell'Atto di valore costituzionale che vorremmo venisse preso dall'Unione europea, insieme alla ridefinizione della missione, siano previsti una governance capace di evitare le minacce endemiche che i nostri amici spagnoli e portoghesi (e oggi purtroppo anche polacchi e ungheresi) ben conoscono, e soprattutto un finanziamento adeguato, connesso al mandato legittimo e consapevolmente accettato da parte dei cittadini come costo necessario per la salvaguardia delle nostre società democratiche. Gli obiettivi sono quelli per i quali abbiamo lanciato l'idea della Conferenza europea su *I media di servizio pubblico nella società dell'informazione e della conoscenza*. Al centro di essa potrebbero certamente essere messe tutte le proposte indicate dal professor Bustamante, ma anche una serie di



obiettivi di carattere editoriale che dovrebbero assumere le *media company* di servizio pubblico nell'ambito crossmediale. Credo che sia importante iniziare a discutere alcuni punti che rimangono controversi, ben evidenziati nel saggio di Giuseppe Richeri: elementi pro e contro l'abolizione del canone e l'incardinamento del finanziamento dei Psm nell'ambito della fiscalità generale; la creazione di un'Autorità europea delle comunicazioni, o l'introduzione di meccanismi di vigilanza, indagine e sanzioni (e relative modalità di applicazione); nonché un certo numero di altri punti e nodi delicati che andranno affrontati per rendere meno precario il futuro, sui quali riuscire a far convergere i governi dei vari paesi membri dell'Unione.

Per parte mia vorrei infine proporre – nello spirito ben evidenziato nell'introduzione da Stefano Rolando di “osare l'insostenibile” – di prendere in considerazione un terzo punto, ponendolo al cuore della nuova Convenzione fra la Rai e lo Stato italiano: dare veste giuridica alla trasformazione della ragione sociale della Rai da *broadcaster* a *media company* di servizio pubblico attraverso il processo costituente di un servizio pubblico crossmediale delle comunicazioni sul piano nazionale, capace a sua volta di porre le basi – federandosi con quello di altri paesi – di un servizio pubblico europeo, in grado al contempo di essere espressione e di dar voce ad un'opinione pubblica europea la più ampia possibile e non più ristretta a piccole élites. Un processo che preveda anche alcune modifiche di tipo costituzionale non solo per rifondare la mission della Rai e delle consorelle nell'ottica di un nuovo welfare delle comunicazioni (sul quale avevo insistito su queste colonne<sup>12</sup> al momento dell'esplosione della bolla speculativa intorno ad Internet) ma soprattutto per affermare – facendo tesoro degli errori del passato – il diritto di accesso universale alla rete come un diritto fondamentale dell'uomo e della donna del XXI secolo.

Credo infatti che occorra con questo processo costituente indicare nella prossima Convenzione fra la Rai e lo Stato (che dovrebbe avere una durata decennale, e dunque scadere – come nel caso della *Royal Charter* della Bbc – alla fine del

2026) non solo gli elementi comuni con le radio e televisioni pubbliche tradizionali, ma anche quelli di discontinuità con il passato, rappresentati innanzitutto dalla necessità di presidiare uno strumento di comunicazione come il web, strutturalmente al contempo locale e globale e che come tale richiede, unitamente ad un accesso generalizzato, inedite forme di gestione del traffico: favorendo altresì la cosiddetta “discriminazione positiva” dei contenuti, e ricorrendo infine ad avvertimenti e moniti – più che interventi censori del tutto anacronistici e inaccettabili – verso i contenuti giudicati pregiudizievoli.

Il rinnovo della Convenzione non deve solo servire a rottamare una volta per tutte la Rai della seconda Repubblica, e con essa le occupazioni indebite delle maggioranze che si sono avvicendate in questa stagione prolungando la guerra dei Trent'anni avviata con l'avvento della televisione commerciale nell'ultimo quindicennio della prima Repubblica. Attraverso una buona istruttoria ed un nuovo documento in grado di ottenere un'ampia maggioranza in Parlamento, tale rinnovo deve essere in grado di segnare una forte discontinuità con il passato e favorire in definitiva una nuova grande responsabilità pubblica, trasformando nella prossima legislatura l'attuale Commissione di Vigilanza (retaggio di una stagione definitivamente alle nostre spalle) in un organo di indirizzo politico-progettuale del Parlamento, esteso all'insieme degli attori del nuovo complesso e articolato sistema delle comunicazioni elettroniche<sup>13</sup>.

12 B. SOMALVICO, *Il finanziamento del servizio pubblico nell'universo multimediale*, in *Rivista Italiana di comunicazione pubblica*, II (4) giugno 2000, pp. 17-27. Una prima versione è apparsa con il titolo *Un Welfare per la comunicazione* in *Mondoperaio*, II (3), aprile-maggio 2000.

13 Si veda *Una proposta di Infocivica*, a cura di B. Somalvico, in *Nuova civiltà delle macchine. Rivista Trimestrale*, XXX (2-3), aprile-settembre 2012, pp. 265-276. Contiene tre proposte: istituire una Commissione di saggi in grado di istruire i temi della nuova Convenzione, riformare subito la governance introducendo la figura dell'Amministratore delegato e ridefinendo anche l'indirizzo del Parlamento sull'intero sistema delle comunicazioni, e infine favorire una politica industriale territoriale nella transizione dal *broadcasting* al *socialnetworking* assicurando contemporaneamente una completa separazione verticale fra operatore di rete e fornitore di contenuti.

# Le sorgenti dell'ignoranza

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

Sembra il caso di riproporre la questione centrale, la sorgente di tutti i problemi italiani: ossia quella dell'istruzione. Per farlo non possiamo che partire parlando di televisione. Ci sono molti show che mostrano un'umanità spiazzante che ignora dove sia il Po, che pensa che Palermo sia in Calabria, che non ha idea di quando è stata scoperta l'America, che arranca sulle tabelline, che risponde "negli anni '70" alla domanda "quando è stata la seconda guerra mondiale?", che cade nella maggior parte delle domande-trabocchetto, eccetera. Divertono molti, perché in qualche modo l'ignorante è visto come un fenomeno da baraccone o una bestia così straordinariamente evoluta da destare meraviglia e piacere: come un orso che cammina stando in equilibrio su una palla. Molti del pubblico a casa sarebbero egualmente in difficoltà (cfr. i servizi delle *Iene* sui parlamentari), ma ugualmente mostrano di apprezzare. Curiosamente non si sentono colti in castagna, non avvertono che le risate registrate di sottofondo stanno ridendo dell'ignorante così come di loro stessi, o se lo avvertono non ci fanno caso e si divertono. Una minoranza del pubblico di questi show, però, li vede perché sono brutti, grotteschi, terrificanti: in assenza di stimoli migliori, anche l'orrendo va bene. È il paradosso per cui c'è molta più offerta televisiva del passato, ma di pessimo livello, visto che si spende meno buttando in uno studio molto illuminato un po' di casalinghe, alcuni disoccupati, qualche pennivendolo e altri corpi. Analoga considerazione si può fare sul fronte creativo, laddove constatiamo che il genio in epoca postmoderna non può che essere lo zenith della scemità. È un po' anche il motivo per cui la riedizione di *Ciao Darwin* ha un alto tasso di giovani fra i telespettatori: perché è un ributtante rimasticato.

Il fatto che potrebbe rovinare il divertimento è il dubbio – sano – che tutto sia preparato, che non possa essere vero che un umano capace di usare un cellulare non associ a nulla il 1492. Ma davvero qualcuno potrebbe accettare di venire ridicolizzato in questo modo, di passare per un involuto? La risposta è sì, perché tutto sommato sa di non suscitare davvero disgusto, sa di non passare per un appestato: il codice condiviso prevede che "non è questo che fa la persona", che era una delicatezza degli

istruiti in tempi in cui la povertà sbarrava la via della scuola. Si può essere analfabeti, ma le nozioni scolastiche non fanno la persona. Si può essere rozzi, ma le buone maniere non fanno la persona. Si può essere miseri, meschini, non fare gli scontrini, ma... e la solita solfa. Si può essere tutto, anche onesti assassini all'occasione: ma c'è sempre qualcos'altro che consente di definire altrimenti quella persona (vedi il figlio di Riina da Vespa). In pratica il principio della cipolla: togli quello, togli questo, togli quell'altro e non resta niente. Ed è appunto la percezione di questo niente che sembra falsata; desta simpatia, fa ridere, magari è un po' agghiacciante a volte o stupefacente, ma è comunque un intrattenimento: non spaventa in nessun modo, non solleva interrogativi sulle ragioni profonde di un decadimento generale, né tantomeno si associa la scarsa scolarizzazione alla manipolabilità dell'opinione pubblica, come se non fosse la scolarizzazione ad aiutare l'innescio della capacità di capire cosa si vota o in che mondo si vive.

Non sapere niente non fa niente, ma poi non si sa nemmeno che pesci prendere

Ricorda, per altri versi, l'ipocrisia o la diplopia ricorrente di personaggi come l'imprenditore Gemelli (compagno dell'ex ministro Guidi), che su twitter condannava la casta; o come Vincenzo Artale (l'imprenditore antiracket ammanicato con la mafia). Non sapere niente non fa niente, ma poi non si sa nemmeno che pesci prendere: però i due fenomeni non vengono mai associati.

Ci sono poi programmi affini in cui il cuoco famoso esamina la cucina sgarrupata di qualcuno che ha ipotecato casa per aprire una pizzeria avendo solo esperienza di contabile in una fabbrica di fiammiferi. L'ex contabile sta fallendo e il cuoco famoso lo osserva, lo psicanalizza, lo redarguisce, lo indottrina, lo ripulisce e lo salva. È un programma di pedagogia spicciola per diffondere il verbo per cui ai giorni nostri non ci si può improvvisare nemmeno osti (il sottinteso è: prima di aprire un ristorante o devi aver fatto l'alberghiero o almeno un corso). La domanda è: perché non unificare i due filoni, mostrando una persona

uscita dal brodo primordiale che aiuta uno che si è attardato a bordo vasca? Occorrerebbe un Cannavacciolo che spiegasse a cosa serve ciò che s'insegna nella scuola dell'obbligo.

Siamo sempre solerti nel ripetere che in questo paese tutto ciò che puzzi lontanamente di conoscenza o di sapere è negletto, ipofinanziato e deriso. Al di là di grancasse di circostanza in un senso o nell'altro, chiunque può constatare che a nessuno importa della morte dell'arte italiana, ormai silenziosa, sepolta in provincia, ignorata, insignificante, mortificante, ridotta a brand o *Made in Italy*. Cosa triste constatare che questa arte scomparsa non manca a nessuno, e anzi è più negletta da chi più perde dalla sua assenza. Gli scrittori italiani, per dirne una, sono probabilmente a livello di riconoscimento sociale ai posti più bassi del globo: la loro opinione conta poco, e spesso a ragione; il senso della parola scritta in forma narrativa è ridotto a empietà da ombrellone; il destino non è più roba dell'aedo (si parla di Elena Ferrante con serietà, perfino). L'ossequio davanti al titolo di studio è, nella concezione comune, qualcosa che ricorda – nel migliore dei casi – l'affrancamento dalla gleba, nella maggior parte dei casi un equivalente del corno rosso che portano attaccato alla catena del cipollone: una superstizione che con la crisi mostra le sue crepe, e che ormai non è più uno status symbol ma perdita di tempo.

Da dove parte tutto questo? Forse per comprenderlo dovremmo interrogarci sulla cellula iniziale di questo decadimento: i maestri e le maestre delle elementari. E se prima parlavamo di televisione ora parliamo di social network. È un affascinante esperimento quello di scrutare la pagina facebook dei maestri dei propri figli, come fanno già le aziende nei confronti dei dipendenti (paragone indebito, ovviamente): è lì che si scopre a chi è affidato il compito di educare la società che sarà.

Nessuno esige carisma, intelligenza, gradevolezza, fascino da un aspirante maestro: e questo è un errore, perché è alle elementari che comincia a formarsi il gusto, perché il maestro si rivolge ai bambini, che sono tutto intuito. Un maestro sgradevole non è un professore universitario sgradevole, perché del professore non importa a nessuno (addirittura non è infrequente che se ne auspichino infausti destini), mentre il modo di porgersi del maestro viene associato sempre e comunque e spontaneamente a ciò che spiega, e si fisserà a ciò per sempre. I social ci autorizzano a questa nuova ansia: stalkare i maestri, tenerli sotto controllo (specie se così dabbene da non aver impostato parametri alti di privacy al loro profilo per evitare che gli alunni li vedano). Se la maestra di mio figlio scrivesse uno status come "Se dessi libero sfogo ai miei veri istinti sarei all'ergastolo" ne sarei tranquillizzato? In fin dei conti è una frase comune, che tutti possono dire, anche per scherzo. "Uno

di questi giorni mi troverete sul giornale!", magari lamentandosi della suocera, del capufficio o del marito.

Ma se la persona che lo dice ha mio figlio per le mani cinque ore al dì o più? È ancora scherzoso?

E se, invece, condivide vignette che manifestano chiaramente la sua labilità mentale (con messaggi edificanti e pubblicamente visibili sul suo profilo come "non sono la seconda scelta di nessuno", "i vaccini fanno venire l'autismo", "adoro la gente che mi abbraccia senza motivo")? Mi posso permettere di lasciare le cose come stanno?

#### L'intera società italiana sembra ricostituirsi oggi in uno schema tribale

La maggior parte dei genitori risponde in due modi: "Io devo lavorare, a qualcuno devo lasciarlo", e "Se stai tutto il giorno coi bambini per casa impazzisci", sottintendendo che devono mollarli i propri figli a una maestra quale che sia per sopravvivenza. Certo, se brandendo delle forbici minaccia di tagliar loro la lingua se non stanno zitti, parte la sollevazione popolare e magari anche il casetto mediatico: ma il fatto che sia una mentecatta del tipo che passa le giornate a commentare post a casaccio sulle pagine fb di M5s sembra non essere poi così importante.

In questo i genitori sono come i figli: se questi ultimi accettano che sotto il letto ci sia l'Uomo Nero e tuttavia riescono a dormire, i genitori riescono a dormire pur sapendo che i figli passano moltissimo tempo con dei freak. A tal proposito i maestri e le maestre possono anche risentirsi, appellandosi alla loro professionalità e a qualche altra cosa (una qualunque va bene): ma rimane il fatto che – salvo rare eccezioni che dovremmo incoraggiare – si tratta di persone di ignoranza disarmante, pedagogicamente arretrate (anche i giovani, sì), inadatte a formare il gusto di chiunque perché non ne hanno. Con le debite, diplomatiche, eccezioni.

Su questo problema di fondo, inafferrabile e latente ma pressante, s'innesta quello della giustizia, che ha tutti i tratti tipici della giustizia di un paese feudale o gravemente disagiato quanto a senso civico (anche fra i sorveglianti dell'ordine). L'intera società italiana sembra ricostituirsi oggi in uno schema tribale per non aver capito o digerito sviluppi successivi agli anni '80, gli anni dove il progresso c'era ma docile, e il passato rimaneva fissato nei capelli vaporosi e negli abiti fumettistici. Dopo aver creduto alla laurea ed esserne rimasto deluso, oggi l'italiano tributa ai maestri il proprio rancore per essere stato illuso (forse inconsciamente consapevole di non essere stato formato in modo adeguato), e si appronta a condurli al discredito e all'estinzione per poi tornare ai veri "beni rifugio": gli ex voto.

Bodei

# Il limite ignorato

&gt;&gt;&gt;&gt; Fausto M. Ceci

L'ultimo lavoro di Remo Bodei si apre dando per acquisito che viviamo tutti in un "dopo", in un'era dell'oltre: siamo *post-humans*<sup>1</sup>. Ma lo siamo in modo meno ingombrante di quanto si poteva prevedere nel secolo scorso: meno ingombranti delle bestie bionde di Nietzsche o dei sapienti di Kojève, del loro sapere circolare e di quelle vite quasi animali. Siamo post-umani *indecisi*, che fanno avanti e indietro fra la condizione di superamento dei limiti e il loro costante ripresentarsi nelle più varie forme, in tutte le gradazioni possibili fra catastrofe e banalità. Siamo oltre alcuni marcatori dell'umano, almeno potenzialmente, almeno quando è lecito. Soglie tradizionali, finora più o meno condivise, che col senno di poi sembrano confini tracciati alla cieca, da sottoporre alla prova del tempo e da, ripensare uno per uno.

Quali sono dunque i confini che abbiamo superato per passare dalla condizione di umani a quella di *post-umani*? E quanti ne abbiamo dismessi irrevocabilmente? Quanti altri sono rimasti, intatti solo per legge o per morale? Come molti dei libri nati per *fare ordine* nella complessità dell'epoca in cui vengono scritti, anche quello di Bodei offre una panoramica sulla lunga scia di progressi – tecnici, materiali, scientifici – che fondano l'antropologia del nuovo millennio. La ricostruzione di Bodei è magistrale: mette in evidenza elementi contro-intuitivi, arriva ad esporre il fianco alla libera associazione, parla di pionieri e di clamorosi errori di valutazione, di progressisti vissuti in tempi bui e di voci solitarie che hanno presentato le grandi crisi. Attraverso tutto il libro si dipana un lungo elenco delle nuove possibilità aperte dalla tecnica, raccontato senza mai cercare a tutti i costi il peccato di *hybris* in ogni passo avanti della scienza, ma piuttosto riportando ogni cosa alla sua radice, facendone una genealogia. È un testo scritto con esperienza – quella del filosofo che riesce a vedere le linee di tendenza del presente –, e non escluderei che il fatto di risiedere in California, uno dei luoghi di avanguardia della cultura occidentale (dove Bodei insegna), abbia avuto la sua parte nella genesi di un lavoro che – prima di ogni altra cosa – prova a metterci in guardia sul futuro. Ma anche in queste pagine sullo stato dell'arte della scienza

contemporanea, come succede ogni volta che qualcuno descrive il proprio tempo a partire dagli oggetti e dalle possibilità che lo caratterizzano, c'è qualcosa di parziale e quasi goffo: qualcosa che lascia un residuo di scetticismo nel lettore, dovuto forse al tentativo di individuare una soglia storica certa - un *prima e un dopo* - a partire dalla perfezione degli oggetti che ci circondano e del pensiero tecnico che li realizza. Ogni rassegna sullo stato della tecnica soffre di una naturale parzialità, e forse quella di Bodei arriva ad enfatizzare eccessivamente l'inquietudine che si può provare davanti ad alcuni elementi attinenti alla sfera virtuale. Ma questo, d'altronde, è l'ingrato compito del filosofo nell'epoca della tecnica: dover riflettere su qualcosa che non possiede completamente, e allo stesso tempo non può permettersi di ignorare.

È il principio di realtà a chiederci  
di non ignorare i limiti umani

È dunque dal *progresso* che si parte, per discutere di limiti. È un atto dovuto, con una impostazione del genere, ricostruire prima di tutto il decorso della lotta fra *pars costruens* e *pars destruens*, fra progressismo e reazione, fra progettualità ed arbitrio del caso: il progresso del progresso – possiamo forse dire. Scrive Bodei: «Nel passato il progresso delle civiltà umane era relativo, sottoposto a cicli naturali di distruzioni e di rinascite, che ne spezzavano periodicamente il consolidamento e la crescita» [p. 66]. Un continuo pareggio del bilancio storico, in equilibrio fra ciò che viene costruito e ciò che nel tempo viene perduto; una sorta di giostra continua fra nuove antropologie e il ritorno ai fondamentali: il regno del "prima" vede la terra periodicamente sconvolta da catastrofi e azzeramenti culturali. Non c'è dubbio che questo gioco fra annientamento ed esaltazione abbia a che fare con l'umano in quanto tale, con un momento immediato e radicale dell'esperienza: ed è un gioco di cui Bodei fa una dotta genealogia, parlando di *palingenesi* ed *ecpirosi*, degli stoici del Grande Anno e di Platone. Allo stesso tempo è innegabile che questo grande gioco storico viva

---

1 R. BODEI, *Limite*, Il Mulino, 2016.

delle sue fasi: alti e bassi legati alla cultura in senso ampio – quindi alla politica, all’arte, all’economia, alla religione, al diritto – e alle scoperte anche più effimere e minimali della tecnica. È l’idea di avere un computer integrato negli occhiali da vista che oggi ci spinge a ripensare il paradigma dell’umano. Bodei ha il merito di far emergere questo fatto, questo sorgere delle grandi domande dalle piccole cose – la scintilla fondamentale del pensiero filosofico – senza che sembri affatto ironico, né particolarmente assurdo.

È il principio di realtà, potremmo dire, a chiederci di non ignorare i limiti umani: almeno quelli che sono resistiti fino ad oggi: *la morte, lo spazio fisico, il caso*. Se da un lato la tecnica offre un sostanzioso prolungamento della vita (l’immortalità non è particolarmente di moda, al momento), che Bodei rivede nel motto di un dipartimento di genetica dell’università («*L’età è curabile*»), dall’altro lato riscopriamo una dimensione fisica del mondo che l’immaginario collettivo del secolo scorso aveva frettolosamente liquidato in favore della virtualità. Oggi l’uomo può materialmente staccarsi dal pianeta. Dagli oblò della Iss hanno scattato foto all’ombra che durante l’ultima eclissi la luna proietta sulla Terra. Ancora, senza meravigliarsi che cose semplici abbiano conseguenze immense sul pensiero, Bodei evidenzia come «la mentalità degli uomini, per effetto della visione del nostro pianeta dall’esterno, comincia a oscillare tra la ricerca di sicurezza e la propensione a sfide rischiose», creando una gran bella confusione fra due cose antichissime, *la nostalgia di casa e la contemplazione del cielo*. Anche usando virtuosamente le nozioni apprese alla Scuola del Sospetto – per cui la maledizione che pendeva sulle Colonne d’Ercole è plausibilmente frutto della fantasia dei Cartaginesi, che dal canto loro le varcavano continuamente con grandi vantaggi sugli altri navigatori – Bodei indica nel *luogo irraggiungibile* una fra le nuove frontiere del reale (“nuove”, ovviamente, si fa per dire).

In sostanza, possiamo dire che un *luogo fisico* è l’oggetto segreto del nostro desiderio collettivo, il pezzo mancante del puzzle, quello che tiene la storia in movimento e che ci impedisce di trasformarci in complicatissime scimmie. Forse una città unica e perfettamente centrale, o un evento a gravità totale che catalizzi tutto ciò che esiste – lo sguardo di tutti, la vita di tutti indistintamente –: è comunque situata in un altrove. È il modo che abbiamo di trovare il nuovo “*non importa dove*” – dice Bodei con Baudelaire – e il segno che «ogni vita individuale è costitutivamente inconclusa, ogni civiltà è essenzialmente incompiuta» [p. 50]. La possibilità della fuga, di un’isola o di infiniti mondi senza centro né periferia – nell’ordine con Lucrezio, Houellebecq, Giordano Bruno – sono i limiti del reale:

nel senso dei grandi ostacoli, degli impedimenti spaziali, fisici e misurabili che il mondo ci oppone nonostante tutto, nonostante la tecnica. È lo spazio come luogo d’arresto del tempo; in altre parole, come qualcuno ha detto con grande dono della sintesi, *dove finisce la storia, inizia sempre la geografia*.

Se ci si riflette, in effetti, una delle poste in gioco più rilevanti della biopolitica dei giorni nostri è esattamente di tipo *geografico*. La libertà di movimento è radicata profondamente fra gli elementi essenziali del vivere libero, ed è qualcosa che dovremmo tenere in custodia come ogni altro diritto umano. Nel novero di azioni che l’umanità mette in piedi per limitare i danni del caso – per mitigare i suoi effetti e la sovradeterminazione che esso opera sulle vite individuali – *la libertà di movimento* (la libertà di ribaltare la sorte riguardo al luogo dove si nasce e ci si trova a vivere) è una di quelle che nel nostro tempo, è messa più seriamente a rischio.

Al centro dell’epoca della complessità c’è la questione del limite e del suo contrario

«I confini fisici sono, per i più fortunati, divenuti facilmente superabili» [p. 78], scrive il filosofo: e in quella clausola sulla *fortuna* c’è già grosso modo tutto il problema. Per i più fortunati, il nostro tempo offre un cosmopolitismo nobile, l’occasione di guardare alla globalizzazione come ad un itinerario storico antico e iscritto nelle cose, anche in un momento in cui le differenze fra culture ci vengono sbattute in faccia costantemente e alimentano i peggiori terrori pomeridiani. Per i più fortunati, un elogio del viaggio che sottolinea anche la differenza etimologica fra le lingue romanze (dove “viaggio” deriva da *via tecum*, provviste, roba da mangiare) e l’inglese, dove c’è di mezzo il *travail* (da *tripalium*, una tortura romana). Per gli altri invece, come si dice nel gergo delle istituzioni europee, c’è la “migrazione economica”.

C’è chiaramente un lato triviale e oscuro nella nostra spazialità globale, ed è quello che vediamo ripetersi costantemente nella difesa a oltranza della soglia di casa, nello sdoganamento dei nazionalismi, e, non ultimo, nell’improvviso inveramento della teoria del pazzo che Donald Trump sta offrendo sugli schermi di tutto il mondo.

Al centro dell’epoca della complessità, di questo nodo inestricabile in cui «non si può più contare né su saldi punti di riferimento, né su netti criteri di giudizio», per Bodei c’è la questione strettamente filosofica *del limite e del suo contrario*. C’è da tornare ai concetti primari di *finito* e *infinito*, recuperando le risposte che la tradizione filosofica occidentale

ha fornito: partendo dall'idea che, almeno originariamente, *infinito* è sinonimo di amorfo, indistinto, è un «concetto negativo». In questo senso il problema del limite è sempre un problema di prospettiva, quasi una questione visiva. «Per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite. Dovremmo, dunque poter pensare quel che pensare non si può» [p. 52, citando Wittgenstein]: cioè guardare alla trama dall'interno, rivoltare il guanto della realtà. Storicamente al problema del limite si sono date – secondo la ricostruzione di Bodei – quattro risposte: per prima, l'impensabilità di ciò che è illimitato, a prezzo di una caduta nel non-senso; poi la dichiarazione di un cosmo finito e chiuso, quindi l'inesistenza dell'infinità (che già in sé contiene l'assurdo, come notava Aristotele, invitando a tendere il bastone oltre il bordo del cosmo); per terza, l'incrollabile fede nella possibilità di superamento di ogni limite.

L'ultima – affascinante ed ostica – è un'idea di infinito che deriva dal *concetto di limite* nella matematica di Cantor. È in questa parte del libro che Bodei, letteralmente, *docet*, tirando le fila di ognuno di questi discorsi e segnalandone le aporie e le eredità: usando gli strumenti della filosofia antica, come la distinzione aristotelica fra infinito attuale e infinito potenziale, dove quest'ultimo è una ripetizione *ad libitum* del finito, un aggiungere parti per cercare di raggiungere l'impossibile intero. «Si può dire che la felicità del pensiero consiste nell'oltrepassare confini sempre più remoti, nell'allontanarsi dalle ipotesi di partenza in modo tale che – a cammino concluso, guardando indietro – si possa misurare l'ampiezza del tragitto percorso» [p. 65]: una felicità che contiene un principio *disinerziale*, un invito ad accorgersi di quante convinzioni siano solo incagli del pensiero. Ma una felicità che fa i conti anche con il suo essere sempre *a posteriori*, da giudicare dopo, con un movimento retrogrado. Viene da pensare a chi, in questi anni, ha ancora la vocazione a fare scelte radicali; a chi è già pronto per l'apocalisse, a chi sceglie di vivere da *off-gridder*, a chi vuole un pozzo per l'approvvigionamento d'acqua e un rifugio antiatomico sulla sua proprietà. Non è un fatto di poco conto, credo, che molte persone puntino il proprio desiderio – e la propria felicità reale – su scenari alla *Interstellar*, su momenti che per definizione sono gli ultimi. È forse il modo più sicuro per differire il momento in cui guardare indietro al «tragitto percorso».

Ognuno si porta dietro il proprio desiderio più a lungo che può, e finisce per allargare «l'orizzonte dei possibili», come lo chiama Bodei: orizzonte che, allargandosi, ha un suo riflesso sulla vita sociale: «Si è talmente allargato che, fin da bambini,

si è incoraggiati a coltivare propositi di successo e illusioni di notorietà» [p. 109]. La generazione di Bodei ha trasformato il «vietato vietare» della rivoluzione culturale in una forsennata caccia ai desideri privati, invece che costruire dei valori politici di solidarietà: portando ad un'inflazione dei desideri, ad un mondo in cui «gli individui *credono* di dover ormai godere della prerogativa imprescrittibile di realizzare le proprie aspirazioni e di cercare la propria insindacabile felicità» [p. 111].

È a questo punto del libro che, almeno per me, si fa davvero difficile simpatizzare con Bodei, con tutta l'amarrezza delle sue parole: perché del desiderio – e della *responsabilità* che comporta il poterlo avverare – se ne è parlato in maniera molto vitale e costruttiva negli ultimi vent'anni della filosofia (penso all'ultimo Lacan, a Deleuze, agli studi sull'identità di genere). Più plausibilmente Bodei, con piena consapevolezza, decide di smettere di parlare ad un'intera generazione, che in un certo senso rappresenta per lui l'orrore di un mondo senza vocazioni nobili e disinteressate. Tecnicamente non si sbaglia: la socialità di internet è strutturata esattamente su quella notorietà effimera che per Bodei è illusione e vacuità. Ma è appresso a quella socialità che in internet si sviluppa una cultura.

Se è vero che nemmeno Freud è riuscito a risolvere completamente il dilemma del *drive artistico* (a capire cioè con cosa esattamente si ripaga lo sforzo di creare arte e produrre cultura), non è difficile immaginare che la socialità aumentata (forse effimera) di internet supplisca ad una irrimediabile, definitiva, mancanza di altro ritorno, non solo materiale. È un po' questo il paradosso di ciò che succede: che chi è convinto, con i migliori argomenti, che la storia sia finita, che il *post-umano* sia ormai il nostro genere di bestia, scruta i vasti orizzonti della storia occidentale ma non guarda in basso. Questo succede con tutte le attenuanti, perché può sfuggire: non è sui giornali, non è sui media; non è, in generale, una cultura stabile e con un posto nella storia.

Ritorna qui, come in molti discorsi della filosofia contemporanea, questo «essere e nient'altro», messo in parole con Adorno nel caso di Bodei. Una destituzione quasi ascetica – artistica, animale, antica quanto la filosofia stessa – di cui la vera quota di problema è l'inconciliabilità con l'idea di giustizia sociale, di progresso materiale, di legge, di economia. In altre parole un «essere e nient'altro» che deve in qualche modo rinunciare alla potenza, alla storia, all'azione. Il libro di Bodei insegna molto, rimettendo ordine fra concetti filosofici fondamentali, attualizzandoli, semplificandoli: che è il compito più difficile toccato in sorte a chi ha la vocazione di insegnare. Allo stesso tempo è una voce che, nel bene e nel male, proviene da una cattedra.

>>>> **le immagini di questo numero**

# Martoz che disegna sempre e dovunque

*Martoz nasce nel 1990 ad Assisi, città di San Francesco ma anche di Tristano Codignola (oltre che di tanti artisti). Dopo aver studiato illustrazione alla Scuola romana del fumetto e all'Istituto europeo di design, co-fonda il collettivo "Lab.Aquattro", che si occupa di autoproduzione nei campi affini a fumetto e illustrazione. Adora stare a piedi nudi (soprattutto nel prato).*

**Prima di passare alle domande generali, iniziamo con una professione di fede (eretica, visto che siamo su una rivista socialista): perché disegni?**

Altro che fede. Ultimamente me lo domando spesso. In definitiva disegno perché è il linguaggio in cui do il meglio.

**Chi sei? Cosa fai? Da quanto lo fai? Come mai nessuno ancora ti ha fermato? Conti tu stesso di fermarti, prima o poi?**

Sono Martoz, uno che disegna sempre e ovunque. Carta e muri. Ogni superficie è un supporto. Lo faccio da qualche vita precedente. Non mi hanno fermato perché vogliono vedere dove vado a parare, gli ostacoli io li disoriento. Non sono ancora riuscito a fermarmi da solo (ma ci ho provato).

**Come definiresti il tuo percorso artistico? Quali nomi, cose, e luoghi ti hanno influenzato?**

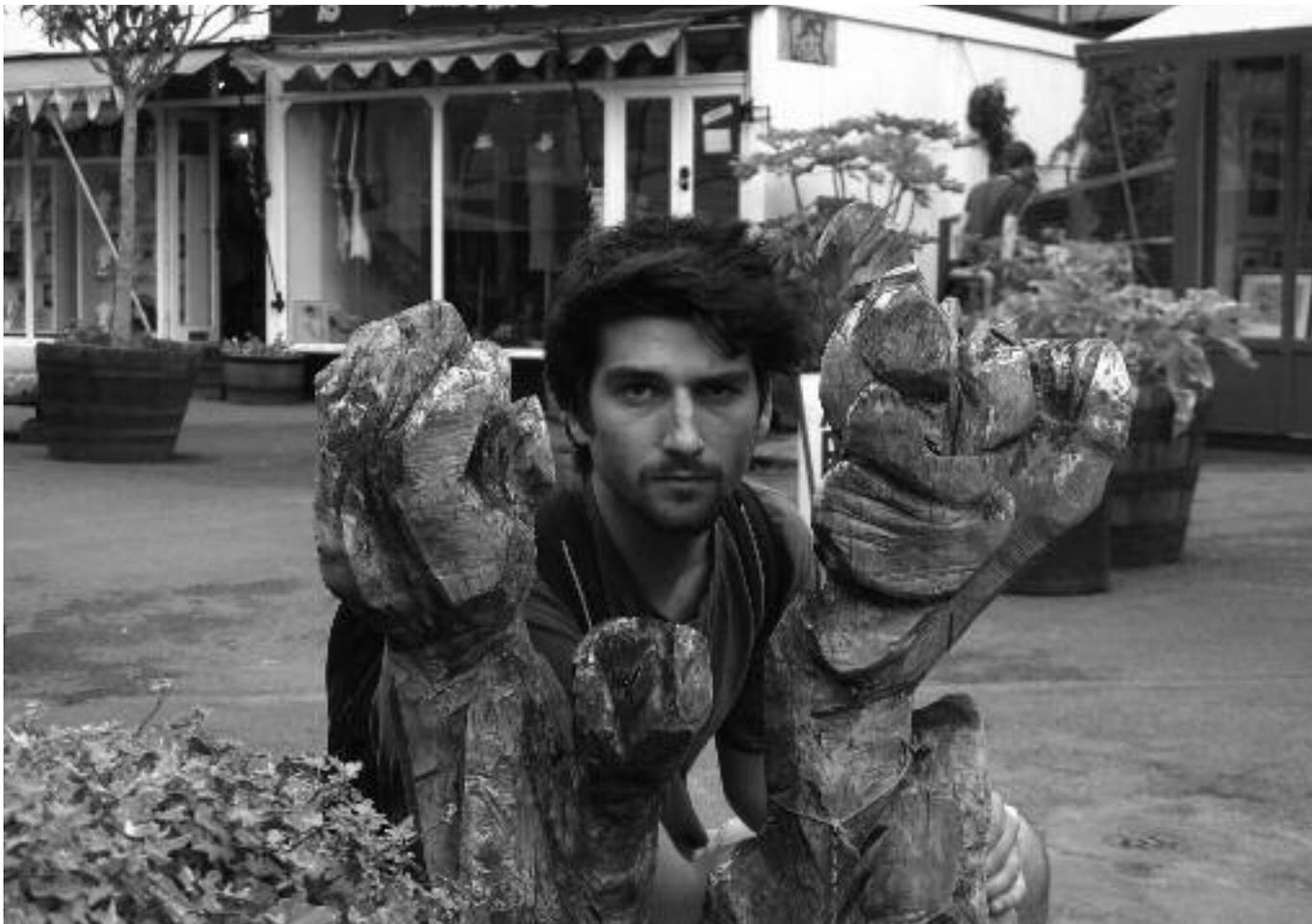
La parola più bella con cui mi hanno descritto è "urgenza": definisco così il mio percorso, urgenza di fare cose. Per questo non sono riuscito a fermarmi. Forse il dadaismo mi ha influenzato parecchio, le avanguardie, e i pittori italiani del '900. Mi ispirano molto le immagini prese a caso dagli archivi. Luoghi? L'Umbria.

**Urgenza? Le tue tavole sono piene di fronzoli e segni che molti definirebbero "superflui".**

L'urgenza è il bisogno di "fare cose". Superfluo è tutto quello che, invece, non hai fretta di fare. Per definizione "inessenziale", il superfluo rappresenta convenzioni, etichette e formalismi che possono aspettare. Altre cose invece sono "urgenti". Disegnare, affrontare il mio mestiere in modo pra-

tico, sostanziale, fisico. Questo è "urgenza". Il bisogno di correre via, per fare ancora. La necessità di raccontare per immagini, di essere presente, di relazionarsi tramite questo brillante strumento di comunicazione. Superfluo può essere un sito internet fatto carino, a modo, bellino. Urgente deve essere realizzare illustrazioni, andare ai festival di fumetto, esercitare il muscolo della creatività. Altre cose sono "urgenti", come l'amore, la fame o un'impresa fisica: eppure queste cose sono tutte connesse nel profondo dal medesimo bisogno di agire. Senza uno slancio del genere, un disegnatore non può essere un disegnatore.





**Non hai una tua pagina Facebook, però sei comunque molto attivo e conosciuto: come vivi i social?**

Per me i social rappresentano l'ansia, molto utili però. Al liceo scientifico passai senza studiare matematica, in questo lavoro per ora porto avanti questa politica radicale. Deprogrammazione epistemologica. Non ho neanche un bel sito web.

**Remi Tot in Stunt (per i tipi di MalEdizioni): come è nato questo titolo?**

Remi è nato dal coraggio di MalEdizioni nel darmi carta bianca. Un giorno ero in metro e ho "visto" uno stuntman operare nella realtà. Per il resto, amo Fisica e Matematica.

**Il tuo prossimo volume sarà sempre un fumetto? Ti definiresti un fumettista?**

Adoro usare il linguaggio del fumetto per raccontare, trovo che sia una forma altissima d'arte. Sì, sto lavorando a un

fumetto nuovo, ambientato per metà durante le crociate e per metà in un presente "sensuale".

**Di recente sei stato invitato addirittura a Mosca, a quanto so. Putin l'hai visto? È davvero più alto di come appare in tv, al contrario di Berlusconi?**

Ahimè, non ho visto Putin, anche se l'ho cercato parecchio. Però ho incontrato altre persone interessanti, entusiaste del mio lavoro come io lo ero del loro.

**La street art: la vedi come un complemento alla tua professione oppure uno dei tuoi mezzi espressivi principali?**

Oramai è un terzo di quello che faccio, quindi decisamente non un passatempo laterale, quanto un punto focale della mia professione. Adoro dipingere e ho cominciato solo grazie alla street art.

Per il resto, le immagini che avete potuto ammirare finora nella rivista, credo parlino da sé.